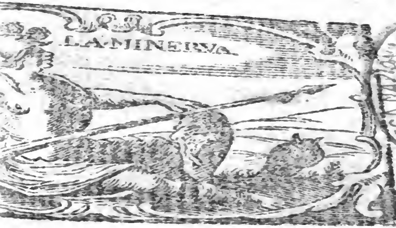

EPISTOLE
HEROICHE
POESIE
DI
LORENZO
CRASSO
NAP.

I STOLE
EROICHE
ESIE
DI
NZO CRASSO
APOLETANO

e Riſtampate, e Ricorrette.

nnotazioni di Paolo Genari da Scio.



A, MDCLXXVIII.

Combi, & La-Noù.

a de' Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentiſs. Signore

IGNORE PRINCIPE

VELLINO.

Lorenzo Craſſo.

Ebbo à V. E. dedicar queſte Epiſtole, perche ella in queſto ſecolo, in cui l'amore è ſtato sbandito con deplorabile dalle Caſe

Grandi, pregia sopra tutte
cchezze del Mondo le fati-
virtuose. Allo'ncontro non
V. E. rifiutarle, perche
primitie del mio ingegno,
primitie delle cose erano
Gentilità offerte à gli Dei.
i si muouono a dedicare
mendicar gloria appo colui,
uale si dedica, ò per hauer
one di lodarlo con isfaccia-
ine d'adulatione. Niuno
uesti motiui hà potuto lu-
armi. A me non si dee glo-
lcuna, perche non la me-
, nè studio di procacciar-
con la publicatione di
ti Poetici componimenti;
he hò fine di farmi veder
oso, non di comparire
itioso al Mondo. A V. E.
poi

qual lode potrò mai dare
mproportionata non ri
petto delle sue grandezze
iene le Storie dell'antichi
origine del suo gloriosi
Casato, sono smisurati i v
, doue registrate si veggon
piche geste de' suoi An
Non posso pur nondim
cere, con pace della f
stia, quel marauiglio
e, che con la penna,
a spada tutto giorno n
a, e da tutt'huomo v
nente commendato. Q
osa lite, che frà le arm
e lettere tanto s'è quistio
vediamo horamai fel
decisa, perche amen
sua persona hanno e
tione. Mi riserbo in a

ie fatiche di narrar più alla di-
eſa le ſue generoſità, perche i
onfini d'vna lettera ſon molto
reui: e le fò profondiſſima ri-
erenza.

DEL SIGNO

NDREA VITTO

DEntro Città, di
Il Cecropio Garz
Perduto il bel
Nelecalme

Nō più ne gli occhi
Come c'hanno
E ammaliato
La corazza depone,

Che più Guerrier
Par che gli dica
Qui ſi guerreggia
E le perdute ancor

Sparſa Virtù di geli
In tai proruppe
Alcibiade che
Quai t'inuola

DEL SIGNOR
[AND]REA VITTORELLI

[Vos]tro Città, ch'vſa le piume, e gli agi
Cecropio Garzon mentre viuea,
[P]erduto il bel vigor, ch' in lui feruea
[Ne l]e calme d'Amor troua i naufragi.

[E] ne gli occhi ſuoi gloria hà vaghez[za]
[Ch]e c' hà nouo incendio al petto acco[lto]
[Am]maliato idolatrando vn volto
[La c]orazza depone, e'l brando ſpez[za].

[Il] Guerrier fia che ſi glorij, e gonfi
[Ch]e gli dica ogni or beltà ch'aggr[a]
[Ch]e ſi guerreggia ſenza lancia, e ſpa[da]
[E le] perdite ancor chiami trionfi,

[Ma] Virtù di gelido pallore
[Tin]ai proruppe all'or note, e ſoſpiri
[Al]cibiade che fai? folle, e non mi[ri]
[Ch]ai t'inuola trofei barbaro Amo[re]

Gran rossor, gran viltà negli otij impuri (mi?
Huō, che con l'armi dar può legge a i Nu-
Quai t'assennano homai mirre, e profumi
C'hoggi in van più te stesso in te figuri?

A pianger non ti moue alta cagione
Più che l'Asia le sue, le tue ruine?
E rimirar potrai sù l'altrui crine
Quelle, che per te intesse il Ciel corone?

Corre ei poi trà Spartani, oue seuero
Spira horribili incendi Odrisio Marte:
Là tosto il Conopeo posto in disparte
Quanto colà fù amante, e qui guerriero.

Lo stesso suol, che d'odio freme, e d'ira
Martiali furor gli desta in seno;
E mentre l'orme imprime in quel terreno
Sol' a trionfi, ed a grandezze aspira.

Non vibra colpo mai ch'a se trofei
Non si prometta da propitij fati;
Che par che tenga per se i Cieli armati,
E da l'arbitrio suo pendan gli Dei.

Crasso

Ch' sà qual tuo valore, oue Reina
Frà mille vitij la superbia hà sede,
E se'n altrui tal'or splender si vede,
Qual' hospite è Virtù, non Cittadina.

A lasciar chiaro, e glorioso il nome
Chi più intraprende i faticosi studi?
Giaciō negletti al suol gli archi, e gli scudi
Stillan più che sudori, odor le chiome.

Già tutti dietro a vn mentitor diletto
Lascianſi impreſe memorande a tergo;
E se vago in alcun folgora vsbergo.
Non per valor, stà sol per fasto al petto

D'Albula in riua apprendi dunque il corso.
Doue spira grandezze il clima il suolo;
Là se presumi gir sù'l Cielo a volo
Trouerai chi t'adatti i vanni al dorso.

Non poche là vedrai sù tetti aurati
Pender d' antichi Eroi memorie eterne;
E come a noui ancor Roma discerne
C'habbia la bella inuidia i tempj alzati.

Colà vedrai, che di duo lumi arcieri
Sdegnerai d'eternar l'imago, e l'armi;
Che desti al suono de' Castorei Carmi
Mille armati farai danzar Guerrieri.

S'odon quì sol per candidi alabastri
D' vn volto, i Cigni articolar gli accenti,
E presumon che tolta infra i viuenti
Habbian la lira a collocar sù gli Astri.

A pensier così tumidi, ed insani
Chi sà qual fù contra il Feretrio Gioue;
Che non vedrem con merauiglie noue
Sorger incontro a Febo anco i Titani?

Se ciò verrà, da Persica faretra
Non pur s' impetreran Maure saette,
Ch' a far del nostro Apollo ampie vēdette
Più acuti strali scoccherà tua Cetra.

DEL

EL SIGNOR

.LO LOTTIERO

enzo eternar ſan le tue carte
in alto ſtil Donne, ed Eroi
eruditi altrui ben puoi
che vaglia Ingegno, ed A

nirare Amore, e Marte
diletto i pregi ſuoi,
l Sebeto ò Cigni à Voi
canora honor comparte.

il nome, al Ciel ſublime
infrà l'Aonio ſtuolo
he note Eroiche rime.

vanti, hoggi Tu ſolo
i lui le glorie prime,
i penne eguale il Volo

DEL SIGNORE ABBATE
D. CAMILLO DE NOTARIIS.

Fiero pelago è'l Mondo; e son gli stenti
De la Morte, colà riuiere, e sponde.
Sono scogli i pensier, lacrime l'onde,
La fortuna, & Amor turbini, e venti.

Lorenzo in questo mar, Tu che gli accenti
Spieghi, a cui tante il Ciel gratie diffonde;
E cinto il crin de l'honorate fronde,
Sciogli trà le tempeste i tuoi concenti;

Dimmi se Tu de la Castalia vena
Spirto sublime; ò'n questo Egeo di pianto,
Cerchi i sensi allettar, noua Sirena?

Sirena sì: ma con vitale incanto,
Non dai la morte a chi t'ascolta in pena:
Ma i morti auuiui, e gl'immortali al cãto.

DEL

L SIGNOR

ɴCESCO DENTICE

ell'Habito di S.Giacomo.

ro sapere arditi vanti
o Augel voli eruditi diede
nsegnar tacite prede,
gie muti sembianti.

r Bronzi tonanti
nforma, e accioche fed
mori audace crede
r fiamme volanti.

t i sensi intende,
tra occulta trama,
nmoto attende.

nobil brama:
lio scriue, sol ren
cia la Fama.

Elo

Elogio

A LORENZO CRASSO

Famoso parto della Sirena,
Nodrito frà gli otij del Sebeto
Otioso: Non mai otioso. (*se;*
Amico d'Apollo, e d'Astrea, Caro alle Mu-
Che nel foro, e'n Parnasso
Luminoso, & Armonioso acclamasi.
Colla penna, ò col plettro, forma
Pistole, soaui, erudite
Per dilettare, per giouare
Al Mondo. (*torno*
Co' suoi spiriti sublimi balenando d'ogni in-
Discaccia l'ombre.
Da Marone, da Sincero, da Pontano,
Da Torquato
Gli Amplessi, e gli Allori,
Degnamente riceue.
Tullio, e Demostene meriteuole di solio
Il plaudono.
Così nella virtù trionfa: Calca l'Inuidia.
Col proprio merito la propria Fortuna
Fabrica, e sostiene.
Adorno d'ogni chiarezza
Da Cigni si celebra; Dalla fama si rapporta
A secoli eterni. (*mo,*
Francesco Zacconi, *espressiuo del suo ani-*
Trofeo di verità
Tributo di lode
Dedica, e consagra.

DEL

L SIGNOR

'PE BATTISTA

ıille destre, e pur di quelle
ɔn sol Crasso ordina i moti
rcite, e sù le stelle
uiua a prouocar nepoti.

è sordo atre procelle
ce a naufragar più voti
udica infra le belle
etta aspre le coti.

le fugaci sarte
, e poi richiama
ıt o huom, che dipart

gar fogli ei chiam
ıe in mille carte
a la sua fama.

Lau-

Laudes Laurentij Crassi, Poetæ nostra hac tempestate nobilissimi.

EPIGRAMMA.

D. Ioannis Baptistæ Cacacij in Regio Neapolitano Gymnasio Antecessoris.

(aula
SI qua fides citharis, nunquam Parnassidis
Collibus, Aonides, gloria tanta fuit.
Quanta nitet, dum vestra meus Laurentius arua
Attigit, Hetruscæ pompa, decusq; Lyræ.
Nanq; alijs decꝰ est, geticis decerpere laurū,
Huic laurum decus est addere posse, iugis.

DEL

DEL SIGNOR
MARIO ROTA

Allude all'Epiſtola di Lucretia.

LVcretia il ferro al proprio danno ſtringa,
E per la piaga al fin l'anima verſi,
Che già non può del ſuo morir dolerſi
Così la gloria i ſuoi martir luſinga.

Ma più degna a me par che la dipinga
Craſſo lo ſtil de tuoi canori verſi;
Onde a lei conſacrar pregi diuerſi
Fia ragion, che l'inuidia ancor coſtringa.

Se apprende il come ancor nel dir facondo
(Che poetico pur non ſia che inganni)
Può de' moſtri peggior purgarſi il Mondo.

Se vn bello vcciſo in sù'l fiorir de gli anni,
Benche raggio di Dio puro, e giocondo
Fulmin diuenta ad atterrar Tiranni.

LA

LA FAMA AL SIGNOR
LORENZO CRASSO.
DEL SIGNOR
ONOFRIO RICCIO.

Tolta a l'ali vna piuma, e nel migliore
Balsamo intinta, onde s'eterna il grido,
Chi gli altrui pregi inuia da lido a lido
Scriue in tai note a te souran Scrittore;

Poiche bianco non fur del tuo sudore
Di Sesto i vezzi, e le follie d'Abido,
Ma d'alme illustri a cui sol fausta arrido
Spiegasti hor mite, hor minaccioso il core.

Di tua penna, che fia? penna, che i voli
Vasta distese, e che a rossor de gli anni
Sforzò gli Occasi a partorir più Soli.

O ne forma quadrel d'Atropo a danni,
O perche le tue glorie oltre i due Poli
Rapida io porti, a me n'impiuma i vanni.

A' LETTORI.

GIO: BATTISTA GRASSI.

NOn conoſce che ſia lode, ò biaſimo chi di leggieri commenda, ò riprende altrui. Perciò bene ſpeſſo egli auuiene, che i lodatori ſi faccian rei d'ingiuſte lodi, & i vituperatori viè più col riprendimento di altrui ſcuoprano le proprie mancāze. Nè baſta, che ſian commendeuoli, ò riprendeuoli l'opere, quando autoreuole non ſia il lodatore ò riprēditore delle medeſime. Si come la miſeria à cōpaſſione gli huomini muoue; così la grandezza altrui gli ſuole offendere. E' pur genere di miſeria l'auuenirti in chi vituperandoti s'induſtrij di cancellare il tuo nome, & è grā fortuna l'hauer chi ti doni la fama celebrando. Coteſte coſe tutte mi hauean pienamente perſuaſo ad offerire anzi ad Arpocrate, che à Mercurio la lingua; meglio amando di eſſere vditore delle commendationi dell' Amico Autore di queſte Poeſie, che banditore: quando io

ſciagura il mio lodare. Sì certamente ſarebbe: poiche doue dalla commendatione gloria egli ſperaſſe, biaſimo gliene ſeguirebbe. Se pur di ciò fare voglia me ne veniſſe, ò corteſi Lettori, moſtrandoui la letteratura dell' amico, e l'ingegno bene mi ſtarebbe il nome di ſer Guccio Imbratta preuenendo io così il voſtro ſauio giudicio. Anzi ſe ben'auuiſo, non hà biſogno il libro dell'Amico di naſconderſi ſotto alcuna fraſca di lauro; imperciochè dalle folgori ſolamente di Gioue fù eſentionato il lauro, e noi da quelle di Momo, da cui non ſi poterono difendere le pianelle di Venere, benche fatte le haueſſe Teti di Vitello Marino. Con tutto queſto, ò gentiliſſiml Lettori, vaglia almeno il lauro dell' amico per argomento del ſuo fino ingegno; conciosia coſa che potendo con vn giuſto volume di varie Proſe guadagnarſi l'immortalità, anzi habbia voluto 'aprirti la via à quella co' poetici componimenti. Sò che i giuſti, e ſauij ſtimatori delle coſe meco il tanto ſentono; nientedimeno pur ci ſono de gl' intendenti, che rallegranſi molto, che ſian cadute nella mente altrui ancora quelle ragioni, onde eſſi la lor opinione ſi formarono da chi non sà egli, che la Poeſia è ſolo, & immediato effetto della diuina mano introducen-

te lei nelle menti ben disposte; e dalla natura, e dall'educatione? Dunque così altamente commossa l'anima riunēdosi al principio del suo moto ageuolmente, oltre al suo stato solleuandosi dal numero de' volgari si allontana. E ben fassi obietto di marauiglia al mondo chiunque, e sia ch'intal guisa operando à quegli estremi della natura, e giugne, che i più sottili consideratori non saprebbon rauuisare, se cotali operationi vengan fatte in sull'estreme confina della natura, ò pur oltra quelle, mentre sentono del diuino. Quindi è, che sicuramente à nome degli huomini l'eterna fama da Poeti si prometta, essendo di quella amicheuoli compagne le Muse, nel cui amenissimo giardino sotto le splendide ombre de' lauri l'immobile Eternità i felici nomi, che da' Poeti le si presentano, al tempo accomanda, perche à secoli incessantemente gli tramādi. Breue è per tanto il camino, per cui ad vna gloria immortale conduce gli huomini la Poesia, quanto che taluolta nol vagliano. Per chiaramente mostrarne l'auueduta antichità così la prestezza, come l'ageuolezza per tanto fuor delle Città solamente alle Muse fabbricò i templi, nè fuor del conueneuole era, che chiunque le Cittadinesche sollecitudini fuggiua, s'auuenisse nell'

nell' vscita della Città senza molta fatica nel sicurissimo rifugio delle Muse, che e' meritato si haueua coll' essersi dalla comune conditione degli huomini dilungato. Il perche fermissima credenza io porto, che quegli antichi legislatori per aprirsi più sicura, e più breue via alla somma autorità appresso i popoli, argomento altro non seppero rinuenire più opportuno, saluo, che versificando mostrarsi Poeti. Come nò? Agli Atenesi Dracone in tre mila versi, e Pittaco à Mitilenei in seicento elegie promulgarono le leggi, le quali dalla riuerenda, e celeste autorità della Poesia sostenute non furono calpestrate come tiranni che da' soggetti. Nè i Druidi à tanto honore montati sarebbono, se non si faceua ancor sentire alla ferocia de Galli la diuina forza della Poesia. Non è fuor di ragione, che le superiori cose le inferiori gouernando, siano da soli Poeti gli animi regolati, come quelli, che da Dio con vn più singolar moto mossi, le cose di quaggiù più da lungi, e più sottilmente distinguono. Quindi venne, che di piana concordia gli Atenesi rouesciarono il loro gouerno in Frinico, sapendo essi a pruoua quanto dolcemente sappiano i Poeti alla lor soggettione gli animi, quanto che contumaci, ridurre. Far ponno ben

chiara

chiara testimonianza del tanto i Lacedemoni, a' quali vna volta nel comando de' valorosi Capitani, non gl' innati stimoli dell' honore, non l'vsato desiderio della gloria poterono far capo [illegible] al timore, che lor non togliesse il cuore dal petto. Onde mentre conuertitisi in vna vergognosa fuga, precipitauansi più impetuosamente in quell' vltimo pericolo, dal quale intendeuano campare, sentirono improuiso restituirsi il cuore, e di se stessi vergognandosi, ripresero l'armi, & à Tirteo Poeta la lor gloria consegnarono; hauendo egli solo co' suoi diuini versi a quegl' impauriti animi restituita la donuta proportione. Certamẽte se l'anime di numeri son composte, chi mi negherà, che con diuina arte disponendo i numeri il Poeta, possa egli solo queste à suo talento regolare? In somma non ci hà cotanto stolta, ò barbara natione, à cui la luce della diuinità penetrando, fatto non si sia vedere vn de' più be' raggi della medesima, cioè la Poesia. Di quà potete cessar di marauigliarui, onde sempre mai stata sia gratiosa à Prencipi la celeste natione de' Poeti; imperòche il Prencipato, e la Poesia con modi più particolari alla diuinità accostandosi, nella stessa, come in loro speciale origine s'accoppiano. Ma sian bugiarde le Storie tutte, e delirino i

più

più faccenti, che potrà egli opporsi à quel saggio di Tarso, che coll' ali della contẽplatione fino al terzo Cielo sollevato, più d'appresso potè i segreti della diuinità spiare? Questi nella saggia adunanza dell' Areopago la vera diuinità forzando di persuadere agli Ateniesi riuerenda, e grande, giudicò l'autorità de' Poeti, poiche doue si tratta di diuinità niuno meglio, che chi vicino la contempla, ne fauella. Ma che gran fatto, che à Dio più, che altri non faccia s'appressino i Poeti, quando giusta il sentimento di Filone sia poeta Iddio? Quì dir si potrebbe, che sì come il calor generatiuo nel Sole si conserua solamente, così da Dio solo in noi senz'altro mezo deriui la facoltà poetica à cui con vn douuto temperamento gli animi nostri dispone la natura. Con voi di buon grado sentirò se direte, che quel moto proportionato alla Poesia venga à noi da Dio immediatamente dato per aiuto della nostra essentia, che tant' oltre non si auanza, e fà non altramente, che soglia farsi producendo come particolar cagione, che altri stimi le forme sensitiue della putrefatta, ma disposta materia, come basteuole non sia il Sole à produrre alcun'animato, quanto che egli il calor generatiuo original principio del tutto in se conten-

ga.

ga. Tralaſcio, ò intendenti Lettori, di-
moſtrarui fin doue baſta, ch' acciò giu-
gna la natura, che poſſa natural habito
dirſi la poeſià, e donde cominci il diuino
moto, e ſe queſto ſia perfettione dell'
habito, ò componimento eſtrinſeco
perfettionante l'atto, e ſe eſſendo neceſ-
ſario a gli animi hauenti cotal habito, in
che guiſa diuerſamente i medeſimi di
quel moto partecipino, e come à noſtro
piacere cotal mouimento in noi ſi fac-
cia. Ma di coteſte coſe tutte partitamen-
te in due miei diſcorſi hò fauellato, i qua.
li per le mani di molti corrono, e quì
compendiarli, ſarebbe di ſouerchio abu-
ſare la voſtra corteſia, ò Lettori. Hora
ben mi reſterebbe à vedere qual luogo
con queſti ſuoi conponimenti s'habbia
meritato l'amico nell'honorata ſcranna
de' Poeti: ma fin da principio vi promiſi
dimoſtrarui quãto ingegno habbia mo-
ſtrato egli nel fare elettione di dare alle
ſtampe, anzi i ſuoi verſi, che le proſe, ha-
uendo conoſciuta la via delle Muſe aſſai
libera, e ſpedita, tuttoche erta ſicura-
mente colà arriuare, doue il noſtro no-
me ſcritto per mano dell'eternità, ſi può
ben leggere dall' acutiſſimo occhio dell'
inuidia, ma non cancellarſi. In ſomma
ſtando quì nella facciata del libro per car.
taccio, anzi che non emmi conueneuo-

le

le paruto di porui dauanti à gli occhi l'origine, e le prerogatiue della Poesia. Non mancherò con tutto questo di soggiugnere, che sì come la sola imagine di Polemone Filosofo fù più che altro valeuole à ritrarre dalla dishonestà vna femina di mondo; così anche la sola diuisa Poetica, di cui hà riuestiti ingegnosamente i suoi componimenti coll' imitatione l'Autore, è basteuole, parmi, ad imprimere negli animi de' Lettori quell' vtile honesto con quel diletto, che dalla marauiglia non mai si scompagna. Vuò finalmente, che auuisiate, ò Lettori, che l'Amico hà stampate in istranio paese le sue Opere, non perche habbia creduto a Stobeo, che gl' insegna, che a' Poeti è auara la lor Patria di lodatori; sà ben'egli che fiorendo nella sua Patria i più eccellenti ingegni, anzi si sarebbe incontrato nelle lodi, che ne' biasimi, poiche è proprietà degli huomini dotti, come lo stesso afferma, il lodare più tosto altrui, che vituperare.

TA-

TALESTRIA
AD
ALESSANDRO.

AL SIGNORE
DON GIVSEPPE
CAPECE LATRO.

Lorenzo Crasso.

A Soggetto più ragguarde-
uole raccommandare non
si poteua vn' Amazzone,
che à V.S. nelle attioni non
lontana da Alessandro.
a, tralasciando le grandezze dell'ani-
), e la Nobiltà, ò, che sudi nelle pale-
: di Astrea, ò, che s'affatichi negli
erghi di Palla, ò, che si riposi all'om-
di Pindo, sà alimentare quella Glo-
:he à pochi nel nostro Secolo è con-
ıta. Quindi è, che la Fama non sà
re con altre penne, che con quelle,
V. S. registra ne'volumi dell'Eter-
e sue impareggiabili Virtù; onde
i applausi comuni, spero, che non

 isdegne-

isdegnerà questo tributo d'ossequio, imitando anche Alessandro nel riceuere vn dono, benche picciolo; ma grande per l'affetto; mentr'io le bacio le mani.
Nap. 8. Settembre 1652.

AR-

ARGOMEN[TO]

TAlestria, bellissima dell'Amaz[zoni] mosa per[...] gno, e per l'arte mili[...] crebbe a' suoi Regni [...] poderose molte Citt[...] anche a' più lontani fo[...] bile. Vdẽdo, emula de[...] valore, il valore di Ale[...] il Grande, figliuolo di [...] Rè di Macedonia, e l'i[...] vittorie, accõpagnate [...] pareggiabile magnani[...]

cesa per Fama mandò
ntemente à chiedergl
commercio, per otte
ciada sì valoroso Lign
& illustre, illustre, e va
Prole, con condition
essendo il Parto femin
be suo; se virile, sare
ssandro. Quì s'intro
lestria, che scriua ad A
la seguente Episto
e il tutto nel sesto li
oria di Quinto Cur
condo della Storia



TA

AL

(

Scrive
Al
Tale

L'Asia
E con
A la

Edel tuo
Divi
Sospi

ALESTRIA
A D
LESSANDRO
I L
GRANDE.

(china
ue al Grãde Aleſſandro, e humil s'in-
Macedone Marte, al ſuo grã Nume,
eſtria, de l'Amazzoni Reina.

a abbagliò de la tua gloria il lume,
on vn raggio in fra i trionfi tuoi
la Fama di Dario arſe le piume.

tuo crin fra trionfati Heroi,
vit tori ò gran Fabro il Perſa in cãpo
pirò tributari i lauri ſuoi.

De la fatal tua spada al chiaro lampo,
Da cui prendono i fulmini gli esempi,
Spera indarno guerrier riparo, ò scampo.

Tu pien d'un Mōdo, di te vn Mōdo hor ēpi;
Ma se vn Mondo poc'è sotto il tuo ciglio,
Segninsi in bianco sasso i nostri tempi.

Se i più forti, a cui Gloria anco è il periglio
Cadon; dritt'è, che fulmini talora
Del Padre Gioue il riuerito Figlio.

D'ombre di duol la Persia empi ad ognora,
Perche più faci habbi di Gloria accese,
Onde Marte de l'Asia, Asia t'adora.

Ed accinto mai sempre à illustri Imprese,
L'onde premi del mar quando è più roco
Perche d'onda Letea restino illese.

Perch'arda, e fumi l'Ara in ogni loco
Offri de' vinti Popoli i sospiri,
Offri de' Regni inceneriti il foco.

Famoso l'Axo in fra gli ondosi giri
A l'aure de le tue chiare vittorie
Gōfio più di Trofei, che d'acque ammiri.

Onde

ſciar ne' Campi alte memorie,
vn Mõdo à pugnar ne corri à volo,
nmortalità pugnan tue Glorie.

i oppreſſi, ed abbattuti al ſuolo
'alto rimbombo à la tua Fama,
:r Eco al Mondo vn Dario ſolo.

hiere, ou'il valor ti chiama,
ıtor de' più rapaci luſtri,
l ferro ognor l'auida brama.

'e piaghe di ſcarpelli induſtri
ı marmi Eternità, là, doue
bra l'aſte, e ſon le Glorie illuſtri.

l'opre, ed à la deſtra Gioue,
· de' Superbi il grido mandi
ıglie ınuſitate, e noue.

,ò mio Aleſsãdro, il nome ſpandi
o, talità con lını gonfi
'catı i Pelaghi più grandi:

t'adora hor non trionfi,
·r non fai Duce, ed Amante,
ıorosi ı bellici Trionfi.

se dal ver canoro Heroe le piante,
Che non poter cantò formarsi il Trono
Maestade, ed Amore in vn sembiante.

mina maestoso, e vibra il tuono
Lo Dio maggior, cui riuerente adoro,
E pur de gli amor suoi rimbomba il suono.

r per Danae discese in pioggia d'oro,
Ed hor cangiò la Maestade vltrice
Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro.

Tempo il vide ancor l'Idea pendice
Lieto spiegar di bella preda onusto
Il Regio volo d'Aquila vittrice.

e le battaglie il Dio dal volto augusto
Benche spiri furor, pur serba fido,
Da gli amorosi incendj il cor combusto.

Anzi non è lontano estranio lido,
Oue del nero Oblio fuor de la tomba
De'Guerrieri amator non sorga il grido.

Da l'onda occidental con aurea tromba
Fama, qual rapidissimo baleno,
Fin nel lido Ellespontico rimbomba.

Chi

AD ALESSANDRO

Cinse ... De' Mestri di Domator ... Chiostro ...

Dele Memorie ... Cangiò l'Ispida ... E la ...

Al feroce Prisde ... L'audace ... E nel suo grembo ...

Altri scopra la Fam... Come al'entrar ne... Poser vi piè ne...

L'amorose, e le be... Ben si confaci... Ed'Amore, ...

Chi insegnasse A... E di Marte, ... D'Amor, d...

Se nel bellic... A'generi... Voi qua...

De' Mostri il Domator, che dal più chiuso
Chiostro Cerbero trasse al Ciel sereno:.

Da le Meonie ancelle vn dì deluso
Cangiò l'ispida pelle in gentil gonna,
E la nodosa claua in fragil fuso.

Al feroce Pelide imbelle donna
L'audacia affrena, onde à lei gode in braccio,
E nel suo grembo effeminato assonna.

Altri scopra la Fama allhor, ch'io taccio;
Come à l'entrar ne' martiali agoni
Posero il piè ne l'amoroso laccio.

L'amorose, e le belliche tenzoni
Ben si confanno, e ponno i petti stessi
E d'Amore, e di Marte esser Campioni.

O m'insegnasse Amor, ch'io dir potessi
E di Marte, e d'Amor le schiere vnite,
D'Amor, di Marte i paragoni espressi.

Se nel bellico agon mille ferite
A' generosi petti aprono i Campi,
Voi quante piaghe occhi leggiadri aprite?

Tanto

to non è, che sotto acciaio auampi
ntrepido Guerrier, quanto gli amanti
rdono al folgorar de' vostri lampi.

a dunque Alessandro, infra i tuoi vanti
i fulmini d' Amor guerrieri allori
ono debili scudi opposti auanti.

non sono, non son vanti minori
uerriero trionfar di mille schiere,
he Amante trionfar di mille cori.

cadono à terra alme guerriere,
on sò, s'è il fulminar de le tue spade,
'l fulminar de le tue luci arciere.

ta pure gli vsberghi. Inuan beltade
a gli strali d' Amor scampo ritroua,
' Amor che sà al ferir tutte le strade.

la forza d' Amor forza non gioua,
esēpio altrui fia, che tua mente adegue,
ica solo d' Amor chi amante il proua.

an congiunte pur d' Amor le tregue
ā le guerre di Marte; ah, non più gli astri
ietan ch'arda d' Amor chi Marte segue.

Solo

D'Atene i Saggi, e di Stagira i Mastri.

Onde tua Fama oltre le vie del Sole
Ogni meta sdegnando ogni confine,
Con raddoppiate penne auuien, che vole.

Di doppio allor circondi il nobil crine
Fabro à prò de le destre, e degl'Ingegni
Col senno, e con la man d'opre diuine.

Detti ne' Campi, e ne' Licei disegni,
Prode hai la penna, ed erudito il brando,
Disarmato combatti, armato insegni.

Quindi intender puoi ben qual pena amãdo
Soffrisca vn core, che d'affanni è nido,
E tosto pone ogni allegrezza in bando.

L'Historia sai de l'infelice Dido,
Che poiche al suon di flebili querele
Non arrestò le fughe al Teucro infido:

Spiegate à l'aure in rimirar le vele,
Con cui volaua il barbaro Troiano
Fù de la morte sua fabra crudele.

Ales-

Alessandro, Alessandro, ah, non è strano,
C'hoggi sappian ferir lungi gli strali,
C'hoggi sappia infiammar foco lontano.

Io di tua Fama, e del mio ardir sù l'ali
Verronne armata in sù l'Emazie arene,
Que stampi di gloria orme immortali.

E i crini aurati, in cui bellezza hà spene,
Se fur lacci à gli amanti in ogni parte
Saranno à i vinti Popoli catene.

Cadran falangi hostili à terra sparte
Per tè, fior degli Heroi, Sol de' Guerrieri,
Sprezzerò frà gli agoni il dubio Marte.

Io sì ben tratterò contro a' più fieri
Persi la spada; e fia, ch'altri ti chiame
Terror de' Regni, e vincitor d'Imperi.

Con destra il fil troncar Donna sol ame;
Ch'io le Parche imitando à l'altrui vita
Con questa destra troncherò lo stame.

Contro à spade nimiche andronne ardita,
Ch'vsa à piaga d'Amor più tormentosa
De' nimici non temo aspra ferita.

E missa

[...] marzial fiamma amorosa
Con te Duce, e Amator sarò sol vna
Guerriera in Campo, e ne la Reggia Sposa.

Nè me serua produsse aspra Fortuna,
Ma Talestria son'io, che spando il nome,
Oue il dì si rischiara, oue s'imbruna.

Con reale diadema orno le chiome,
Quante sorgon Città sotto la bruma
Con la mia destra hò soggiogate, e dome.

Gente non è, che contro à me presuma,
Tributarie à volar sforzo a' miei cenni
Smirna, Paso, Mirina, Efeso, e Cuma.

Barbari assalti intrepida sostenni,
Arbitra de la pace, e de la guerra,
Mille vittorie in mille agoni ottenni.

Mirò più d'vn Guerrier, c'hora è sotterra,
Trofeo d'alto valore, il brando mio,
De la falce di morte emulo in Terra.

Nè, quel m'addita il crin, Donna son'io,
Ch'vsa frà gli aghi, e fra le spole auezza,
Serbi in timido cor basso desio.

Ma

Ma da l'Età più acerba hebbi vaghezza
D'aprirmi al fulminar di queſta deſtra
Libero varco à non creduta altezza.

Onde le membra in martial paleſtra
Indurai sì, che ad eſeguir ſon pronte
Quanto inſegnar potrebbe arte maeſtra.

De l'Amazzoni al fin l'opre ſon conte,
E più d'vn fiume ad adorar ſen corre
Con tributario piede il Termodonte.

Valſe viè più d'ineſpugnabil torre
De le Bellone mie l'alta poſſanza
Sù'l Frigio Campo al glorioſo Ettorre.

E tra le fiamme allhor, c'hebbe baldanza
D'eſſer fabro di guerra il Greco Oliuo,
Rinuerdì de'Troiani ogni ſperanza.

Mercè de la lor deſtra, il ſangue Argiuo,
Se il Xanto inaridì per fiamma Achea,
Velociſſimo corſe in più d' vn riuo.

Se fauſta a'Teucri allhor Sorte arridea,
Da fiamme voraciſſime diſtrutta
La pompa d'Iliòne, ah, non cadea.

Nè

Ne sà i feruor de l'ostinata lutta.
L'Immensa forza à l'inclito Pelide
Hauria giouato, ed à la Grecia tutta.

Noto è'l nostro valore anco ad Alcide,
Che ad acquistare d'Oritìa la zona
I suoi legni commise à l'onde infide.

Ma più famosa andria la mia Corona
(O lieti euenti, ò fortunati casi!)
Se tu il Marte sembrassi, io la Bellona.

Quanti Soli di guerra orbi rimasi
Di Prole; e dopo instabili vicende
Ne giro ad incontrare eterni Occasi?

Già n'inuita Imeneo, se Amor n'accende
A i nodi indissolubili, e fatali,
E con foco d'Amor le Tede incende.

E sol per fasto à gl'Imenei reali,
Trofeo d'Amor, con merauiglia ignota
Saranno gli ardor miei faci immortali.

Nè fia, che il Tẽpo il nostro Imperio scuota,
E fortuna, che instabile esser suole,
Fermi à le glorie tue l'instabil rota.

Se

Se de'Guerrier tu sei Fenice, e Sole,
Il marital, deh, stringi, e dolce pondo;
Perche sorgendo l'immortal tua prole,
Habbia più Soli, e più Fenici il Mondo.

LV-

LVCRETIA
AL SENATO
ROMANO.

AL SIGNO

GIVSEPPE BA

Lorenzo C

Entre la
occasio
gran va
mo feli
che inu
dell'amicitia de' gran
tano gloriosamente
questa penna hauess
in menoma parte
lari, che l'han fat
presso di coloro, c
di farlo in tutte le
rappresentato il T
di sono riuscite in
sappiamo, che Ell
Secolo con le s
doue con finezz
portare tutto il
che ne' Poeti C
hà *fiore* d'in

IGNORE

E BATTISTA.

nzo Craßo,

tre la fortuna m'hà dato
:casione di conoscere il
an valor di V.S. mi chia-
o felicissimo , e non hò
ie inuidiare à coloro,che
'grandi huomini si van-
iente. Piacesse à Dio, che
auesse forza di celebrare
irte quelle virtù singo-
fatta ragguardeuole ap-
o, che sanno. Hò tentato
e le occasioni, che m'hà
il Tempo, e sempre le lo-
:. inferiori al merito. Già
Ella hà felicitato il nostro
: sue nobilissime Poesie,
:zza di giuditio hà saputo
il bello, tutto il pretioso,
Greci, e Latini osserua chi
;egno. Può vantarsi d'ha-
uer

er fatto parlar le Muse a'nostri giorni, he lunga pezza han taciuto in queste ontrade, & aperta nuoua strada per e cime gloriose di Parnaso, doue, per eguir le sue pedate, indarno fatica di sa- ire chi non hà per profondità di sapere uualorato il piede. Io con l'occasione li dare alla luce vn volume d'Epistole, idotte à fine per consiglio di V. S., che con eccesso di partialità si compiace di commendare, hò preso ardimento di accomandarle l'infelice Lucretia, la qua- le scriuendo al Senato Romano si que- rela del torto fattole da Sesto. Se fù ol- traggiata da vn temerario, sia difesa da vn modesto. Se vn'armato osò di mac- chiarle la pudicitia, riceua honore da vn letterato; e se vn ferro le diè morte, vna penna la torni in vita. Bacio à V.S. la ma- no. Napoli &c.

AR-

MENTO.

splendor della
Romana pudici-
ia fù Lucretia fi-
gliuola di Spurio
e sposa di Tar-
llatino, il quale,
ssistendo nell'asse-
ea, cenaua co i fi-
Tarquinio super-
de frà ragionamen-
rare le virtù più sin-
ragguardeuoli delle
sopra tutte vantan-
na Collatino, oprò,
eruassero le mogli, e
B fù

fù ritrouata Lucretia nell'impiego più virtuoſo, e più honeſto; onde meriteuolmente non picciola lode ottenne. Quì Seſto Tarquinio inuaghitoſi, e celando l'ardore, mentre Collatino riſedeua nel Campo militare, hebbe ardimento violar Lucretia, la quale riceuuta l'ingiuria, prima, che di sè ſteſſa foſſe homicida, ſi finge che così al Senato Romano ſcriueſſe. Scriueſi il fatto da Tito Liuio nel libro I. dell'Hiſtorie Romane.



LVC

S

RO

COn la
Stan
Donna

Di sì palli
Da cui
L'innoc

Se pudica
Fù dat
Per cu

·VCRETIA AL SENATO ·OMANO.

la punta d'vn ferro in queste carte
tampa note di sangue, e così scriue
a Latina al Popolo di Marte.

allide membra, e semiuiue,
ui tosto sarà l'alma partita,
nocenza non mai Fama rauuiue:

io non sono, ò se tradita
e l'honestade, ò quella fede,
eltà non prezzo, odio la vita.

Barbara violenza il crollo diede
A l'inuitto honor mio, di Mostro infame
D'amor non già, ma d'ignominie prede.

E non recidi tu l'empio suo stame?
Ne le viscere sue nè corron tutte
L'aste Romane à satiar la fame?

Mille del tuo tuo valor caggion distrutte
Barbare Genti ognor, te sempre inuitto
Acclamar mille agoni, e mille lutte.

A la gloria il confine hai tu prescritto,
Per adorar del Tebro tuo la sponda,
L'ampie foci del Nilo oblia l'Egitto.

Hai tu Reggia, cui Sorte ognor seconda
Di Città serue, e di Prouincie ancelle,
Ordine innumerabile circonda.

Troncò brando Roman palme rubelle,
Restringi vn Mondo in sette Colli, e sono
Del vasto Imperio tuo meta le Stelle.

Volane al fin sì maestoso il suono
De' Fasti tuoi, che poueri Tuguri
Sẽbrã le Reggie altrui presso al tuo Trono.

E sì

ietà soffri? E non curi,
aue error l'ombra funesta
ol di tante glorie oscuri?

nfame in vita resta,
o dicui non nutre in seno
'Ircana, ò la Nemea foresta.

te non fù chi d'ira pieno
'ele mie sordo, qual'Aspe,
za infettò col suo veleno.

partorir de l'Arimaspe,
per mia vergogna, e danno,
solitudini, ò le Caspe,

grembo à Flegetonte, ond'hãno
, e pietà perpetuo esiglio,
e nudrito fù l'empio Tiranno.

lo più mal mi consiglio.
violò, Sesto m'offese
ito Padre iniquo Figlio.

rquinio à chi non è palese?
he nè per virtù, nè per ingegno,
so à l'infamia in Trono ascese.

Fra mille vn Seruio sol narri il suo sdegno,
Da lui con tirannia pur troppo atroce
Prima tolto dà la vita, e poscia al Regno.

A par di lui più barbaro, e feroce
Mostro Scitia non vanta al sen gelato,
Nè del Nilo impernersa in sù la foce.

Di fè mendico, e sol di frodi ornato,
A la cui Reggia è giudice l'errore,
Inerme di virtù, di vitio armato.

Di Tullia e che non fè l'aspro furore?
Sì cruda sceleraggine commise,
Che à memoria sì infausta horrido è'l core.

Del morto Padre in disusate guise
Sù'l cadauero esangue al carro ascesa
La parricida à passeggiar si mise.

Diuenuti pietosi à la difesa
Ristettero i corsier; ma gli sospinse
La scelerata auriga ognor più accesa.

Nè l'ira mai la quarta Furia estinse
Finche le rote, à l'empio eccesso intenta,
Del sangue innocentissimo non tinse.

Co-

erezza il fren rallenta
rudel, che sù l'estinto
r l'empia quadriga auuenta:

che à vendicarla accinto
si vide ardere il Tempio,
trici fiamme intorno cinto.

a il natal trasse quell'empio,
la tua gloria, e l'honor mio,
i Latini infame esempio.

ità poni in oblio?
inge à lacerar le membra
ra gente alto desio?

i Mostri Africa sembra;
de Templi il sacro culto,
to alcun più si rimembra.

e tanto è l vitio adulto,
uoi mormora il Tebro,
fame nido inulto.

rie in van celebro,
man non ti ritogli
grauido, e d ebro.

intenerir ti ponno i miei cordogli ,
pezza popolo inuitto homai, deh, spezza
A le fronti tiranniche gli orgogli.

tua gran destra à le vittorie auezza,
Se oblia così la Libertà natiua,
O meno è gloriosa, ò non si prezza.

argine al grido tuo non si prescriua,
Che il Rodano, l'Idaspe, il Reno, e'l Tago
Corran del Tebro ad adorar la riua:

he da te impari à guerreggiar Cartago,
Che l'Emazia t'acclami, e che l'audace
Ligure de' tuoi cenni ognor sia vago:

he tu sia de la guerra, e de la pace
Arbitro glorioso, e'l nome augusto
Ognor paueuti il formidabil Trace:

he l'Indo molle, e l'Etiope adusto
T'offran tributi al fin; che il Mondo tutto
Sia de le pompe tue Teatro angusto:

Nulla ti gioua, se con ciglio asciutto
Le mie pene rimiri, e se non cade
Il predator de l'honor mio distrutto.

Se

an le Latine ſpade
sì crude à l'aſpra cote,
tte mie non trouo ſtrade.

età deſtar non pote,
de la Tragedia amara
aſo in più diſtinte note.

Latini vn giorno gara,
o nel Lazio habbia la Sorte
honeſta, & in virtù più rara.

ſcun di ſua Conſorte
r con dicerie gradite
ſaggie, e le maniere accorte.

ne à la pudica lite,
onſorti, il dì gia ſpento,
lieti à ſchiere vnite.

il natural talento,
ſercitar ciaſcuna,
la foſſe argomento.

luſſi allhor più d'vna
tturne; io ſola
, e di Fortuna.

conocchia hor trattando, ed hor la spola,
Nobili inganni al tempo ordia, con cui
Nostra vita mortal rapida vola,

le, mercè del Ciel, creduta io fui
Più d'ogni altra pudica, hor la più impura.
Così varia la Sorte i fauor sui.

che di mia beltà, che poco dura,
Questo inuaghissi, entrò nel più profondo
De le viscere sue lasciua arsura.

mini il Ciel, se da me casto, e mondo
Il guardo non vscì; ma tosto poi
Ne l'adultero cor diuenne immondo.

ca, no'l niego, io fui degli ardor suoi,
Ma che in lui s'accendesse impuro il foco,
Sua la colpa, occhi miei, non fù di voi.

nta honestà, cui riuerente inuoco,
Scerner ben puoi, se di Lucretia il petto
Ad impudica fiamma vnqua diè loco,

natura, e beltà m'ornar l'aspetto,
Cui mirando infiammato altri ne vada,
Colpa de l'occhio è sol, non de l'oggetto.

Ma

ghiere ei non aggrada,
oaccante ad isfogar gli ardori
zze mie tenta ogni strada.

rir gli enormi errori,
po macchiato il viso al giorno,
notte i foschi horrori.

o d'ardir sol cinto intorno
iamme, e di lasciuia armato,
assalì nel mio soggiorno:

to honestà sedeami à lato,
, Lucretia, ed asta, e scudo
ne l'horrido steccato.

i di Marte il fiero drudo
a snodò: S'hai cor di smalto,
drai per questo ferro ignudo.

ripulse il primo assalto
sostenni, e pria, risposi,
ita irreparabil salto;

ecrandi tuoi sensi amorosi
mi pieghi, ò che la fede io rompa
sposo, il più fido infra gli Sposi.

perche

ola honestà non si corrompa,
beltà, pera la vita, e pera
loria, ogni fasto, ed ogni pompa.

ur beltà lasciua altera,
mbra in colle al fin rosa fiorita,
è bella il mattin, langue la sera.

co il petto à barbara ferita,
ù badi crudel? ferisci, impiaga,
he manchi l'honor, manchi la vita.

ca eloquente ogni mia piaga,
nnocenza mia verrà, che cele
à futura età d'intender vaga.

tose, e flebili querele
e di pietade, armato d'ira,
iuenne l'adultero crudele.

entre il mio cor langue, e sospira,
alti lasciui in me riuolto
rocca d'honor vincere aspira.

la ragion, lo sdegno accolto;
Vn de'serui vcciderotti appresso,
goglio del cor stampa nel volto.

Accio-

Acciòche Roma à l'esecrande ...
Adultera ti creda, e ...
Sia de l'infamia tua ...

De l'empio Amante al ...
Ghiaccio diuenni, e ...
Nel core il sangue, e ...

E fra me dissi, oimè, che ...
O che pendi del drudo, o ...
Vedrai contaminati i ...

Più d'vno assalto intrepida ...
Per fuggir maggior macchia ...
Del famelico Mostro esca ...

L'ingorda satiò voglia ...
Il Giouane maluagio. ...
Sozzo trionfator di me ...

Deh, come al tolto honor ...
Peccai, per non peccare, ...
Ben lo sanno i Pianeti ...

Spauentata dal ferro il ...
Ma raccolto l'esclusi, ...
L'amai sdegnosa, e no...

[...] à l'esecrando ecc[...]
[...]creda, e'l seruo v[...]
[...]imia tua ben segno [...]

[...]mante al dispietato [...]
[...]uenni, e stupida riste[...]
sangue, e pallida nel [...]

, ohimè, che fai? che [...]
di del drudo, ò nò, da[...]
ntaminati i patrij tetti[...]

ssalto intrepida sostenni, [...]
[...]ir maggior macchia (il [...]
[...]lico Mostro esca diuenn[...]

[...]satiò voglia impudica [...]
[...]ne maluagio. Al fin pa[...]
[...]rionfator di me pudica.

[...]e al tolto honor pudica i[...]
, per non peccare, e se me[...]
[...]fanno i Pianeti erranti, [...]

[...]ta dal ferro il crudo accol[...]
accolto l'esclusi, e se l'am[...]
[...]i sdegnosa, e nol volendo [...]

la giurata fede vnqua io macchiai,
La lauerò col sangue, il ferro è pronto
A vendicar l'error, se pure errai.

nguida, e moribonda, ah, non racconto
Del Giouane inhuman l'opre più crude,
he pur troppo il suo sdegno à Roma è cõto.

tanto io moro, e sù le membra ignude
L'impressa piaga, onde n'andrò sotterra,
Mentre il periodo di mia vita chiude,
A la tua libertà l'vscio disserra.

) AMO

AD

. VA:

AL M. R

PIETRO

Lorenzo C

N On voller
giammai
antichi Ro
l'ingratitud
rando que
in animo
sì detestabile cader n
nono gli esempi de' Gr
per ispecchio. Deuo
rio di grata corrispon
di V.P. hauendomi e
Epigrammi cotanto i
ner memoria della m
trerei nelle sue lodi,
nell'infinito dar si p
solo mi basta dire, ch
hanno altro Ippocren
stri di V. P. stillati s
scio, che porge m

L M. R. P.

R O ALOIS.

orenzo Craßo.

On vollero giammai, anzi giammai non ſeppero gli antichi Romani dipignere l'ingratitudine, conſiderando que' magnanimi, che in animo Romano vitio)ile cader non poteſſe. Serſempi de' Grandi à gl'inferiori :hio. Deuo ben eſſer tributata corriſpondenza alla gloria auendomi ella nel libro degli ni cotanto innalzato con teıoria della mia perſona. En:lle ſue lodi, ſe ſapeſſi, che ıito dar ſi poteſſe aumento: baſta dire, che gl'ingegni non ıltro Ippocrene, che gl'inchio. P. ſtillati sù le carte Tralane porge ...

cra Storia, diuenuto ornamen-
plendore de' Padri Gieſuiti. Gra-
ntanto la ſeguente Epiſtola di
o ad Eua, e la difenda con lo ſcu-
ſuo Valore, mentr'io per fine
o le mani.

AR-

ARGOMEN

INſegna l
ſima Sto
Sourano
nel ſeſto
hauendo creato co
onnipotenza il ciel
ra, formaſſe finalm
mo, e da eſſo Eu
magin ſua, & ame
locaſſe nel terreſtr
ſo, vietando lor
dell'albero del be
male. Ma ingan
licemente Eua

MENTO.

Iſegna la ſacratiſ-
ima *Storia*, che il
Sourano *Facitore*
nel *ſeſto* giorno,
creato con la ſua
nza il cielo, e la ter-
ſſe finalmente Ada-
a eſſo *Eua*, ad im-
a, & amendue col-
l terreſtre Paradi-
ndo loro i pomi
del bene, e del
ingannata infe-
Eua dal fallace
ſer-

nte, non ſolo eſſa guſtò,
nche il marito induſſe
tare del vietato pomo,
o al diuin precetto. On-
bito caduti miſeramen-
tto il giogo grauiſſimo
eccato, e della morte,
o velocemente diſcac-
dal Paradiſo delle deli-
E' veriſimile, che Ada-
ddolorato così poteſſe
re i ſuoi fieriſſimi cor-
ad Eua.

ADA-



A I

F

TRa mest
Se non
D'angosci

Viuoi giorn
I miei sospi
A le quer

Non mi tem
Nè in mo
Per dolce

A MO
A D
V A.

...lue abbandonato, e solo,
...ato soggiorna, e sẽpre è meco
...martiri acerbo stuolo.

...al viuo: ombroso speco
...ccoglie, e sol risponde
...e mie pietosa vn'Eco.

...ano il duol canore fronde,
...oblio sommergo i mesti lumẽ
...rmorare ò d'aure, ò d'onde.

C Che

Che s'odo ò'l vento, ò'l rio frà ſaſſi, ò dumi,
Tributario ne vò con dubbia ſpeme
A i venti co i ſoſpir, co i pianti à i fiumi.

Ancor di giuſto ſdegno acceſo freme
De' Cieli il Fabro, e par che ancor mi dica,
Oue ſei diſtruttor de l'human ſeme?

Miro la ſpada ancor, che da l'aprica
Region mi diſcaccia, e mi condanna
Co'raſtri à lacerar la Madre antica.

Di ſoglio in vece appena humil capanna
Mi ſchermiſce hor dal foco, ed hor dal gelo,
Che da gli aſtri piouendo il cor m'affanna.

Creſce, ſe taccio, il duol; ſe mi querelo,
Non mi conſolan gli antri, e ſe al fin cerco
Soccorſo al Cielo, egli è più ſordo il Cielo.

Rado à l'aſpra mia fame eſca ricerco,
O ſe pur la ricerco, à l'egra vita
A prezzo di ſudori il cibo merco.

Talhora vn tronco à l'ombre ſue m'inuita,
V'accorro, e toſto ogni piacer m'inuola;
Poiche l'arbor fatale in ſe m'addita.

Miſe-

chi mi consola?
e diletto eterno lutto.
mio gioir rapido vola.

braccio al già vietato frutto
listesi, al suol caduto
fulmini distrutto.

sol d'herbe pasciuto
sudando, auara terra,
lori ampio tributo.

iammai discordia, ò guerra,
rchi il tuo già steril seno
entissime disserra?

il fertile terreno
orgea dolci alimenti,
dà, se non l'impiago, e sueno.

fui de' miei tormenti,
l tuo grēbo, e non vi spargo
humore ampi torrenti?

n ruscel poso sù'l margo,
nie cure mordaci
togliesse alto letargo.

Ma d'vdir parmi: Adamo, e piangi, e taci.
Chi fù nimico à Dio non cerchi il ſonno,
Lungi da'petti rei vadan le paci.

ì che ritorno al pianto, e non aſſonno,
Nè per dar tregua a'miei ſoſpiri erranti
L'aſpre pene del cor temprar ſi ponno.

Miſero Adamo infra pentiti pianti
Da Rè fatto biſolco, hor cangerai
I regij Scettri in vomeri peſanti.

l trà l'ombre del duolo i dì trarrai
In vece di goder doue fiammeggia
De l'oro il lampo, e de le gemme i rai.

nfra i boſchi antro vil ſarà tua reggia,
In cui talhor con Imeneo ſeluaggio
Spoſa del pino l'edera campeggia.

er me de'verdi honori è priuo il faggio,
E come da la roſa, anco dal giglio
Eſule và peregrinando il Maggio.

uindi al riſo darò perpetuo eſiglio,
Nè per molto, che ſpeme ardir m'inſpiri,
A dar bando à le pene io mi conſiglio.

Oh

te questi sospiri
nonsono, Eua infelice,
olorosi i tuoi martiri.

tro ben l'età felice
e le miserie al fondo
Motor la spada vltrice.

mo, i nostri cenni vn Mondo
ua, hor le ceruici altere
incuruiamo à duro pondo.

i ferità le fere,
le a'duri lacci, ò some,
seruil correano à schiere.

ei fior cinto le chiome,
arca assiso in verde trono,
gi, ed imponeua il nome.

era, hor più non sono,
osto vbbidienti ancelle
oce al riuerito suono.

a'danni miei pur quelle,(do
miei cenni, hor mira il guar=
o al Cielo, à me rubelle.

Nè il chiomato Leone, ò'l pinto Pardo
A l'afflitta mia vita ordisce inganni,
Ma l'agnello più mite, e'l bue più tardo.

Momentaneo piacer d'eterni affanni
Fù spietata cagione, e d'vn sol punto
La breuità fè contrapeso à gli anni.

Al dominio d'vn mondo, al mondo assunto
L'innocenza m'hauea, la perdo appena,
Et al rastro dannato ardo consunto.

Tosto il gaudio mirai cangiarsi in pena,
In pouertà mutarsi ogni tesoro,
Ogni mia libertà farsi catena.

Vago di saper tutto, il tutto ignoro,
Per diuenire vn Dio, bruto diuenni,
Per esser'immortal, viuendo hor moro.

Beltà, senno, valore, e quanto ottenni
Da la prodiga man di chi non amo,
Per vn breue diletto à perder venni.

Ah, non son più quell'innocente Adamo,
Innocente nè più tu sei quell'Eua, (mo.
Poiche impresso nel volto il fallo habbia-

Se'l

mai non tendeua
& à l'eccesso infame
non ne trahea:

le nostre brame
cezza, e l'aspra fera
a il caro stame.

i giungeano à sera,
r nostre venture
a l'alta spera.

ongiure
tri eterni abissi
ostro lutto, oscure.

mortale ecclissi
il nostro germe
prefissi.

e membra inferme
ra ogni aspro assal-
il fianco inerme. (to

rgea tropp' alto
l'altezza
rabil salto.

L'ira sù i ferri ad impor legge auezza
Spenta giacea, nè disserraua il varco
Tributario di vite a la fierezza.

Non languiua il vigor sotto l'incarco
Di fredda età, nè la corporea salma
I sepolcri attendea curuata in arco.

Da le guerre abbattute eterna palma
Riportaua la pace, e gli Austri immoti
Taceano in grembo a sempiterna calma.

De la madre comun gli arcani ignoti
Scerneano ben, benche in etade acerba,
Nostri fortunatissimi nipoti.

Quanta virtù si chiude in pietra, ò in herba,
Quanto di raro ognor s'ammira in suso,
Quanto di peregrin quà giù si serba,

E quanto in grembo al vasto Mondo è chiuso
O d'infausto, ò di fausto era lor noto,
Mercè del dono a la lor mente infuso.

Benche in terra, scorgean de gli astri il moto,
Da l'auello del Sol fino a la cuna
Ne' fatidici aspetti, e'l senso ignoto.

: in variar la Luna,
del Sol quasi sù l'ali
Cielo atro vapor s'aduna;

ii splendidi, e reali
inato crine infra gli horrori
la stella oscuri mali.

r con regolati errori
ieli, e come può la luce
foco generar gli ardori.

rdite solo il fallo adduce,
ne error, de'miei lamenti
u fosti, Adamo io duce.

li miei gli aspri tormenti
i miei germi, e'l Cielo irato
turi i secoli presenti.

duello in campo armato
i vite, e più d'vn lauro
ue guerrier sarà rigato.

o ammãto e l'Indo, e'l Mauro
poiche sbandita al fine
sarà l'età de l'auro.

l'vna destra in fabricar ruine
ula de la morte in ogni etade
rà di vite barbare rapine.

ù remote incognite contrade
e l'ire in libertà, vedransi ognora
l'innocenza trionfar le spade.

uante volte ammirerà talhora
l Mondo, oue il rossor lungi è da rei,
con le porpore sue supplir l'aurora.

sero Adamo, Eua infelice ù sei?
Se tu sospiri, ah, ben sospiro anch'io,
Io piango i falli tuoi, tu i falli miei.

la verrà tempo, onde de l'empio il pio
Pagherà con la vita il fallo indegno;
A ruina d'vn' huom, riparo vn Dio.

e à farmi io d'huomo vn Dio sù'l patrio Re-
In vn legno fallai, per tor l'errore (gno
Da Dio fatt'huomo egli morrà in vn legno.

S'io già de l'innocenza il bel candore
Macchiai, ei verserà da sue ferite (re.
Le mie macchie à lauar, vermiglio humo-

Con

AD E

Cu meraviglie al ...
Dal cader suo risorg...
Dal suo morir ...
La mia vita rischia...

D EVA:

al fin non mai più v
risorgerà mia Sorte,
ir rinaſceran più vite,
vſcirà da la ſua morte.

BE

GI

BELISARIO
A
IUSTINIANO.

M

nanz
quan
lodia
iscorn
scriue
come
to al
inuia
pote
ven
lo s

AL SIGNORE
ARIO ROTA.

Lorenzo Craßo.

VN Beliſario infeliciſſimo
cieco ben deue ricorrere à
chi tiene con le ſue virtù
impiegata la Fama, che
hà cent'occhi. Le Acca-
demie, e le priuate Rau-
ze allhora ſi dichiarano felicitate,
ndo dalla ſua Lira odono la me-
ia. Raccomando al ſuo nome per
rno de'ſecoli futuri Beliſario, che
iue à Giuſtiniano Imperadore,
me ludibrio della Fortuna, & à tor-
abbacinato, e ben deuo à V. S.
uiarlo, ſapendo bene, che gli ſtrali
tentiſſimi dell' inſtabile Fortuna
ngono glorioſamente ſpuntati ou'è
ſcudo fortiſſimo della Virtù. Mi
ho-

honori intanto di accettare il mio dono con quell'animo ch'è proprio del ſuo nobiliſſimo Caſato; mentr'io per fine le bacio le mani.

Napoli 10. Ottobre 1653.

RGOMENTO.

BElisario famosissimo Guerriero, à niun Capitano de' suoi tempi secondo, fù
i appresso Giustiniano Im-
adore in grandissima sti-
:racquistò all'Imperio Cit-
Prouincie, e Regni: fù lo
iuento de'Goti, onde meri-
nelle battaglie incompara-
'lode: vinse con singolar va-
re gloriosamente i Persi. Ma
:nuto dopo innumerabili
vitto-

vittorie in ſoſpetto à Giuſti-
niano, come alcuni ſcriuo-
no, fù miſeramente abbaci-
nato, e così cieco ridotto in
miſerie, diuenuto ludibrio
delle genti. Quì Beliſario
dolente ſcriue à Giuſtinia-
no, narrando i ſeruigi fatti,
e le vittorie. Si legge il fatto
nella vita di Beliſario, e nelle
Storie Imperiali.

BELI-

i-
o-
ci-
in
io
io
ia-
ti,
to
lle

.I;


A·Portio fec.

BELISARIO
A
GIVSTINIANO.

De gli occhi sol, non de la vita priuo,
Perche viuẽdo habbia perpetua morte,
In queste note languide ti scriuo.

Belisario son io, de la tua Corte
Idolo vn tempo, hor d'ogni scherno herede,
Si le vicende sue cangia la Sorte.

Più d'vn barbaro ardir calcai col piede,
Tra gli affanni hor non hò chi mi consoli,
Ingiustissimo premio a la mia fede,

Se non quanto io me ſteſſo in tanti duoli
Vò conſolando, in rammentar, che pure
Vanno à l'Occaſo à ſepelirſi i Soli.

Le mie pene sì rigide, e sì dure,
Siano illuſtri trofei de' tuoi furori
Miſto chiaro lignaggio ad opre oſcure.

Irrigate da' miei ſparſi ſudori
Verdeggiar le tue palme, e del mio crine
Da te recisi inaridir gli allori.

A l'infinite mie grandezze il fine
Tu preſcriueſti, & io d'Abila, e Calpe
Le tue pompe ſoſpinſi oltre il confine.

Gl'Inſubri io domi, e poſto il freno à l'Alpe
Infra gli Heroi più degni Argo ti reſi,
E tu luogo à me deſti infra le Talpe.

S'eſtinguea la tua gloria, ed io l'acceſi:
Lampeggiaua il mio faſto, e l'eſtingueſti
Con odij ingiuſti à mia ruina inteſi.

Ma ſe le mie chiarezze empio ſpegneſti,
L'accenderà la Fama, ella à le gole
Sottrarrà de l'oblio gli alti miei geſti.

Tu

Tu m'inuolasti vn Sol, che morir suole;
Ma fra tante potenze, ah, non potrai
Di mia gloria oscurar l'immortal Sole.

Che meta habbia mia vita al fin farai;
Ma al mio nome, che vola oltre gli Eoi,
Meta, benche Monarca, inuan porrai.

Toglier ben mi potranno i furor tuoi
I tesor di quà giù, perch'altri adorni;
Mai tesor di Virtù tor non mi puoi.

Quanto mendico in poueri soggiorni
Traggo afflitto mia vita, in ogni parte
Viè più ricco di glorie io meno i giorni.

S'io sembrai ne gli agoni vn nuouo Marte;
O se dar legge io seppi al mare infido,
Fauelleran le più sudate carte.

Sì dal Mondo non è diuiso lido,
Che souente non formi Eco festante
Di mie vittorie al glorioso grido.

Del Ciel de la tua Reggia io fui l'Atlant
Per me l'Hesperia in campo ognor fas
Tributaria ne corse à le tue piante,

Deh

Deh, qual palma de' Vandali famosa
Non recise il mio brando? e qual de' Goti
Chiarezza al mio splẽdor nõ vẽne ombrosa?

Diero legge i miei ferri a' più remoti,
Nè più vide, adorato il Ciel Tarpeo,
La fortuna de' Persi i suoi gran voti.

Per trionfar del Trace, e de l'Acheo
Impennate le selue io fei souente
Sotto il remo Latin fremer l'Egeo.

Pianse i lauri cattiui Asia dolente
Negli alberghi di Marte, allhor, che fei
Tramontar le sue glorie in Oriente.

Ed in vece d'applausi, e di trofei
Fatta per me la Reggia ombroso speco,
Passo afflitto fra ciechi i giorni miei.

D'ogni miseria egli è ricetto vn cieco,
E sì tragici sono i martir suoi,
Che spiegarli non posso, e pur gli hò meco.

Chi fà di sè più vaga mostra a noi,
Che la diurna luce allhor che sorge,
Trionfati gli horror da' lidi Eoi?

A GIVSTINIANO.

Ella ne le lor'opre i Fabri scorge,
E prodiga d'influssi à tutto il Mond
Genitrice del giorno, il giorno por

Ella del biondo Dio parto giocondo
Con l'efficace suo maschio vigore
Rende fertile il mare, il suol fecon

Per lei s'infiora il tronco, e frutta il
In sù l'aeree tele ella dipinge
Leggiadrissime idee col suo splendo

Priua di corpo il tutto abbraccia, e str
Per lo fango passeggia, e sempre è
Si sommerge ne l'onde, e non si tin

Incapace d'horror mai non s'oscura,
Senz'ale hor giù discende, hor si sub
Genera, e non è foco, intensa arsu

Senz'esser greue à la più bassa, ed im
Parte rapida scende, e vi produce
Ciò che l'humana auidità più stima,

Orbo di vita è'l mondo, orbo di luce
D'vnico genitore vnica figlia,
Ogni vaghezza ella quà giù condu

D

A lo spuntar di lei tosto ripiglia,
Ebra di gioia, i soliti concenti
De' pennuti l'armonica famiglia.

Hor quant'aspri esser denno i miei tormenti?
Se qualità sì maestosa, oggetto
Esser non può de' lumi miei già spenti,

Spenti da te; più dal mio braccio eretto
Al Soglio Imperial, che dal tuo Fato;
Onde affanno maggior m'ingõbra il petto.

Nè si move a' tuoi danni vn campo armato,
Nè fere à diuorarti Ircania arreca,
Nè ti fulmina ancora il Cielo irato?

Ma che tanta empietade à te si reca,
Se sol fabra ne fù l'empia Fortuna?
Ella accieco miei lumi, ella, ch'è cieca.

Non hà l'instabil Dea fermezza alcuna,
Più d'aura lieue in vn balen disperde
Ciò che per molti secoli s'aduna.

Seccasi il suo fauor quand'è più verde,
Precipita ne l'auge il suo seguace,
E più speranze in vn momento perde.

Solo

A GIVSTINIANO.

Solo fabra di guerre è la sua pace,
Arrestar mal si può, nè mai s'in[...]
L'orbe suo rapidissimo, e fugace

Miser chi in alto mar drizza la pro[...]
Col vento suo, che al fin rotte le
Si sommerge nel porto allhor, che a[...]

Si dimostra pietosa, ed è crudele,
Si palesa per madre, ed è matrig[...]
Versa amarezze, e ne promette i[...]

Fedeltà nel suo cor mai non alligna
Sanando impiaga, e lusingando off[...]
Ne le sue cortesie viè più maligna

Ella con ingiustissime vicende
Hor ne sublima al Cielo, hor ne dep[...]
Hor n'apre il varco à i lussi, hor ne'l co[...]

Chi più di me nel Mondo era sublime
Volti in ceppi i miei fasti, in duolo a[...]
Ben mille altezze vna ruina opprim[...]

M'acciecasti fortuna, ed hor più chia[...]
Che son cieco, veggio, che sei tira[...]
E da le mie l'altrui cadute imparo.

Folle chi dietro a l'orme tue s'affanna.
Qual prò, ch'inclito ſia Rege, ò Monarca,
Se la Sua Reggia al fin paſſa in capanna?

Ahi, che ſenza naufragi non ſi varca
L'aſpro tuo mare, e da'tuoi flutti abſorto
E' quei, che l'alma diſperanze hà carca,

Anch'io vi naufragai, benche nel porto,
Nè pietà fù, ſe ne l'horrendo ſcempio
Acciecato reſtai; ma non già morto.

Poiche il Deſtino, i cui decreti adempio,
Vuol, che viuendo io ſia, Corti eſecrande,
De la voſtra empietà tragico eſempio:

Cometa è lo ſplendor, che in voi ſi ſpande,
Che per lo Ciel d'vna fallace ſpeme (de.
Viè più minaccia allhor, quando è più grā-

Proteo è'l voſtro ſeguace, hor oſa, hor teme,
Diſperanze hor ſi paſce, hor ſi diſpera,
Hor lieto ride, ed angoſcioſo hor geme.

Camaleonte, il nutre aura leggiera,
E talhor ſoffre à maggior grado aſſunto
Per vn breue mattin perpetua ſera.

A GIVSTINIANO.

Trà seruili sudori al fin consunto,
Da le speranze sue perde deluso
Le fatiche d'vn secolo in vn punto

La lusinga in voi regna, il vero escl
La pietà non v'hà luogo, e mentre p
Il sauer giù, và l'ignoranza infuse

Propitia Fama iui non hà la tromba
Manca la vita al fin, cresce il de
E mentre il male hà cuna, il bene h

Fugga da voi chi brama d'esser pio,
E ratto corra ad annegar la sete
Oue, argentato il piè, passeggia v

Porga vna selua al suo camin le mete
In cui si prende al mormorar d'vn
In letto di smeraldo alta quiete.

Fra *campagne erudite*, ò in *rozzo mo*
Forma di vaghi fior nobil corona
Solitario *beato a la sua fronte*.

Gioue non *lo spauenta allhor che tuo*
Nè turba i suoi dolcissimi riposi
Lo strepito *di Marte, e di Bellona*

Di verdeggianti abeti, e d'antri ombrosi
Scudo si forma, à rintuzzar del Polo
Allhor che Sirio auampa, i rai focosi.

O Grande infra i Regnanti, io dunque, io solo,
De l'empia Sorte infra gli esempi infami
Sia pur ludibrio, e misero nel suolo.

Se col titol di Giusto ognor ti chiami,
E à Belisario tuo, ch'orbo sospira,
L'ingiustitia de gli occhi emendar brami;

Arma la destra, e incontro à me la gira,
Sien ferite rimedio al mio letargo,
Che se toglieste à me, preda de l'ira,
Tu gli occhi già, fammi hor di piaghe vn
Argo.

XANTIPP
AD
ENEA:

A' SIGNORI ANDREA GENVTIO, ET D. GIO. BATTISTA CACACE.

Lorenzo Craßo.

LE nostre lontananze non han potuto fare, che nel ritorno alla Città non si ritrouassero le SS. VV. ardenti nel fauorirmi, & io ardente nel seruirle; onde per honorarmi raccomando sotto la protettione di due così famosi letterati la seguente Epistola di Xantippo Troiano, dolente auanzo delle fiamme Gre-

che, ragguagliando Enea dopo la ſua partita dell'incendio miſerabile di Troia. Spero, ſe quelle fiamme luminoſe apportarono la ruina ad vn Regno, che lo ſplendore del nome delle SS.VV. illuſtri, ingrandiſca queſta compoſitione; mentre per fine bacio loro le mani.

Napoli 14. Decembre 1653.

ARGOMENTO.

XAntippo, infelice ſpettatore delle fiamme di Troia, acceſe dallo ſdegno de'Greci, fuggì le materne ruine, e gli Achei tradimenti per iſcampar la vita nel buio della notte,& aſcoſo in luogo ſicuro, & eminente oſſeruò, colmo d'ineſplicabile dolore l'infedeltà de' crudeliſſimi Greci, e l'eſterminio miſerabile della ſua Patria trà mille

voracissimi incendij. Si finge, che hauendo inteso Enea esser saluo da quelle sinistre fortune, così dolorosamente gli scriua, narrando l' infausto successo. L' Historia della Troiana ruina s' hà in Darete Frigio, e Ditte Cretense.


A Portio fec

XANTIPPO
AD
ENEA.

DEl combusto Ilion gli acerbi casi
Per sottrarre à l'oblio, di mille io solo
Auanzo miserabile rimasi.

Troia, che de la fama hà stanco il volo,
Che de l'Asia fenice esser parea,
Arsa hor ne giace, ed abbattuta al suolo.

Se à le grandezze sue sorte arridea,
Più secoli pugnato haurebbe inuano
Tutta raccolta in vn la forza Achea.

In-

Indarno haurebbe in sù'l Dardanio piano
De le Veneri altrui vindice ancora
I trionfi di Marte arsi Vulcano.

Sotto brando Troian, cui l'Asia honora,
Più d'vn Pelide in sù le Frigie arene
Mirò l'Occaso suo preßo l'Aurora.

A più selue innocenti aprì le vene;
Ma trionfati in martiale Egeo
Lacrimato i soi legni hauria Micene.

La machina fatale indarno Epeo
Haurebbe eretta à bellicoso ardore,
Onde il fasto de' Teucri al fin cadeo,

De l'atre fiamme al torbido splendore
Questo foglio vergai, c'hora t'inuio,
Meßaggiero fedel del mio dolore.

Ne l'empia notte allhor, che il varco aprio
A' congiurati suoi l'astuto Greco,
E che de l'armi Argiue il suon s'vdio,

Io l'orme tue seguij per l'aer cieco,
E rintuzzai pur io l'empito in parte
Del nimico furor pugnando teco.

De

AD ENEA.

De gli Argiui, e de' Teucri à terra ſpa
Quinci, e quindi giacer le membra i
Ne lo ſdegno più feruido di Marte.

Di Frigia ancor gli abbandonati lidi
Formano ripercoſſi Eco dolente
De le Dardanie madri à i meſti gridi.

Intanto ad ammorzar la fiamma ardent
Mentre ſicuro ſcampo a i colli atten
Di ſangue, ah, non baſtò più d'vn torre

Sì ad Ilio fauellar ſembran gl'incendi:
Son chiare a i lumi miei le glorie Arg
E tu roſſor da le mie fiamme apprendi

Qual'empio fato in sù le Frigie riue
Sol trà nubi di fumo i tuoi ſplendori
In vn momento ad oſcurar preſcriue

Chi vuol, che'l Greco in martiali ardori
Tuoi faſti inceneriſca, e in campo ac
Sol fra Teucri cipreſſi ei mieta allor

Miraſi il ſuol ne le ruine inuolto
Spiegando morte ognor pallida inſeg
Sotto gli eſtinti rimaner ſepolto.

Oue Reggia famosa il fasto insegna,
Che superbia real spiran le porte,
La fiamma in vece d'or splendida regna.

Quì l'imbelle vien men, là cade il forte
Al grandinar de'calami pennuti,
E per morte fuggir, sen'corre à morte.

Sì che i più scelti Heroi morte abbattuti
Mandò veloce à l'esecrabil Dite
Di più vite ecclissate ampi tributi.

De l'Asia al Regnator l'aspre ferite
Si rinouar, poiche mirò sconfitto
Dal crudo Pirro impallidir Polite.

Nè lo scettro giouò, ch'anco trafitto
Cadde il Frigio Monarca, e'l real manto
Più col sangue innostrò nel fier conflitto.

Seco caddero ancor Corebbo, e Panto,
A gli homeri di morte illustre soma,
Onde pianser per duolo e Simoe, e Xanto.

La gente dal disagio oppressa, e doma
Mira sol di guerrier fecondo il campo,
V biondeggiò di Cerere la chioma.

Con-

A D E N E A.

Consigliero il timor, guida lo scamp
Sol l'è scorta ne' monti, e ne le
De l'ardente ruina il chiaro lamp

Volan globi di foco à mille, à mill
Sembrano il Polo ornar di noue
Le fuggitiue, e tremule fauille.

E da l'infauste, e lucide fiammelle
Apprendea per mirar de' Teucri i
Ad accendere il Ciel le sue facell

Ma poi che seminato il Ciel di rai
Dal biondo Auriga in vn balen
Le funeste caligini mirai:

E che al fin tu con le reliquie ama
Ricercasti ne' monti ermo ricetto
Le speranze de' tuoi già disperat

Asceso in sù la sommità d'vn tett
Strage apparì sì tragica, e funest
Che ancor duolo immortal m'ing

Onde esclamai, benche maluiuo,
L'altera Troia? (ahi fè de' Gre
Deh, chi à gli allori tuoi cipress

Deh, qual fallo commiſe il paſtor d'Ida,
Che à vendicarlo in te tutte congiura
L'inuitte forze ſue fiamma homicida?

Poſe prodigo il Cielo ogni ſua cura
In abbellirti, e con eſempio raro
Gareggiaron ſouente arte, e natura.

Per eternarti incontro al tempo auaro
Ne' tuoi teatri i Dedali più induſtri
De' marmi impouerir Cariſto, e Paro.

Fabra foſti ognor tu d'opre sì illuſtri,
Ch'vnqua non fia, che le lor glorie ingoi
L'oblio diuorator d'anni, e di luſtri.

Vaga d'inſuperbir ne' luſſi tuoi
Tributaria inuiò l'Indica Teti
Il pretioſo più de' flutti ſuoi.

Infra i tranquilli zefiri inquieti
Tenedo vdì ſuoi procelloſi argenti
Sotto l'Idee Carene applauder lieti.

Sù l'ale infaticabili de' venti
Per approdare a' lidi tuoi felici,
Volar con le lor ſelue eſtranie genti.

Per

A D E N E A.

Per te si disfiorar l'Iblee pendici,
L'Ermo per te s'impouerì degli or
Di pompe tributarij ancoi Fenic

Sol tu de' Babilonici sudori
Arbitra fosti, e d'ogni bel, che adi
Arabia ne' suoi nobili lauori.

Al fine in te più Marti hebber la cun
E sù'l Dardanio Ciel tanto sublim
La sua rota inchiodò serua fortuna

Ed hor da l'auge à le più basse, ed ime
Parti precipitò l'alta tua gioia;
E mille pompe vna ruina opprime.

Sì fieramente irato ardor t'ingoia,
E ti disperde in sì funeste guise,
Che appena Troia può trouarsi in

Ed al furor de' Greci il Fato arrise?
E chi nel terzo Cielo erge il suo lo
Stragi sì lacrimabili permise?

La Dea, che à sì grād'huopo indarno
Hebbe nel nascer suo cuna ne l'a
E'l suo parto in morir tomba hà

Il Regnator de' pelaghi, à cui piacque
Fabricar d'Ilion gli alti ripari
L'esecranda mirò Tragedia, e tacque.

Mille al ceruleo Dio s'ersero altari,
Ed egli ad ammorzar la fiamma accesa
Rapido non versò tutti i suoi mari?

Apollo ancòr non vendicò l'offesa
De' Teucri suoi, nè sù l'arco fatale
Incoccò le saette à la difesa.

Funestissima Troia, al tuo gran male
Scherno non v'è, se congiurato vn Mondo
Con fiamme irreparabili t'assale.

Potessi al foco hor che di pianti abbondo,
Versar da questi lumi, ancorche esangue,
Vn pelago di lagrime profondo.

Ma qual può dar soccorso vn cor, che langue,
Se le fauille ree spegner non pote
Tratto da mille vene vn mar di sangue?

In queste, inclito Heroe, languide note
Froruppe l'acerbissimo cordoglio,
Che vn sepolcro mi stampa in sù le gote.

Ma

Ma qual d' empia tempesta à l'aspro orgoglio
Nè d'Austro, ò d'Aquilon traballa al
Sù le durezze sue rigido scoglio: (fiato

Tal nulla mosso a'miei lamenti il Fato,
Al vorace Vulcano il duro freno
Rallentò sì, che acceso oltre l'vsato,

Co'suoi torbidi fumi il bel sereno
Turbò de'Cieli, e mentre al Ciel sen corse
Aprì mille baleni in vn baleno.

A l'arsa mia fenice e chi soccorse?
Fenice (errai) se più vaga, e superba
Da le ceneri sue mai più non sorse.

Di se vestigio alcuno, ah, non più serba,
La pompa inborridì de'suoi teatri,
Suoi trofei, son trofei d'arena, e d'herba.

E verran dì sì tenebrosi, ed atri,
Che stamperanno, ò bella patria, i Solchi
Sù le viscere tue gli adunchi aratri.

E che da gl'Indi, ò da gli aurati Colchi
Vagando il peregrin quì mesto dica,
Oue pugnar guerrieri, aran bifolchi.

Del

Del Frigio Regnator la Reggia antica
Reggia di belue infra seluaggie piante
E le ceraste, e gli Aspidi nutrica.

Così cadendo l'infelice amante
Scoprir pur volle il foco, e i suoi sospiri
Incendioso misero, e fumante.

Nè t'accendono i bellici desiri
Contra l'Acheo di fedeltà sol priuo?
Stral non incocchi homai, brando non giri?

Velocissimo corra in più d'vn riuo
A spegner fiamme in sù l'Idea pendice
(Trofeo di giusto sdegno) il sãgue Argiuo.

Al Sol de la tua spada vincitrice
L'arso Ilion, cui lo Scamandro geme
Se Farfalla morì, sorga Fenice.

Tu sol di Troia à le miserie estreme
Soccorrer puoi, nel tuo valor si fonda
De'Teucri miserabili la speme.

Tu più d'vna voragine profonda.
Del mar solcata, al fin l'ancore graui
Stabilirai sù la tradita sponda.

Iui

Iui la tua pietà de' Greci i praui
Tradimenti in punir, con lieti Fati
Più bella Troia sorgerà degli aui.

Sotto il tuo brando i Teucri arsi, e fugati
Lieti al ritorno, con stupori ignoti
Ergeran templi a' nostri Dei Penati.

Allhor d'Argo la fama i vanni immoti
Mesta sospenderà, nè sia, che stenda
I suoi gran voli a' lidi più remoti.

Ma che dal trono ad adorar discenda
Ilio risorto, e che sconfitta, e doma
A' tuoi teatri i fasti suoi sospenda.

Per te vinta Micene, ou' hor si noma
Troia quì fù, risorgerà più grande
Cinta di lauri Achei la nobil chioma,
Fatto fabro immortal d'opre ammirande.

PLATONE

AD

ARISTOTELE.

AL M. R. P.

ANGELICO APROSIO

VINTIMIGLIA.

Lorenzo Craßo.

L'Accademie di Platone, & i Licei di Ariſtotele non hanno più famoſo Campione, che V. P. vero ornamento del noſtro ſecolo, e dell' Agoſtiniana Religione. Non fù marauiglia, che Agoſtino il Santo foſſe moſtro d'ingegno eſſendo nato nell'Africa; ma ben sì è ſtupore, che V. P. ſeguace di Agoſtino ſia incomparabile per le ſcienze. Hora inducendo il gran Platone ad iſcriuere al ſuo diſcepolo Ariſtotele lontano nelle filoſofiche opinioni dal Maeſtro, non pote-

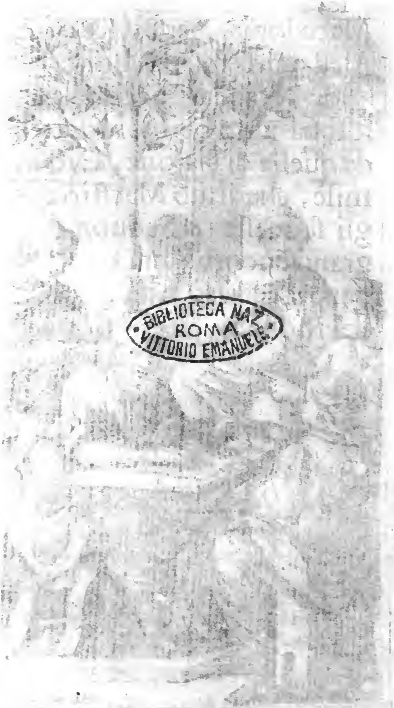
na raccomandare l'Epistola à soggetto più grande, illustre per nascita, celebre per le stampe, e chiaro per dignità. La preserui intanto da'colpi del tempo col suo gloriosissimo Nome; mentr'io le bacio le mani.

Napoli 20. di Ottobre 1653.

ARGOMENTO.

TRa Filoſofi celebri, & illuſtri della Grecia chiaro riſplendette Platone, che fiorì con fama impareggiabile negli anni del Mondo 3575. Apparò egli da Socrate, e cotanto poſcia in Atene auanzoſſi, che finalmente dopo fù Maeſtro famoſiſſimo del grande Ariſtotele, il quale peruenuto con ſomma ſua gloria al colmo delle ſcienze, fù chiamato da Filippo in

Macedonia per insegnare Alessandro suo figliuolo, oue andò, & indagando nella Filosofia altre opinioni diuerse da quelle di Platone, è verisimile, che il suo Maestro così gli scriuesse. Scriuon di sì grand'huomo Plutarco, Diogene Laertio, e la Cronica del Mondo.




A Portio fec

PLATONE
AD
ARISTOTELE.

DA Platani, oue Palla à l'ombra il tiene,
A l'Heroe di Stagira il foglio scriue
Il Mastro famosissimo d'Atene.

Già trionfan per te l'Attiche Oliue,
E imparano a formare ignoti lidi
Eco di gloria a le contrade Argiue.

Quindi de' tuoi gran fatti a i chiari gridi,
Hà il meta è doue di Nettuno ad onta
Dier freno a l'onde i generosi Alcidi.

O come splende allhor che'l tempo affronta,
Più che chiaro non splẽde ed oro, ed ostro,
Gloria che nata al fin non mai tramonta.

Fortunato ben fù quel secol nostro,
Qual hora al tempio de la fama ergeui
(Prede tolte a l'oblio) vitale inchiostro.

Pochi lustri finiti appena haueui,
E da'tuoi lunge, a seguir Palla accinto
Per le cure d'Atene ognora ardeui.

Indi di me seguace, e non mai vinto
Sotto pigri riposi a'sudor miei
Da stimoli d'honor fosti sospinto.

Quel, che oprò la mia mente, e quel che fei
Quando a l'ombra de'platani t'accolsi,
Suona la Fama ne'teatri Achei.

Da l'Idee più sublimi il sauer tolsi;
Balia erudita poi con zelo interno
Di più rare virtù nodrirti volsi.

Sapesti come a l'ordine supremo
La natura soggiaccia, e come hà reggia
Entro abissi di luce il Nume eterno.

Co-

Come là doue eternità passeggia
Ne' fonti inessiccabili del lume
Ogni alta intelligenza ebra si veggia.

Come ad ognor da l'immutabil Nume
Nasce quel ben quà giù, nõ men che suole
Sempre dal vasto mar nascer il fiume.

Come il nostro pensiero auuien, che vole
Sormontando le stelle, e à lo splendore
Parto del lume eterno ammiri il Sole.

Come imagin del Ciel vn volto fuore
Spiri muta armonia, che a la fattura
Saggio ingegno si fà scala al Fattore.

Ed hor lungi da pria tua mente oscura,
Trauiando il Platonico sentiero,
Tante glorie sudate hoggi a me fura?

Così al globo mondan con van pensiero
Niega principio il tuo sauer profondo,
E col velo del falso adombra il vero.

Come eterno chiamar potrai quel Mondo,
Le cui sostanze eternità non hanno
Tratte al precipitar del proprio pondo?

Quin-

Quindi il valor di secolo tiranno
L'opre talhor, che regij fasti alzaro
Meste reliquie ad adorar sen vanno.

Inuan Lisippo incontro al tempo auaro
Erge moli di marmi in sù'l terreno,
Suenati figli di Caristo, e Paro.

O sia Clima infecondo, ò Cielo ameno,
A morte corre il popolo crescente,
Ch'alma vegetatiua accoglie in seno.

De la schiera brutal lo spirto ardente,
In cui Natura il suo valor disserra,
Estinto è al fin sotto l'etade algente.

Chi nacque ancora a dominar la terra,
Bēch'anima immortal racchiuda in petto,
De la morte soggiace a l'aspra guerra.

Non insegnar sotto d'Argiuo tetto
Infra l'ombre erudite i chiari saggi,
C'hà il Mondo in sen d'eternità ricetto.

Tu, che tessi a l'oblio nobili oltraggi,
E che per debellar la morte oscura,
Armi de le tue glorie illustri raggi:

Sì di Stagira Heroe con mente pura
Al Sol del tuo sauer, che tanto hor ami,
Togli l'ombra d'error, che sì l'oscura.

Se fra sudati studj anheli, e brami
Esser chiaro à Minerua, e in scola Achea
Tu speri honor, che eterno il Mõdo chiami.

Sol eterno il puoi dir, che ne l'Idea
L'Eterno Regnator scolpito al fine
Prima di tutti i secoli l'hauea.

Deh, non esser più Fabro à tue ruine
D'errante Egeo, deh, le tempeste acqueta
Sia de' tuoi primi errori emenda il fine.

Ah, non t'insuperbisca vn'aura lieta
D'vna vita real, cui tra gli affanni
De le nostre grandezze vn sasso è meta.

Deh, non sia che ti gonfi, ah, non t'inganni
L'aura d'vn' Alessandro: Aula reale
Come è talpa al sauere, è vn' Argo a i dãni.

Riguarda quel Solon fatto immortale
Come l'eternità vagheggia ognora,
Nè và del tempo a riuerir lo strale.

Deh,

Deh, volgi gli occhi al Cinico talhora;
Perche mendico è d'or per fatal sorte
Tesoro di virtù sempre l'honora.

Fuggi i Campi guerrier, lascia la Corte,
Oue han titol d'Heroi gli animi crudi,
Oue il ferro le vite offre a la morte.

Qualhor le palme a la virtù tu sudi
Le penne impugnerai frà spade altere?
Litteraria quiete aman gli studi.

Mal si confanno infra l'armate schiere
Con l'insegne le carte a gloria intese,
E con placide penne aste guerrere.

Sol vanno vnite, e incontro al tempo accese,
Qualhor scriuon le pene in guerra euenti,
E discopron le carte Heroiche imprese.

Seruiran per inchiostri allhor che tenti
Mirar beuer le vite a i ferri, doue
Son di vindice sangue ampi torrenti.

Qual prò, c'hoggi Alessandro in chiare proue
Con gli estinti a la terra addoppi i monti,
Tonante in guerra, emulator di Gioue.

E con gesti ad ognor celebri, e conti
Ne' Licei di Bellona in ogni parte
Faccia a' nemici impallidir le fronti.

Ne le belliche scole apprenda l'arte,
A le glorie de l'armi ei non ignoto,
D'essere gran discepolo di Marte.

Ei fra le stragi, e fra perigli immoto
Dia pur leggi col ferro in ogni loco;
E la reggia fatal popoli a Cloto.

Le congiure de gli Austri ei prenda a gioco;
Prema il dorso a l'Egeo, faccia orgoglioso
Fin ne l'onde del mar serpere il foco:

Goda fra schiere hostil vittorioso
Ei, che tregua a l'ardir non mai concede;
Con le stragi de' campi esser famoso.

Ad adorar sua spada in real sede
Conuertiti in catene i fatal crini
La fortuna de' Persi ei vegga al piede.

Poscia di Teti a gli vltimi confini
Il tragga a soggiogar gl'Indi lontani
Forza d'ineuitabili destini.

Dian vittorie al suo nome i Battriani,
Ed accresca ad ognora i fregi sui
Il Tributo de' Medi, e de' Tebani.

Ma ò quanto fortunato è ben colui, (za.
Ch'ama gloria ad ognor, più che ricchez-
Più che in altri regnar, regnare in lui.

Che nobil'alma à seguir Palla auezza
Fasto real, ch'è vn tremulo baleno,
Per fasto di virtude aborre, e sprezza.

Trono, che impouerì di Teti il seno,
Splendor, che in regio core a noi risplende,
Son raggi di Cometa in Ciel sereno.

Ambition, che in petto human s'accende
Qualhor nostr' alma tributaria fassi,
Con l'alma in noi la miglior parte offende.

Che al tempio de l'honor mal drizza i passi
Chi in seguir regio soglio hà cor profano:
Per calle di virtude a gloria vassi.

Tu pur sei quel, che con sauer sourano
Fra notturni sudor spiar sapesti
De la Madre comune ogni alto arcano.

Tu

Tu pur sei quel, che i lieti dì trahesti
Soura pallidi fogli; ond'è che spesso
Filosofico vanto in Grecia hauesti.

Tu pur sei quel, c'hai sù le carte espresso
Come l'Eternità versi Ippocrene
Gran Campion de le Muse, e di Permesso.

Tu pur sei quegli al fin, che al Ciel d'Atene
Fosti lucido Sole; onde i tuoi rai
Fero a Stagira illuminar l'arene.

Deh, riedi a la ragion, deh, non sia mai,
Che fra le turbe de' vulgari Heroi
Più dal dritto sentier ti togli homai.

Fortunato Platon se vedrò poi
Di più chiara dottrina al Sol lucente
Qual Aquila fisare i guardi tuoi.

Prima, ch'io cangi il letto in tomba algente,
E dal carcer mortal sceura d'horrore
L'alma ne voli oue drizzai la mente.

Chiamerò fortunato il mio sudore,
Ch'irrigò questa pianta, a cui m'aggiro,
Il cui frutto è la gloria, e fama il fiore,
E verdeggiar l'Eternità rimiro.

EV-

EVRIDICE
AD
ORFEO.

AL SIGNORE ONOFRIO RICCIO.

Lorenzo Craßo.

BEN si deue raccomandare à V.S. ch'è lieta frà gli splendori della gloria, vn' Euridice dolente fra le tenebre dell' inferno. La soaue armonia della sua Lira più di quella di Orfeo può scemare il suo duolo. Ammiraua la famosissima Tebe coloro, che sapeuano perfettamente vnire il canto al suono, e con ragione ammira Napoli in V. S. vnite la Medicina, e la Poesia, additandoci, che Esculapio, e Apollo, genitore, e figliuolo non sanno distaccarsi. Gradisca

in

in tanto con quell'affetto, che ſuole, il mio dono; mentr'io per fine le bacio le mani.

Napoli 27. Nouembre 1653.

AR-

ARGOMENTO.

EVridice, vezzosissima Ninfa, fù moglie del grande Orfeo, la quale essendo da Aristeo ardentissimamente amata, e volendo di quello fuggire gl'impudichi abbracciamenti, per serbare la fede inuiolabile al suo marito, nella fuga sù l'herba inauuedutamente fù punta da vna serpe, per lo cui velenoso, e crudel morso giunse ad esser tributaria della mor-

te. Si finge, che Euridice arriuata nell'inferno scriua al Consorte Orfeo, celebre per la Musica, che nell' Erebo discenda con la Lira per toglierla col canto dagli horrori di que' Regni lacrimosi. Natal Comite.

EV-




Portio f.

EVRIDICE AD ORFEO.

Ove mi lasci, Orfeo? viurà fra sdegni
Chi ricetto è d'Amore: i lustri in pianti
Quella trarrà ne' lacrimosi Regni,
Che visse a i canti?

Lascia le gelid' onde, e i colli ameni,
Se l'incendio amoroso al cor tu porti;
Con la sonora cetera, deh, vieni
Viuo frà morti.

Quì, doue innalza il trono il fosco eterno,
Co' tuoi begli occhi sgombrerai l'horrore:
E pauentar non dee fiamme d'Inferno
Foco d'amore.

Qual tragga i dì, sù'l foglio mio rigato
Ben l'infauste suenture il nero addita,
E nel pallido suo mostra il mio stato
Orfeo mia vita.

Deh, se desio ti cal di mie ruine;
Odi il funesto, e memorando eccesso;
E'l verde allor, che ti circonda il crine,
Cangia in cipresso.

L'ombre a fugar sù luminosi vanni
Già spuntaua l'aurora in Oriente,
Aurora, ohimè, che sol de' miei verd'anni
Fù l'Occidente.

Mentre vn Cielo fiorito era il bel suolo,
Et io de' fiori impaueriua il campo,
Dal profano Aristeo mi fù con duolo
La fuga scampo.

Armo

Armo di fuga il piede, e'l cor di sdegno,
Per serbare al mio ben fede immortale,
Perche amor mi vedea fida al suo Regno,
Mi porgea l'ale.

E sol per trarmi à l'impudiche offese
Sprezzatrice di Flora i fior calpesto,
Fatto stral viuo ad impiagarmi intese
Angue funesto.

Forse mouendo à i fior perpetua guerra
Col volto mio, che più bei fior possiede,
E i difensor de la fiorita terra
Mi punse il piede.

Così gli occhi velando etern' eclissi
Dal mio nodo mortal l'alma disgiunsi,
Fatta morte furiera à i neri abissi
Misera giunsi.

Ecco veggio in lasciar la terrea spoglia
Stridere intorno i cardini infocati,
Del trifauce Mastino in sù la soglia
Odo i latrati.

Del Gioue inesorabile de l'ombra
O' di quai lussi è'l pauimento adorno !
Quì da l'horror, che eternamente ingōbra
Esule è'l giorno

Quindi d'intorno la tartarea Corte
Porge stigij tributi al Rege immondo,
Suoi pallidi trionfi offi e la morte,
Già tolti al Mondo.

Tributaria al suo piè tinta, e vermiglia
Corre di sangue, e flagellata insieme
De l'alme ree la pallida famiglia,
Che indarno geme.

Soffre mesto Isson dure vicende
Esposto ad ampio giro; e in legge ignota
L'eternità de le sue pene apprende
In sù la rota.

Rode al misero Titio, al duol Fenice,
Il rinascente cor rostro vorace.
Segue digiuno Tantalo infelice
L'onda fallace.

Cor-

Corron d'intorno ognor gli arsiccitetti
Grauidi di spauento i Gerioni,
Turban la vista altrui torbidi aspetti
D'Idre, e Pitoni.

Insidiose, e più che mai moleste,
Come contrarie a le bellezze mie
Specchio mi fan con serpentose teste
Furie, ed Arpie.

A la doglia incessante, e ognor diuersa
Suonan con flebil' Eco atre cauerne.
Quiui mesto vn sospira, iui altri versa
Lacrime eterne.

Varcan l'horride strade in ogni partē
I fiumi, a cui prigion debile è il lito;
Flegetonte iui inonda, e quì in disparte
Stige, e Cocito.

In questi Regni di pietà sol priui,
In questi horrori, oue la Reggia hà Pluto,
A i neri fiumi de' miei pianti i riui
Porgon tributo.

Quì senza opachi boschi, horride tane
Colme di crudeltà stanzan le belue,
E tu senza temer fiere inhumane
Stai fra le selue?

Sì, dunque amato Orfeo, qualhor tua cetra
Tragge le pietre a l'armonia del canto,
Sembrerai fra le pietre Orfeo di pietra
Duro al mio pianto?

Non sia, se viuo sei, tua fede hor morta,
Se in mezzo a i morti la mia fede è viua,
Fà, che maga tua cetra apra la porta
D'ombrosa riua.

Squarcia l'Erebo, homai, fà che tua lira
Insegni a l'ombre riuerire il lume,
E vanta hauer tu impietosita l'ira
De l'odio al Nume.

Varca valle tartarea, e stigio piano,
Se suddito d'amor d'amor tu serui.
Ah non offende il genitor Vulcano
Del figlio i serui.

Che se flagellerai le corde aurate,
Intuonando armonia meste pendici,
Da Furie non saran più flagellate
L'alme infelici.

Forse ne' Regni tenebrosi, e foschi
Gli squammati colubri al fin pauenti?
Pur troppo auezza è la tua cetra a i boschi
A trar serpenti.

Al tuo Valor, che fà, ch' ombre noiose
D'implacabili fere alberghi sono;
Se ben sà la tua lira in selue ombrose
Placarle al suono.

Se con catene armoniche nel monte
Strimone incatenasti in sù la sponda.
Perche dunque del pallido Acheronte
Non leghi l'onda?

Numi d'Auerno temerà ad oghora
Chi è di Nume celeste alto rampollo?
L'ombra infernal pauenterà talhora
Chi segue Apollo?

Non fer dinieto al gran Teseo le voci
Del trilingue Mastin da rabbia oppresso,
Nè poter gli vrli horribili, e feroci
Vietar l'ingresso.

Nè perche a i Regni lacrimosi, e mesti
E mille Sfingi, e mille Mostri vide
Sentì spauenti rigidi, e funesti
Il forte Alcide.

Che se Plutone horribile, e seuero
Moglie al Mondo rapì Ninfa vezzosa,
Dritt'è, che vn'huomo a l'Infernale Im-
Tolga vna Sposa. (pero

Deh come furo i miei piacer fugaci
E de le gioie mie breue il momento.
Come suanir gli amorosetti baci,
Lieui, qual vento.

Non sia che a' fiamme eterne a poco a poco
Incenerir le mie speranze io miri,
Nè sian pur aure a rauuiuarmi il foco
I miei sospiri.

Son'

Son' io pur quella, Orfeo, che in sù gli albori
Adoraua nel Sole il tuo bel volto.
Deh, chi lungi mi trasse infra gli horrori?
Chi mi t'hà tolto?

Non de l'Inferno nò temo le pene,
Poiche pena d'amor pari non troua;
Ma l'esser lungi dal mio caro bene
Il duol rinoua.

Già pongo fin, pria che dal foco ardente
Non sia'l mio foglio incenerito; e intanto
Quì, mentre hà fin lo scritto, in me dolente
Principio hà il pianto.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ORODE
AL
SENATO
ROMANO.

AL SIGNOR FRANCESCO D'ANDREA

Lorenzo Craſſo.

COſtituirono que' Saui le Muſe fuori delle Città per rapportare a' vegnenti, che malamente la poetica armonia ſi godea fra le cure mordaci degli ſtrepiti cittadini. Potrei queſta volta chiamarmi fortunato, ſe queſte mie compoſitioni negli auanzi dell'hore del Foro ſaranno da V.S. ingrandite con vn guardo. Deuo honorarmi col ſuo Nome atteſo chi vuol lume deue ricorrere al Sole. E ſe le ricchezze di Orode traſſero l'auidità di Craſſo in lontane Regioni, i teſori

delle

delle sue virtù traggono gli ossequij da mille parti; ma di ciò non e marauiglia, che oltre la chiarezza della nascita è degno germe d'vn Diego d'Andrea splendore della disciplina Legale. Gradisca in tanto l'animo; mentr' io le bacio le mani.

2. Agosto 1653.

AR-

ARGOMENTO.

ORode ricchissimo, e celebre Rè de' Parthi, regnando splendidamente trà mille fasti con ammiratione de' più lontani, diè materia alla Fama, che celebrasse le sue innumerabili ricchezze all'orecchio di Marco Crasso, douitioso non meno, che potente frà Romani, il quale ingordo di tesori, per accrescere le sue fortune, s'indusse spinto solamente dall' auidità à mouergli crudelis-

sima

ſima guerra, ſperando di far ſuccedere animoſamente à i lampi della ſpada i lampi dell' oro. Mi perſuado, che Orode colmo di giuſtiſſimo ſdegno ſcriueſſe in tal modo al Romano Senato, rappreſentando l'inſatiabile auidità di Marco Craſſo, e la guerra ingiuſtamente moſſagli, per fabricare con le rapine de' Parti ſmiſurate grandezze. S'hà l'Hiſtoria in Appiano Aleſſandrino nella guerra Partica.




A·Portius sculp.

ORODE AL SENATO ROMANO.

Roma, s'egli è pur ver, che in te s'annida
Il Frigio sangue, onde vai tanto altera,
Ben in vece d'Heroe, d'alma guerrera
Perch'è Frigia in te sorta, è sotto vn Mida.

Quella Roma pur sei, da cui sortiro
Mille schiere orgogliose oltraggio, e scorno
A le cui glorie immense, al grido adorno,
Questo globo terreno è picciol giro.

Tu

Tu pur sei quella, a le cui chiare imprese
Chiamossi vinto l'Africano armato,
Onde l'immagin del Roman Senato
Ne la fronte d'vn Scipio adorar prese.

Hora quai Fati all'altrui voglie impuri,
Serui de l'or fan tuoi Campioni audaci?
Chi vuol, che moua vn Crasso armi rapaci,
E'l chiaro Sol de le tue glorie oscuri?

Se d'immensi tesori egli è pur ebro,
Per accrescer nel Lazio i suoi splendori,
Per far, che siano eterni i suoi tesori,
Conduca il Tago oue sen'corre il Tebro.

Là del Pattolo in sù la ricca sponda
Faccia co' suoi guerrieri aurata impresa,
E con auida mano a gli ori intesa
Accoglia al sen quel, che rifiuta l'onda.

Vadane là sù l'Eritree maremme
Arando il mar con le rostrate traui,
Ed affondi talhor l'anchore graui
Là vè più Teti è fertile di gemme.

Volga

Volga l'ingegno in sù l'eterea mole,
Troui i Dedali pure a' suoi pensieri,
E rubi al fin ne gli stellanti Imperi
A la Luna l'argento, e l'oro al Sole.

Di chiamarlo empio, ingiusto, hoggi non erro;
Non perche torre il mio tesoro ei brama;
Empio, ingiusto sol è, perche sol ama
Far, che sia l'oro prigionier del ferro.

Custodi a i Regni miei Lari pietosi
Vendicate i miei torti; accolti in campo
Fate, ch'io sueli ouunque l'orme io stampo
Questi del petto mio sensi dogliosi.

O di Saturno età, come volgesti
La cuna in tomba, e in vn momento solo
Soura l'ale del tempo alzasti il volo,
Sotto il peso de gli anni al fin cadesti.

Delle palide cure a torre il pondo
Vsciua il pigro sonno in nero ammanto:
S'altri in terra dormia, sù'l Cielo in tanto
Argo vegghiaua a custodire il Mondo

L'armi da l'innocenza eran sbandite,
Rustica scure gli alberi impiagaua,
Quindi de' germi ogni vn rinouellaua,
Sì che vita porgean l'altrui ferite.

Canoro ad allattar bambine piante
Molle argento ne' campi il rio spargea,
D'ōbre s'armaua incōtro al Sol, che ardea,
La Città degli Augei Pino gigante.

Più che fasto real d'aureo tesoro
Era la Reggia hauer di fior pomposa.
Non sorgea spina a custodir mai rosa,
Nè del ferro temea pallido l'oro.

Poiche se Febo a generar s'espose
L'oro sol fabro d'ogni humano sdegno,
In terra al fin come suo parto indegno,
Fin dentro de le viscere il nascose.

Hora ingordo desio non satio a pieno
Destre auare insegnando a prede aurate,
Fà che di ferro, e di fierezza armate,
A la Madre comune aprano il seno.

Deh,

Deh, che non opra auidità d'auari?
In van contro a l'ardir Tetide ondeggia:
Folli per arricchir sol vna Reggia
Corron superbi impouerendo i mari.

Che non sian prede l'Indiche marine
Lontananza non gioua, ò lido vasto; (sto,
Che maggior lusso è quello, e maggior fa-
Oue il rischio è maggior ne le rapine.

Quindi è, ch' esule Astrea volonne el Cielo,
Ch' arbitro l'oro è de gli altrui litigi.
Perche aurati ad ognor stampa i vestigi,
E' Monarca de' lumi il Rè di Delo.

Quindi è, che sorti à profanar la terra
Già gli ori, l'aurea età da noi sbandiro.
Ben mille ferri insanguinati io miro,
Poiche in mezzo de' ferri oro fà guerra.

Priue ne vanno entro gl'Imperi ardenti
Atropo, e Cloto de' letali vffici,
Mentre belliche spade vsurpatrici
Troncan gli stami a' miseri viuenti.

Dunque l'inuitta, e gloriosa Roma,
Fabra di glorie in martial palestra
Più stimerà sol d'oro empier la destra,
Che di palme sudate ornar la chioma?

Deh, qual gloria fia mai, che il Lazio imprē(da
Sù l'innocenza a trionfar le spade?
E che in predar le Partiche contrade
Sol per esser rapace il nome splenda?

Forse perche dal celebre Troiano
Roma discende, è nel rapire auezza?
Che se vn Teucro rapì real bellezza,
Hor ruba l'oro vn predator Romano.

Che Gioua a Roma in disprezzar procelle,
Mari ignoti aggrauar d'alate antenne?
Che Fama in celebrar stanchi le penne?
Che sian de' Regni suoi mete le stelle?

Ch'oste nemica abbatta, e per trofeo
De' catenati Heroi le vie ne segne,
De' Toschi poi le trionfate insegne
L'eternità protegga in sù'l Tarpeo:

Che

Che ne l'ardor de l'armi ognora auuampi,
Per far ne le vittorie il desir pago,
E de l'Odrisio Dio, presso Cartago
Tutti di glorie seminare i campi:

Se poscia per vn sol Crasso rapace
Così chiare memorie oscure io scerno,
Mentre da spade ingiuste al fin discerno
Vantar trionfo il violar la pace.

Non perche mille eserciti nemici
Trionfò Roma, hor habbia i Parti a vile;
Che sà cangiarsi il Trono in Tetto humile,
In cipressi talhor palme vittrici.

Gonfio assorba Nettuno il lido estremo,
E minacci anco il Ciel d'ondosi sdegni
Per tor, non che la terra, a Giuno i Regni,
Al fin verrà, che lo flagelli vn remo.

Non sempre in cor guerrier vittoria alligna,
Succede al chiaro dì la notte bruna,
La tiranna de l'Huomo empia Fortuna,
Esser pote in vn dì madre, e matrigna.

Son volate a l'oblio col Duce estinto
Le memorie d'Annibale famoso,
Fabricando Trofei vittorioso
Lo spauento di Roma al fin fù vinto.

Fam'è, che Serse a la superbia Achea
Minacciando catene in fiero Marte,
Far mordere superbo in ogni parte
Al Greco il freno Persian credea.

E tante genti in sù l'Egeo profondo
Portò, sperando ne' propitij Fati,
Che forse tante a i secoli volati
Pirra non fè per popolare il Mondo.

Le schiere innumerabili, e superbe
Mouendo guerra sitibonda a i fiumi
Toglieano al fin fuor de' natij costumi
Lo specchio al Cielo, l'alimento a l'herbe.

Dì gelido timor la Grecia ingombra
Soura i Campi guerrier fissando i guardi:
Da gli archi al fin licentiati i dardi,
In faccia al Sol, che fabricauan l'ombra.

Del

Del feroce Campion la ſpada irata
Stragi tributa al bellicoſo Dio;
Di ſangue accreſce al ſuol vie più d'vn rio,
Se fiumi ſecca ſua falange armata.

Sù l'oppreſſe contrade Egea ſoſpira,
E al duolo martial giace negletta,
Col patrio sãgue infra mill' armi è ſtretta,
I Perſi ferri a diſſetar Stagira.

Forza d'alto ſapere indarno aita
De' Saui a la Città prouida porge,
Che mentre l'aſta ne' teatri ſorge,
Col Bello Oliuo è Pallade sbandita.

Volano tributari a'cenni ignoti
Di Teſſaglia i Campioni, e de' Tebani
Leggi impongono i ferri, e fanſi vani
Bellici arneſi a i Dolopi, a i Feioti.

Ma il valor, che in Temiſtocle non langue
Di ſquadre armato sì, ma più d'ingegno,
Ecco fà naufragar colmo di ſdegno
I trionfi del Perſa in mar di ſangue.

Risuona in van la Persiana tromba,
Nè val cõtro a gli Achei superbo il põte,
Che per fassi non fù; ma a fuggir l'onte
L'Ellespontico Lido ancor rimbomba.

Già già Serse fugato ecco si vede,
Ne fabrican trofei bellici affanni:
De la Fama seruir cangiati i vanni
Pria d'ale al uome, e poscia d'ale al piede.

Da le tombe sorgete, ò Scipioni,
Ceneri illustri, io pur v'adoro hor lungi,
Fama Latina indarno a me tu giungi.
Oue sono i Marcelli? oue i Catoni?

Perche l'Africa Reggia è d'ogni mostro,
Se più mostri crudel Roma produce?
Sotto i ferri cadrà l'ingordo Duce,
Che la spada di Astrea è'l ferro nostro.

A la Romana, e bellica coborte
Darà Partico sdegno i dardi acuti,
Ed in virtù di calami pennuti
Contro al Latin saprà volar la morte.

Così

Così dando al timor perpetuo esiglio,
Per debellar del Lazio ingiuste schiere
Ecco foglio chiudendo, apro bandiere,
E lasciando la penna, il ferro piglio.

GIUDITTA
A
BETULIA.

AL SIGNORE
ANDREA
VITTORELLI.

Lorenzo Craßo.

IL valore della Domatrice famosissima de' Tiranni spiegato dalla mia penna ben doueua consecrarsi à V. S. ch'è domatore del tempo, comune tiranno. Nelle geste della celebre Giuditta vedrà la moralità de' suoi costumi. Direi che il mio Sebeto sia genitore de' Cigni,

gni, ſe non foſſe, che quelli cantando muoiono, e V.S. col canto fabrica al ſuo nome continuamente l'immoralità. Riceua dunque con la bontà del ſuo animo il mio diuoto affetto; mentre per fine le bacio le mani.

Nap. 22. Nouembre 1653.

ARGOMENTO.

OLoferne, Capitano degli Assirij, assaltando gli Hebrei con poderoso esercito, cinse di crudelissimo assedio la Città di Betulia; onde ristretta dal mancamento del vitto, e principalmente dell'acqua, destinaua di rendersi al vincitore. Trà gli assediati si ritrouaua Giuditta vedoua, non men bella, che pudica, e vedendo la sua patria preda d'vn barbaro, fidando nella diuina potenza, si ri-

solse

ſolſe di vccidere Oloferne con inganno; poiche eſſendo andata nel campo di notte ſuperbamente adobbata, ſi fè condurre ad Oloferne rappreſentando la ſua fuga per timore; onde inuaghitoſi della di lei bellezza Oloferne, la inuitò alla ſua Reggia; e quì vedendo il Capitano dopo il mangiare prigioniero del ſonno, afferrò la ſpada di quello; e con iterati colpi troncogli il capo. Mi perſuado, che vſcendo dal campo, così ſcriueſſe per la ſua fante à Betulia. E' il tutto nella ſacra Storia.



GIVDITTA A BETVLIA.

IL mio ferro di sangue ancor fumante,
Che già recise il capo al Duce Assiro,
D'homicida pietà sia, che si vante.

Propitio il Ciel ne la mia destra ammiro,
E se sempre pietoso egli m'arride,
A noue imprese, a maggior glorie aspiro.

Orba de le sue scorte ognor più fide
Mal sapea, mal potea femina imbelle
Il campo penetrar di squadre infide.

Da sù venne l'ardir, poiche da quelle
Sfere superne il valor scender pote.
(Potentissime voi ditelo, ò stelle.)

Chi a l'eterno Motor le luci hà immote,
Può a gran voli impēnare anco i macigni,
Frenare il Sole, accelerar Boote.

Si

Sotto gli auspicj suoi sempre benigni
Corsi animosa, oue a le spade Assire
Dissetauan l'ardor fiumi sanguigni.

Del mio petto il magnanimo desire
Vulgar lingua dannò, folle riprese,
Qual follia del mio core il prode ardire.

Tra belliche falangi e quali imprese
Oprare vnqua potrà Donna inesperta,
Auezza a gli otij ognor più che a l'offese?

Misera e donde spera? ò chi l'accerta,
Che de' ferri homicidi ad vn sol lampo
Non cada a morte immantinente offerta?

I generosi Heroi volino al campo,
E'l sesso imbelle di natura scherno,
Cerchi racchiuso a la sua vita scampo.

Si la lingua snodò chi del superno
Nume le forze ignora: ah non pauenta
Alma, cui scudo è'l Cielo, armi d'Inferno.

Odi, ò Patria, l'ardir, odi, e rammenta
Doue l'aria s'annera, e doue luce
Di tua Giuditta a tua difesa intenta.

Già

Già Betulia ſconfitta, orba di luce,
Del ſuo ferro trofei ben mille Heroi
Trionfante ſcorgea d'Aſſiria il Duce.

Soura i campi vedean da' lidi Eoi
Di grand' aſte ombreggiar le ſelue denſe
I lucidi corſier gli Eti, e i Piroi.

Sotto leggi tiranne, e d'ira accenſe
Inſuperbia Vulcano, e de' pennuti
Calami infellonian le piogge immenſe.

Contro al bellico ardore indarno aiuti
Eran qual hor di forti ghiacci armato
Guidaſſe il verno eſerciti canuti.

Onde l'egra Città, che al campo irato
Pria ſpuntaua l'ardir, tra le ferite
Piangeua l'acerbiſſimo ſuo fato,

Vittime al regio ſdegno ognor le vite
Sotto i ferri cadeano, e da la fame
Le vitali virtudi eran sbandite.

Vietaua ancora herboſo cibo infame
Steriliſſima inopia, e hauea la morte
Quaſi ſtanca la falce a le ſue brame.

Apren-

Aprendo il Sole in Cielo auree le porte
Chiudeua altri le luci, ed altri insieme
Col Sole in mar nel mar del pianto absorte.

Mentre langue la madre, il figlio geme,
E spirando colui, spira colei,
Di aita priuo l'vn, l'altra di speme.

Appena esce vn sospir, da brieui homei
Con vn sospir la Vita è terminata,
Sterile è il pianto, e v'han di sangue Egei.

E vi è più che dall'Hoste assediata
La Libertà da Cittadin difesa,
Da gli argini de' Morti è circondata.

Si che nel rimirar l'alta contesa,
I semiuiui inutili al riparo
Da' monti di Cadaueri han difesa.

Onde esclamai, benche maluiua, ò caro
Nome di Patria, deh, non sia il tuo Nome
Meta allo sdegno d'Oloferne auaro.

Dunque di strazj à raddoppiate some,
Mentre sorgon Cipressi hoggi al tuo Crine:
Et le Palme vittrici haurà alle Chiome?

Sù

Sù le tue miserabili ruine
Alzerà sue grandezze? ah segua pure
Al nostro pianto l'altrui sangue al fine.

Io, io n'andrò colà, doue sicure
Mena l'hore il Guerrier, d'ardir tropp'alto
Sarò d'esempio ne l'età future.

Ma cinto il cor sol di pudico smalto,
Chi con bellici assalti i miei debella,
Debellerò con amorosi assalti.

Fabricherò col crin torto in anella
Catene indissolubili al nimico,
Fatta fida in sembianza, in cor rubella.

Di mille fasti l'aurea chioma implico,
E porto in campo cinta d'oro, e d'ostro
Come il volto lasciuo, il cor pudico.

A le scole amorose esser dimostro
Famosa anch'io, per le sue voglie ree
Con mille lussi le mie guancie inostro.

Lucidi fregi hò al crin da conche Egee,
Corron con arte ad emular Natura,
Le prede superbissime Eritree.

Così

Così m'inuolo a le materne mura,
E sotto Ciel secondo e bramo, e spero
Chiara la mia con l'altrui fama oscura.

Di mal cauta beltà folle pensiero
Altri condanna, io sol di fede armata
Benche Donna, riserbo animo altero,

Più che in destra vantando asta ferrata,
Per dar celere aita al patrio tetto
Può di mente sagace opra celata.

Intanto a l'auree tende il piede affretto,
Già m'auuicino, e di valor si cinge
Il cor, ch'è guida al generoso affetto.

Già guerrera coborte ecco si spinge,
Già sua preda m' acclama, e mi destina
A l'empie voglie di chi i miei ristringe.

Con intrepido ardir d'esser rapina
Fortunata mi chiamo, e di speranza
Par che nutra il mio cor d'eßer Reina.

Così al Duce ne và la mia costanza,
Oue a' suoi cenni tributarie vanno
Mille falangi in bellica sembianza;

Sù Trono stà, che al Sol le gemme fanno
E scorni luminosi, e lucid' onte,
D'Assiria il superbissimo Tiranno.

Hà l'orgoglio la Reggia a la sua fronte,
Sembra superbo torreggiando al piano
Animato colosso, ò viuo monte.

Hor di ferro dentato arma la mano,
Ed arbitro de' bellici ardimenti
Hor dißeta saette in sangue humano.

Fastoso di barbarici ornamenti,
Ne' campi inesorabile, & audace
Son gli occhi lampi, e fulmini gli accenti.

Vanta a l'ire ministra asta pugnace,
E dal suo cor, perch' altri resti esangue,
Qual' esule sbandita erra la pace.

La spada, al suo valor che mai non langue,
Gran nimica de l'otio, impresse tiene
De la ruggine in vece orme di sangue.

Ma a l'imperio d'amor viuendo in pene
Mira, mirando me, che amore stesso
A i vincitor sà minacciar catene.

H *Desta*

Desta il senso l'ardore, e veggio in esso
Beuer per gli occhi ognor fiamma cocente,
Ed è 'l foco del cor nel volto espresso.

Con lusinghe magnanime repente
Vien preda il predatore, e sperar vuole
S'ei di me, ch'io di lui ne viua ardente.

Ma già per oscurar l'eterea mole,
Schiuo in mirar più la fierezza Assira,
Ne l'Occidente suo correua il Sole.

A le mense più laute il Rege aspira,
Di fregi aurati in queste parti, e in quelle
Il fasto lucidissimo si mira.

Fugan l'ombre d'intorno auree facelle,
Fatt' emula del Cielo anco la Reggia
Coi lumi ambisce superar le stelle.

Quì di Tiro la porpora fiammeggia,
Là spera ago Etiopo alto trofeo,
Qual hor col suol per più bei fior guerreggia.

Orna il lusso real verno Rifeo,
Oue suddite destre, in aurei vasi,
Seppelliscon nel ghiaccio il Dio Lieo.

H *Quan-*

Quanto vantan nel sen gli Orti, e gli Occasi,
Iui si gode, hanui di Teti i figli,
Ei sempre ambiti volator di Fasi.

Ben mille fiori e candidi, e vermigli,
Quasi stelle terrene al suol disperse,
Corteggiauan le rose vnite a i gigli.

Già de l'esche reali ognor diuerse
Arbitro è'l senso del tiranno ardente,
Che ne' cibi, e in amor le voglie hà immerse.

Spettatrice del fasto anch' io presente
Il suo lusso, il mio volto a l'empio infido
Cibo al corpo era l'vn, l'altro a la mente.

Indi satie le brame al dolce nido
Con lussuria ostinata a me fà segni
Mentr' io pura honestà nel core annido.

Fingo amor senz' amore a i gesti indegni
Mi fò legge del tempo, e in cor costante
Discopro i vezzi al fin, copro gli sdegni.

Ma il sonno di papaueri stillante (stra
Gli occhi intima a i riposi, hor ch' ei si mo-
Di Venere, e Lieo tutto baccante.

H 2 Così

Così mentre a le piume esser dimostra
Prigioniero del sonno; e infra guerrieri
Fatto Campion sol d'amorosa giostra:

Ecco chiamo a consiglio i miei pensieri,
Frà me dico, ò Giuditta, hoggi sol ponno
Vendicar le tue mani i patrij imperi.

E se a morte hor n'andrà d'Assiria il Donno,
Con intrepido ardir dì pur famosa,
Che fratel de la morte è vero il sonno,

Indi ridico, a che la man non osa,
Infruttuose homai l'hore distruggo
Quanto crudele più, tanto pietosa.

Trà l'ardire, e'l timor godo, e mi struggo,
Hor indietro ritorno, hor mi sospingo,(fuggo.
Hor mi gelo, hor m'infiammo, hor vengo, hor

Già per dargli l'assalto eccò m'accingo,
Giro i lumi, alzo il capo, ergo l'ingegno,
Et il vindice ferro abbraccio, e stringo.

Già la destra sospendo, e già disegno
Doue il ferro a cader corra veloce
Fatto a l'opra furier pietoso sdegno.

Già sù'l capo del Barbaro feroce
Tuona il mio brando, e l'anima sbandita
Corre di Stige a tragittar la foce.

A percosse iterate il braccio inuita
Magnanimo ardimento, onde dal busto
L'orgogliosa sua testa io tronco ardita.

D'ampi riui sanguigni il corpo augusto
Feconda il suolo, ed è Trofeo immortale
Del tirannico sangue il ferro onusto.

Indi abbandono al fin l'aula reale,
E fra gli horror tacitamente accorta
A la gloria, & al piede impenno l'ale.

Indi al campo m'inuolo, ed altra scorta
Non hò perche à l'ardir non segua il lutto
Fuor di quella, che fida il Ciel mi porta.

Così ne cadde il barbaro distrutto,
Così colma d'honor, colma di zelo
Conobbi al fin, che vincer pote il tutto
Chi le vittorie sue spera dal Cielo.

MOSE'
A
FARAONE.

AL SIGNORE

GIO: GIROLAMO

DI FILIPPO.

Lorenzo Craßo.

VAntoſſi l'età de' ſecoli volati, di hauere vn' Ercol Gallico, il quale con eloquenti catene ſapeua incatenare i cuori humani. La noſtra non hà che inuidiare le traſandate, mercè che V. S. ne' campi di Aſtrea i Demoſteni della Grecia, e i Tulli del Lazio sà così altamente emulare. Lo ſplendore della nobiltà, e lo ſplendore delle ſcienze nel Cielo delle ſue lodi ſon due luminari ineſtinguibili. Saranno fe-

lici queſti inchioſtri, ſe da' ſuoi chiarori verranno illuſtrati. Contengono i ri. cordi del gran Liberatore degli Ebrei Mosè all'oſtinato, e perfido Faraone; e ſe l'Egitto, di cui fauello, vanta l'eſſer fecondo, & arricchito da vn fiume, prego V. S. ad arricchirmi della ſua gratia,& à proteggermi co i fiumi dell'eloquenza, mentr'io per fine le bacio le mani.

ARGOMENTO.

MOsè, famosissimo Duce degli Hebrei, fù huomo giusto, e gratissimo à Dio, maestro al popolo de' precetti diuini, vedendo, colmo di cordoglio, i figliuoli d'Israele oppressi miseramente in Egitto dalla tirannide di Faraóne, Rè soura ogn'altro superbo, comandato dal sourano Facitore s'indusse animosamente ad esserne liberatore negli anni del Mondo 2453. militan-

do anche il Cielo per sì gloriosa impresa. S'induce quì Mosè cinto d'ardire à scriuere al crudelissimo Faraone la seguente Epistola, nella sospirata partenza dall' Egitto. S'hà il tutto nella sacratissima Storia.

MO-





MOSE' A FARAONE.

Quella, che l'acque immantinente in sangue
Cangiar si vide, e sù gli Egittij volti
Stampò mortal pallor conuersa in angue:

Quella, che mille fulmini raccolti,
Ou' esce il Nil con fertile tragitto
Fecondò di cadaueri insepolti:

Quella, che rotto ogni argine prescritto
A l'humano poter, punì souente
Con piaghe irreparabili l'Egitto:

Per

Per te cangiato in calamo possente (stro,
Su questo foglio ecco viè più che inchio-
Versa di seruil pianto onda dolente.

E quando, ò al Ciel rubello, infernal mostro,
Farai, che più non pieghi al giogo infame
L'innocente ceruice il popol nostro?

Quando satollerai l'auida fame
In sù gli estinti, e ne' profondi mari
Del sangue Hebreo sommergerai le brame?

Quando la notte fia, che si rischiari
De la ciecatua mente; onde à Demoni
Non s'offra più sù gli esecrandi Altari?

Quando morte verrà, che sù gli agoni
Vite non tronchi, e de' tuoi stigi incanti
L'esecrabil magia più non risuoni?

Quando i teneri, ohime, sanguigni pianti
De l'innocente mio disperso ouile
Spezzeran del tuo cor gli aspri diamanti?

Quando al ceppo tirannico, e seruile
Torremo il piede, e da l'Egittio verno
N'andrem di Siria al sospirato Aprile?

Quando, ò fabro d'error, Campion d'Auerno,
Offrirai, detestati i falsi numi,
Vittime solo al vero Nume eterno?

Sol t'è meta vn sepolcro, e pur presumi.
Chiude perpetua notte il nostro giorno,
Nè chiudi il varco a' barbari costumi.

Sbandisca l'ombre di più gemme adorno
Il regio soglio; allhor, quando più splende
Più d'vn ombra di duolo il cinge intorno.

Campo real sotto guerrere tende
Se difender può vn Rè da armate schiere,
Contro a l'ira del Ciel non lo difende.

Spirino eternità grandezze altere,
Nostra vita mortal cade in vn punto,
Con l'aure de' trionfi aure leggere.

Non perche t'habbia al real trono assunto
Più che il merto, il destin, l'ẽpio tuo sdegno
Sfogar tu dei sù'l popol mio consunto:

De' reali pensieri vnico segno
La clemenza esser deue, e sù la base
D'vna dolce pietà fondasi il Regno.

Chi

Chi d'innalzarsi al Ciel si persuase
Con le cadute altrui, da le procelle
Di sua propria follia spento rimase.

Por freno al Sole, & assalir le stelle
Temeraria tentò; ma fabra al danno
Le sue cadute architettò Babelle,

De la lor humiltà scudo si fanno
Contro a l'Etra, che fulmina, le canne,
E le querce orgogliose a cader vanno.

Souente ad adorar vili capanne
Chinansi i Sogli, e passano in Tuguri
Ne l'auge lor le Monarchie tiranne,

Odi, ò spietato, i miei veraci auguri,
E di Regno, e di vita orbo cadrai,
Ne la durezza tua se più t'induri.

Che non dissi, crudel, che non oprai
Per ammollirti? hor supplicai pietoso,
Hor seuero à punirti il braccio armai.

A' cenni miei, de l'Elemento ondoso
Il muto habitator miro per tutto
(Esempio a' tuoi rossori) ostro spumoso.

E po-

E potesti mirar con ciglio asciutto
Ad offerire al mar nouo tributo
Di sanguigno liquor correre il flutto.

Cadde estinto nel sangue il popol muto,
Tu non cadesti, e impauido sprezzasti
L'alta pietà con barbaro rifiuto.

Indi il contagio attonito mirasti
L'Egitto a spopolar di piaghe armato,
L'alterezza del cor nè men piegasti.

Di cadaueri informi onusto il prato
Restò repente, e i desolati armenti
Piansero l'acerbissimo lor fato.

Morte girò la falce, e de' viuenti,
Fatta in campo letal pallida messe,
Ben mille tombe popolar gli spenti.

Nè scempio tal, che da le rupi stesse
Tratta di pianto hauria vena perenne,
Di pietà vera in te vestigio espresse.

Sì barbara fierezza, ah non sostenne,
Ma grandinò, ma fulminò sì il Cielo,
Che de' bifolchi ogni opra a perder venne,

Al

Al balenar del suo fulmineo telo
Ah, non rimase (e pur disdegno auampi)
Frutto in fior, fiore in foglia, e foglia in (stelo.

Da l'ardor voracissimo de' lampi
Caddero in vn balen selue combuste,
Boschi distrutti, inceneriti campi.

E per pena maggiore in sù l'aduste,
E quasi in tutto inaridite ariste
Precipitar fameliche locuste.

Così crucciosò il Ciel vien, che contriste
Chi duro più d'aspro macigno, a' suoi
Decreti inuiolabili resiste.

Ma non dilegua i duri ghiacci tuoi,
Benche di fiamme, in pelago vorace
Gli aratri insieme, gli aratori ingoi.

O de gli empi spergiuri il più mendace!
Crebbero sì le rabbie tue, che il Sole,
Come degne d'horror, celò la face.

Tosto ad ottenebrar l'eterea mole
L'erebo vomitò pallida notte
Da l'atre sue caliginose gole.

Tutte

Tutte Auerno votò l'horride grotte,
Nè le durezze tue, selce infernale,
Cadder tra l'ombre intenerite, ò rotte.

Rotando intorno al fin brando fatale
Da le superne sfere Angiol discese,
Preciptoso più d'alato strale,

E mille a vendicar barbare offese
De l'Egittie famiglie i primi germi
Nel più dolce lor sonno al suol distese.

Non giouar mille scudi, e mille schermi
Al tuo germe primier, ch' anco dal soglio
Precipitò l'armato infra gl'inermi.

Tal piaga in più d'vn cor, benche di scoglio,
Tenerezze destò, crebbe in te solo,
Inesorabil mostro, il fero orgoglio.

Perche forse il Motor de l'alto Polo
Lasciò pietoso i tuoi gran falli inulti,
Nè cadesti fin hor prosteso al suolo,

Empio profanator de' sacri culti
Vittime sueni, e le ginocchia inchini
A' macigni insensati, a' legni sculti.

Non

Non corron tosto i fulmini diuini,
E se à ferir talhor s'aprono il varco,
Gli raffrena pietà tra suoi confini.

Prodigo al perdonare, al punir parco,
E' l'inerme mio Dio. L'humano errore
Fabrica a la sua destra e dardo, ed arco.

Ineffabili son le sue dimore,
Nè la spada s'aguzza ad altre coti,
Che de le colpe altrui, del suo furore.

Di sua giustitia al fin son tardi i moti,
E se gli alti rigori a la vendetta
Nō moue il reo, stan lungo tempo immoti.

Ma l'amor suo quanto ad emenda aspetta,
Tanto, se l'human fallo oltre è trascorso,
Vola il suo sdegno a vendicarlo in fretta.

Nè così fiume, a cui riparo il corso
Vieti lunga stagion, libero al fine
Precipitoso corre infranto il morso,

E disdegnando il patrio suo confine
Moue l'humido piede a l'Oceano,
Tributario di stragi, e di ruine,

Come veloce il Giudice ſourano,
Poiche molto indugiò più d'vna offeſa
A punire in vn punto arma la mano.

Allhor priego non val, non val difeſa,
Nè ſpegner pote vn pelago di pianto
Del diuino furor la fiamma acceſa.

Sì che vanne ſpietato, e ſiaſi intanto,
D' incrudelir con noue ſtragi, e ſcempi
Contro al Popol di Dio tua gloria, e vanto.

Smania, imperuerſa, infelloniſci, e gli empi,
C'hai ſol del ſangue Hebreo, caldi deſiri,
Sù la noſtra innocenza, ingiuſto adempi.

Che al fin vedrai ne gli vltimi reſpiri
Quando l'ira del Ciel gl' iniqui inonda
Affogarſi in vn mare i tuoi delirì.

Io parto, e del mar roſſo in sù la ſponda
T'attendo, oue ſarà de' tuoi furori
Strage funeſta inſuperbita l'onda.

Onuſto già de gli ampi tuoi teſori
Fugge l'Hebreo, nè più doglioſo irriga
L'aride pompe tue co' ſuoi ſudori.

Per

Per arrestarlo già l'Egittio auriga
Al corso preme i suoi destrieri, e vola
Più d'vna rapidissima quadriga.

Già l'esecrando ferro in sù la gola
Pende del fuggitiuo, e le sue terga
Preme l'ira di nuouo, à cui s'inuola.

A' cenni già de la fatal mia verga
Il mar le sue voragini disserra,
Perche le tue follie tutte sommerga.

Già gli ondosi suoi monti il flutto atterra,
Già gli diuide, rassodati in mura
Al tragitto spedito appar la terra.

Già con asciutto piè varca sicura
L'oste Giudea gl'insitati calli,
Ed al passar di lei l'onda s'indura.

Già s'ode il gran nitrir de' tuoi caualli,
E tu pur pensi, in sù'l morir più stolto,
Gl'induriti varcar gonfi cristalli.

Già l'Ocean di nouo in vn raccolto
Richiama i flutti, & in ondosa tomba
Trà le fiamme, e'l furor resti sepolto.

Già

Già de'naufraghi a gli vrli il mar rimbomba
Steso il tuo corpo in sù la fredda riua
Tributaria a gli ardor l'anima piomba.

De le fanciulle Hebree schiera festiua
Inni sacri cantando al Ciel si volge,
E cinta il crin di trionfale oliua
A la terra promessa il piè riuolge.

CARLO STVARD

AD H.ª M.ª

DI BORBONE.

A' SIGNORI FRANCESCO ZACCONE, E GIO: BATTISTA GRASSI.

Lorenzo Crasso.

PRima si ritrouerebbero Aquile à Rodi, e Vipistrelli à Creta, come cantò quel Poeta, che i buoni amici nel tempo corrente. Fallisce nelle SS. VV. la regola, ammirandosi in due persone vna volontà, secondo insegnò quel Filosofo, fauel-

lando dell'amicitia. E ſe è vero, che in eſſa alligna la ſchiettezza dell'animo, ben deuono hoggi eſſer commiſerati gl' infortunij d'vn Rè del noſtro ſecolo, Carlo Stuard; e ſe da vn ferro quegli riceuè la morte, dall'eloquenza, e dal nome delle SS. VV. ſpero, che ſaranno immortali i miei verſi, i quali prego à proteggere con quella grandezza d'animo, che ſeco porta la nobiltà, mentre per fine alle SS. VV. bacio le mani.

Napoli 11. Luglio 1652.

ARGOMENTO.

Tragedia più lacrimabile non rappresentaron giammai ò le Tebane, ò le Romane scene, di quella di Carlo Primo Stuard Rè d'Inghilterra, il quale, ò che da' suoi Predecessori fosse diminuita l'autorità del Parlamento, e che egli la medesima traccia seguisse, ò che innalzasse al sommo delle grandezze, odiosi Ministri, ò che da' sudditi mal veduto, mirò ac-

cendere nel ſuo Regno voraciſſimi incendj, non giouando per eſtinguergli fiumi di ſangue. Pure per reprimer con l'armi la temerità de' ribelli, arriſchiò ben mille volte trà ferri la vita. Ma quantunque cercaſſe l'autorità reale collocare nel douuto ſplendore, alla fine dopo varie vicende, e ſiniſtri euenti militari imprigionato, fù dal Parlamento dell' Anglia condannato à perdere infelicemente la teſta. Onde prima di morire credo, che così ſcriueſſe alla Reina, raccontando la tirannia della ſua fortuna.




Æ·F.

CARLO STVARD

AD H.A M.A

DI BORBONE

PRia, che rieda lo ſpirto al ſuo Fattore
Queſto Carlo t'inuia dolente foglio
O de l'anima mia parte migliore.

Cataſtrofe infelice, ond' hor mi doglio,
Cangiarſi in pianto il riſo, il faſto in lutto
Lo ſcettro in ceppo, ed in prigione il ſoglio.

Agitato così non freme il flutto
Sù'l vortice Scilleo, come ſon'io
Da cure mordaciſſime diſtrutto.

Hor l'inclito degli Aui ostro natio
In funesta gramaglia in me cangiato
Rapido impenna l'ali al morir mio.

Hor m' affanna il pensier de l'adorato
Di più serue Città fastoso Regno,
A cui m' inuola inesorabil Fato.

Volgo la mente al rileuato segno,
Oue sorte innalzommi, e piango poi,
Ch'indi precipitato a cader vegno.

L'ordine innumerabile d'Heroi
Del mio ceppo real rammento, e'l duolo
Tutti mi versa al cor gli amari suoi.

Penso talhor come da Polo, a Polo
Fama portò de le mie glorie il grido,
E di pene m' affligge immenso stuolo.

Tratti dal mio valor da stranio lido
Peregrinar gli ossequij, e fatto hor gioco
Son di barbaro popolo, ed infido.

Per quanto gira il Sol nòn restò loco,
Che non volasse ad adorar miei cenni,
Ed hor l'altrui soccorso indarno inuoco.

Miser

Miser l'altezze mie crede a perenni,
E nel fasto maggior cangiata scena,
D'ogni real diletto al fin peruenni.

Sorte de l'huom pur troppo amara: appena
D'efimere grandezze al lido approda,
Che'l sommerge di mali horribil piena.

Nostra felicità non è mai soda;
Non v'è stabil piacer; nessun mortale
L'orbe inquieto a la Fortuna inchioda.

Esempio a Regnator d'Aula reale
Eccomi, e de mie glorie all' Occidente
Quando Fama per mè stancaua l'ale.

Ma il duol che più m'affligge è, ch'innocente
Ne vado a morte, e mi condanna, ahi lasso,
Popol, che qual me stesso amai clemente.

Del Caucaso canuto vn duro sasso
Intenerito haurebbe il mio tormento,
E l'ingrato a mio prò non moue vn passo.

A suo prò che non fei? fatica, ò stento
Non prezzādo ognor fui, ben sallo il Cielo,
A l'util suo più, che al mio bene intento.

Impennando per me ne' flutti amari
Più che i venti, la Fama, Anglici pini
Girò i trofei sù gli homeri de' mari.

E inuece hor di Corone a i regij crini,
Mi tragge a sostener scempio funesto
Forza d'ineuitabili destini,

Odi, e sia per pietade vn volto mesto,
Che vincerà con gl'occhi vn Reno, vn Istro
Hor che euento sì flebile t'appresto.

Già già per difensar regio ministro,
Che pur troppo zelante era al mio Impero
E come destro a i buoni, a i rei sinistro.

Ecco de l'empia inuidia il mostro altero,
Per torre il tranquillissimo riposo,
Desta horribile in Londra incendio fiero.

Tal non freme l'Egeo, quando cruccioso
Dal più cupo del sen flutti inquieti,
Sospinge al Ciel fuor del suo Regno ondoso

Ed agitando i corredati abeti,
Offre allhor, ch'Euro hà scatenato i voli,
Infranti legni a la cerulea Teti:

Come fremon d'intorno a stuoli a stuoli
I popoli adirati, e son lor vanti
Le materne ruine, i patrij duoli.

Di sdegno, e di furore ebri, e baccanti
Fabricando empietà, strage, e tumulto,
Deludon, duri scogli, onde di pianti.

E quale esposto a boreale insulto
Pino gigante infra la plebe agreste,
Seluaggio cittadin di suolo inculto:

Tal me spingendo in quelle parti, e in queste,
D'empia sedition Austri letali,
Bersaglio son de le plebee tempeste.

E disprezzando gli ordini reali,
Vite beuendo i ferri lor tiranni,
Ecco auuentano in me rubelli strali.

Ostinate così poscia a' miei danni
Mentr' opro, che'l furor più non s'estenda,
D'ogni opra mia fan genitor gl'inganni.

Forse pensando, se l'error s'emenda,
Mentre, che tutti a la quiete inuoco,
Che col vel del perdono il tutto offenda.

Hebbe

Hebbe chi ſcriſſe al fin Alma di foco,
Che la ſpada vibrata incontro al Grande
Più non debba occupar l'antico loco.

Che d'altero Monarca opra è più grande
Più d'ogni faſto, c'hà real virtute,
Qual hor de la clemenza il grido ſpande:

Soglion, nol niego, eßer le riſolute
Impreſe liete; ma non ſempre al fine
Medica mano ſuol recar ſalute,

Così fra irreparabili ruine
L'Anglia è teatro per deſtin fatale
D'horride ſtragi, e barbare rapine.

Cangiata è Londra in campo martiale,
E'l regio oſſequio, che ſolea preſtarmi,
Vilipeſo già già poſto è in non cale.

Fato, che moue a lacrimare i marmi,
Per ſcampo hauer l'inſidiata vita
Sol la fortuna ſua ſpera da l'armi.

Hor da molti ſoccorſa, hora tradita,
Hor fra ſquadre fedeli, hor fra rubelle,
Hora hà ſtella benigna, hora crinita.

Laſſo,

Lasso, e sospinto in queste parti e in quelle,
Hor la clemenza adopro, ed hor combatto
Per far contrasto à le nimiche stelle.

Rendo altri obbediente, ed altri abbatto,
E destando ne'miei nobile ardire,
Da me più d'vno esercito è disfatto.

Poi spinto da magnanimo desire,
Ne'campi anco di pace apro l'insegna;
Ma vana ogni opra è a raffrenar tant'ire.

La Plebe, c'humil serue, e crudel regna,
Il Nobil, che vn Rè offeso hà sempre à core,
Nuda la spada mantener s'ingegna.

Ma frà tanti Trofei poi perditore
Senza perder l'ardir, prouo agitato
Di Fortuna crudele aspro tenore.

Fò la Scotia mio scudo, al fin fugato,
Per far riparo à le miserie estreme,
A i colpi irreparabili del Fato.

Ma la Scotia infedel, che d'oro hà speme,
Per infamia famosa essere al Mondo.
Vēde à l'Anglia la fede, e'l Rege insieme.

Pera

Pera il metallo insidioso, e biondo,
Poiche abbagliato è l'huom da' suoi splen-
E la ragion và col suo peso al fondo. (dori,

Toglie a l'huomo il candor, la fede a i cori,
E quanto di sacrilego si mira
Nasce da lui, qual genitor d'errori.

Tiranno del voler l'alme a se tira,
E benche nasca in luoghi oscuri, e bui,
Lucidissimo nume a farsi aspira,

L'innocenza non gioua a gli odi sui.
Che oprar non pote in su mill'alme oppres-
La fame insatiabile di lui? (se

Ire accende, armi aduna, inganni intesse,
E disserando ad ogni vitio il varco
Sparge velen sù le virtudi stesse.

(co
Anco Astrea piega il braccio a l'aureo incar-
Senza trouar mai scampo, ogni vn ferito
E' da quel colpo, a cui dorato è l'arco.

Qual vaglia al fin ecco quel Carlo ardito
Arbitrio de la pace, e de la guerra
Vilipeso, ingannato, al fin tradito.

E quei

E quei che à mille libertà disserra,
Che di gloria allumò più d'vna face
Entro d'oscuro carcere si serra.

E chi sol co' suoi cenni in guerra, e in pace
Legge imponeua altrui sù real sede,
A le leggi d'vn Popolo soggiace.

Ed, ò sorte crudel, ecco si vede
Da Brittania sbandita altroue i pregi
Peregrinando ricondur la fede.

Ne' parlamenti ad opre indegne egregi
Empio chiudendo a la pietà le porte,
Chi è rea di Maestà giudica i regi.

Così soura è di me da ingiusta Corte,
Mentre a real difesa apro la strada,
Sentenza irreuocabile di morte.

Ma piaccia al Ciel, che da Brittanna spada
L'Anglia, senza giouar lamento, ò priego,
Sotto scettro tirannico non cada.

Tù Gallica Bellona; hor, ch'io ti spiego
L'Anglicana empietà misero esangue,
A che non prendi il bellicoso impiego;

Sù

Sù sù quel tuo valor, che mai non langue,
Nauighi i mari grauidi di vele,
Nauighi le vittorie in mar di sangue.

Sù sù vendica homai le mie querele,
Semina stragi al suol di Londra infame,
Contro à l'empio è pietà l'esser crudele.

Per satiar la bellicosa fame
Di strage immensa, e di rubello scempio
Alimenti il tuo ferro ogni certame.

Lascia gl'indugi incontro a stuol tant'empio,
Sueglia i Prencipi homai; scopri, che è questo,
A Popoli soggetti infame esempio.

Non scorser già più lacrimoso, e mesto
Il teatro Latin, le Greche scene
Fato del mio più rigido e funesto.

Chiamo il Ciel testimonio, a le mie pene:
Il Ciel, che pur vedrà sangue reale
Ber da spade villane, e d'ira piene.

Se lascia in terra il cor Corona frale,
Altra l'alma ne spera al Ciel salita
Corona incorruttibile immortale.

Che se morte implacabile, ed ardita
Questa spoglia mortal predar già brama,
Al fin rinasco a sempiterna vita.

E se per empio, ingiusto altri m'acclama,
E vuol, che eterno io taccia in tomba oscu-
De l'innocenza mia parla la Fama. (ra,

Moro, nè la mia morte è a me sì dura,
Sò, che se l'alma vola, e'l corpo cade,
Pago il debito humano a la Natura.

E la morte d'vn Rè la nostra etade
Torrà, senza ammirar, che è'l mio martiro
Solo ignominia de le regie spade.

Ah nò, doue trascorro, oue m'aggiro?
Odio Carlo non hà; Popoli miei,
Le vostre ingratitudini sospiro.

Condona alma real; sian pur trofei
Il perdonar l'error, pensa, che sono
Popoli questi, e tu Reina sei.

Forse chi sà, che nel paterno Trono (ba,
Non alzino il mio germe, hauendo io tom-
Che il pentimento in ogni tempo è buono.

Hor l'inclito degli Aui oſtro natio
In funeſta gramaglia in me cangiato
Rapido impenna l'ali al morir mio.

Hor m'affanna il penſier de l'adorato
Di più ſerue Città faſtoſo Regno,
A cui m'inuola ineſorabil Fato.

Volgo la mente al rileuato ſegno,
Oue ſorte innalzommi, e piango poi,
Ch'indi precipitato a cader vegno.

L'ordine innumerabile d'Heroi
Del mio ceppo real rammento, e'l duolo
Tutti mi verſa al cor gli amari ſuoi.

Penſo talhor come da Polo, a Polo
Fama portò de le mie glorie il grido,
E di pene m'affligge immenſo ſtuolo.

Tratti dal mio valor da ſtranio lido
Peregrinar gli oſſequij, e fatto hor gioco
Son di barbaro popolo, ed infido.

Per quanto gira il Sol non reſtò loco,
Che non volaſſe ad adorar miei cenni,
Ed hor l'altrui ſoccorſo indarno inuoco.

Miser l'altezze mie crede a perenni,
E nel fasto maggior cangiata scena,
D'ogni real diletto al fin peruenni.

Sorte de l'huom pur troppo amara: appena
D'efimere grandezze al lido approda,
Che'l sommerge di mali horribil piena.

Nostra felicità non è mai soda,
Non v'è stabil piacer; nessun mortale
L'orbe inquieto a la Fortuna inchioda.

Esempio a Regnator d'Aula reale
Eccomi, e de mie glorie all' Occidente
Quando Fama per mè stancaua l'ale.

Ma il duol che più m'affligge è, ch'innocente
Ne vado a morte, e mi condanna, ahi lasso,
Popol, che qual me stesso amai clemente.

Del Caucaso canuto vn duro sasso
Intenerito haurebbe il mio tormento,
E l'ingrato a mio prò non moue vn passo.

A suo prò che non feci? fatica, ò stento
Non prezzādo ognor fui, ben sallo il Cielo,
A l'util suo più, che al mio bene intento.

Ir-

Irrigidì non mai di fame il gelo,
Ch'io degli aspri disagi il crudo verno
Con le vampe fugai del proprio zelo.

Non accorto così siede al gouerno
De la sua poco men, che absorta naue
Agitato nocchier da duolo interno;

Com'io ressi del Regno il pondo graue, (sti,
A' rei pene hor partendo, hor premi a' giu-
Ne la seueritade ancor soaue.

Ben Anglia il sà, che i Regnatori ingiusti
Spesso mirò da la mia destra oppressi,
L'ire spezzar sotto i miei Scettri augusti.

Ma del rigore ancora infra gli eccessi,
Qual da cristallo ripercossa luce
Scintillar di pietade alti riflessi.

Se perigli innondarò, io sol fui Duce,
S'Austri irati destar fiere procelle,
Io le maree spianai nouo Polluce.

Contra influenze ree d'inique stelle
Al bisogno recando eguale aiuto,
Frenai l'ardito, e rincorai l'imbelle.

Più

Più che d'oro d'amor bramai tributo;
Poiche d'amor fondato in sù le basi
Regno non mai si rimirò caduto.

Sù l'Anglicano Ciel gli empì suoi vasi
S'unqua versò Pandora, in fuga io posi
Da Stige usciti i più funesti occasi.

Inteso a l'altrui prò, me stesso espo̅si
Ad aspri affanni, e per l'altrui quiete
Esuli andar da gli occhi i miei riposi.

O di Marte auuampar l'ire inquiete,
O nel seno dolcissimo di pace,
Toccò virtù d'eternità le mete.

Io ad onta ognor del distruttore edace
Verdeggiar fei le palme, ed io gli allori
Per le tempie del saggio, e de l'audace.

Irrigati da' miei chiari sudori
Crebbero questi; illustri esempli io diedi
D'auguste imprese a risuegliar gli ardori.

Per merti sol de' genitor gli heredi
A grandezze innalzai: i regij erari
S'impouerirò in dispensar mercedi.

Impen-

Impennando per me ne' flutti amari
Più che i venti, la Fama, Anglici pini
Giro i trofei sù gli homeri de' mari.

E inuece hor di Corone à i regij crini,
Mi tragge a sostener scempio funesto
Forza d'ineuitabili destini,

Odi, e sia per pietade vn volto mesto,
Che vincerà con gl'occhi vn Reno, vn Istro
Hor che euento sì flebile t'appresto.

Già già per difensar regio ministro,
Che pur troppo zelante era al mio Impero
E come destro a i buoni, a i rei sinistro.

Ecco de l'empia inuidia il mostro altero,
Per torre il tranquillissimo riposo,
Desta horribile in Londra incendio fiero.

Tal non freme l'Egeo, quando crucioso
Dal più cupo del sen flutti inquieti,
Sospinge al Ciel fuor del suo Regno ondoso

Ed agitando i corredati abeti,
Offre allhor, ch'Euro hà scatenato i voli,
Infranti legni a la cerulea Teti;

Come

Come fremon d'intorno a stuoli a stuoli
I popoli adirati, e son lor vanti
Le materne ruine, i patrij duoli.

Di sdegno, e di furore ebri, e baccanti
Fabricando empietà, strage, e tumulto,
Deludon, duri scogli, onde di pianti.

E quale esposto a boreale insulto
Pino gigante infra la plebe agreste,
Seluaggio cittadin di suolo inculto:

Tal me spingendo in quelle parti, e in queste,
D'empia sedition Austri letali,
Bersaglio son de le plebee tempeste.

E disprezzando gli ordini reali,
Vite beuendo i ferri lor tiranni,
Ecco auuentano in me rubelli strali.

Ostinate così poscia a' miei danni
Mentr' opro, che'l furor più non s'estenda,
D'ogni opra mia fan genitor gl'inganni.

Forse pensando, se l'error s'emenda,
Mentre, che tutti a la quiete inuoco,
Che col vel del perdono il tutto offenda.

Hebbe

Hebbe chi scrisse al fin Alma di foco,
Che la spada vibrata incontro al Grande
Più non debba occupar l'antico loco.

Che d'altero Monarca opra è più grande
Più d'ogni fasto, c'hà real virtute,
Qual hor de la clemenza il grido spande.

Soglion, nol niego, eßer le risolute
Imprese liete; ma non sempre al fine
Medica mano suol recar salute,

Così fra irreparabili ruine
L'Anglia è teatro per destin fatale
D'horride stragi, e barbare rapine.

Cangiata è Londra in campo martiale,
E'l regio ossequio, che solea prestarmi,
Vilipeso già già posto è in non cale.

Fato, che moue a lacrimare i marmi,
Per scampo hauer l'insidiata vita
Sol la fortuna sua spera da l'armi.

Hor da molti soccorsa, hora tradita,
Hor fra squadre fedeli, hor fra rubelle,
Hora hà stella benigna, hora crinita;

Lasso,

Lasso, e sospinto in queste parti e in quelle,
Hor la clemenza adopro, ed hor combatto
Per far contrasto à le nimiche stelle.

Rendo altri obbediente, ed altri abbatto,
E destando ne'miei nobile ardire,
Da me più d'vno esercito è disfatto.

Poi spinto da magnanimo desire,
Ne'campi anco di pace apro l'insegna;
Ma vana ogni opra è a raffrenar tant'ire.

La Plebe, c'humil serue, e crudel regna,
Il Nobil, che vn Rè offeso hà sempre à core,
Nuda la spada mantener s'ingegna.

Ma frà tanti Trofei poi perditore
Senza perder l'ardir, prouo agitato
Di Fortuna crudele aspro tenore.

Fò la Scotia mio scudo, al fin fugato,
Per far riparo à le miserie estreme,
A i colpi irreparabili del Fato.

Ma la Scotia infedel, che d'oro hà speme,
Per infamia famosa essere al Mondo.
Vēde à l'Anglia la fede, e'l Rege insieme.

Pera

Pera il metallo insidioso, e biondo,
Poiche abbagliato è l'huom da' suoi splendori,
E la ragion và col suo peso al fondo.

Toglie a l'huomo il candor, la fede a i cori,
E quanto di sacrilego si mira
Nasce da lui, qual genitor d'errori.

Tiranno del voler l'alme a se tira,
E benche nasca in luoghi oscuri, e bui,
Lucidissimo nume a farsi aspira,

L'innocenza non gioua a gli odi sui.
Che oprar non pote in sù mill'alme oppresse
La fame insatiabile di lui?

Ire accende, armi aduna, inganni intesse,
E disserando ad ogni vitio il varco
Sparge velen sù le virtudi stesse.

Anco Astrea piega il braccio a l'aureo incarco
Senza trouar mai scampo, ogni vn ferito
E' da quel colpo, a cui dorato è l'arco.

Qual vaglia al fin ecco quel Carlo ardito
Arbitrio de la pace, e de la guerra
Vilipeso, ingannato, al fin tradito.

E quei che a mille libertà disserra,
Che di gloria allumò più d'vna face
Entro d'oscuro carcere si serra.

E chi sol co' suoi cenni in guerra, e in pace
Legge imponeua altrui sù real sede,
A le leggi d'vn Popolo soggiace.

Ed, ò sorte crudel, ecco si vede
Da Brittania sbandita altroue i pregi
Peregrinando ricondur la fede.

Ne' parlamenti ad opre indegne egregi
Empio chiudendo a la pietà le porte,
Chi è reo di Maestà giudica i regi.

Così soura è di me da ingiusta Corte,
Mentre a real difesa apro la strada,
Sentenza irreuocabile di morte.

Ma piaccia al Ciel, che da Brittanna spada
L'Anglia, senza giouar lamento, ò priego,
Sotto scettro tirannico non cada.

Tù Gallica Bellona; hor, ch'io ti spiego
L'Anglicana empietà misero esangue,
A che non prendi il bellicoso impiego;

Sù

Sù sù quel tuo valor, che mai non langue,
Nauighi i mari grauidi di vele,
Nauighi le vittorie in mar di sangue.

Sù sù vendica homai le mie querele,
Semina stragi al suol di Londra infame,
Contro à l'empio è pietà l'esser crudele.

Per satiar la bellicosa fame
Di strage immensa, e di rubello scempio
Alimenti il tuo ferro ogni certame.

Lascia gl'indugi incontro a stuol tant'empio,
Sueglia i Prencipi homai; scopri, che è que-
A Popoli soggetti infame esempio. (sto,

Non scorser già più lacrimoso, e mesto
Il teatro Latin, le Greche scene
Fato del mio più rigido e funesto.

Chiamo il Ciel testimonio, a le mie pene:
Il Ciel, che pur vedrà sangue reale
Ber da spade villane, e d'ira piene.

Se lascia in terra il cor Corona frale,
Altra l'alma ne spera al Ciel salita
Corona incorruttibile immortale.

Che ſe morte implacabile, ed ardita
Queſta ſpoglia mortal predar già brama,
Al fin rinaſco a ſempiterna vita.

E ſe per empio, ingiuſto altri m'acclama,
E vuol, che eterno io taccia in tomba oſcu-
De l'innocenza mia parla la Fama. (ra,

Moro, nè la mia morte è a me sì dura,
Sò, che ſe l'alma vola, e'l corpo cade,
Pago il debito humano a la Natura.

E la morte d'vn Rè la noſtra etade
Torrà, ſenza ammirar, che è'l mio martiro
Solo ignominia de le regie ſpade.

Ah nò, doue traſcorro, oue m'aggiro?
Odio Carlo non hà; Popoli miei,
Le voſtre ingratitudini ſoſpiro.

Condona alma real; ſian pur trofei
Il perdonar l'error, penſa, che ſono
Popoli queſti, e tu Reina ſei.

Forſe chi sà, che nel paterno Trono (ba,
Non alzino il mio germe, hauendo io tom-
Che il pentimento in ogni tempo è buono.

Ma già d'intorno intorno ecco rimbomba
Precursor, che mi chiama al fatorio,
Il rauco suon de la funesta tromba,
Dolce mio Ben già vado a morte, a Dio;

MEDEA
A
GIASONE.

AL SIGNORE
D. SCIPIONE
MOCCIA.

Lorenzo Craßo.

IL dedicare a' Grandi è farsi chiaro, & immortale a' vegnenti, conforme insegnò quel Sauio. Inuio vna Medea infuriata à V.S. essendo tanto mite nell'animo. La Magia di quella seruì per dissipamento delle sue grandezze. La dolcezza de' suoi costumi, come Magia superiore, tira gli animi ad ammirarla. Non parlo, e non iscriuo del suo antichissimo, e nobilissimo lignaggio, che de' suoi famosi Antenati han-

no parlato, e parlano i marmi, & hanno ſcritto, e ſcriuono gl'Hiſtorici. Entrerei nelle ſue lodi; ma le ſue lodi, come che non hanno fine, ſono difficili ad iſpiegarſi. Mi conſerui intanto nella ſua gratia mentr'io le bacio le mani.

Nap. 12. Nouemb. 1653.

ARGOMENTO.

AVido Giasone di guadagnare il vello d'oro, e nauigando lungo tempo, finalmente peruenne in Colchi co' suoi generosi compagni al Rè Eeta. Auuenne, che Medea figliuola del Rè nella mensa s'innamorò ardentemente di lui, che per esser ella famosissima Maga, operò, che Giasone superasse i perigli, onde poscia seco fuggendo, portando

vn picciolo fratello, e vedendosi perseguitata dal Padre, l'vccise, e le membra gittò per rattenere in così mesto spettacolo il genitore. Giunta in Corinto, hauendo figliuoli, per la vecchiezza cominciò à sparire la sua bellezza, & innamorato Giasone di Creusa, figliuola bellissima del Rè di Corinto, tentò il diuortio con Medea, nè potendolo ottenere, cacciò Medea, la quale mossa dallo sdegno, e dall'ira, in questa Epistola gli ricorda l'ingratitudine. Scriue di ciò Ouidio.

ME-





MEDEA
A
GIASONE

AHi memoria dolente!
Quando Reina in maestade assisa
Nacqui de' Colchi al riuerito Impero,
Doueano allhor, che à tua salute intenta
Ti trassi illeso al periglioso loco,
Douean le Parche di mia vita il filo
Troncare al fin con crudeltà pietosa.
Che a la morte in pagar debito humano
Non morirei viuendo,
Nè viuerei morendo.
O Giasone, Giasone,

O quanto vn tempo amãte, hoggi infedele,
Quanto vn tempo seguace, hor fuggitiuo.
Non ti bastaua al fine,
Ch'io di me stessa vn regio don facessi
Al tuo barbaro core,
Perche poi di lasciarmi hauessi a schiuo.
Infelice Medea,
Mal fondate speranze in petto humano;
Ma al sesso feminil, lassa, e che gioua,
C'habbia sua fedeltà più d'vna proua?
Spingesti, ohimè, la temeraria naue
Caualcando del mar l'indomit'ire
Ne' miei sì ricchi, e sì famosi Imperi,
Oue di te diuenni
Dolente infelicissima Consorte,
Poiche l'anima mia
Volonne al tuo bel volto
Tributaria di pianti, e di sospiri,
Sì che ne' miei desiri
Con ostinato affetto
E amorosa eloquenza
Parlauan gli occhi, oue tacea la lingua.
Appena vidi, appena
Il tuo volto, il tuo crine,
Che l'vno mi legò, l'altro mi prese.
E quale incenso innanzi a i sacri Altari
Il mio petto, il mio core,

Ar-

Ardean con egual ſorte
Di fiamma cocentiſſima, ed immenſa.
Di te l'orme adorando in ogni loco,
Benche dal gran lignaggio
Del lucido Pianeta io diſcendeſſi,
Douunque tu volgeui i tuoi bei rai,
Ogni altro Sol ſdegnai.
Quella Medea ſon' io,
Che nel mio patrio Regno
Sempre inteſa al tuo bene,
E maeſtra erudita a' danni miei
T'inſegnai, come il non vſato giogo
Poner doueſſi al non domato Toro,
Che ſoura i piedi d'infocato bronzo
Orgoglioſo ſpiraua a tutte l'hore
E ſpauento, e terrore.
Io, io ti traſſi illeſo
Con mie fatiche induſtri,
Quando il vigile Drago
Rimanendo ſchernito
Fei, che del vello d'or faceſſi acquiſto.
Onde tu mi giuraui,
Che d'altra Donna mai leggiadro oggetto
Loco non trouerebbe entro il tuo petto.
E in teſtimonio inuoco
Non che la Terra, e'l Mare,
O le Campagne, ò i Monti,

O le riue, in cui sempre
Risonauan con Eco i miei lamenti,
Le deitade steſſe,
Quali fur tue promeſſe?
Io, io son pur colei
Troppo credula al fine a' detti tuoi,
Che la mia Patria in bando
Con fuga vergognosa
Lasciai sol per seguir l'orme adorate
Di te, che m'hai tradita,
Non curando tradire il Genitore
Per seguire il tuo amore.
Io, io son pur colei, che violando
Di Natura le leggi
Del mio germano Absirto
Fratricida crudel fui troppo ingiusta,
Perche le membra lacere, e sanguigne
Al Genitor comune
Foſſer ritegno lacrimoso, e mesto:
Quando la nostra fuga
Egli à seguir si volse
Sol di paterno amor colmo, & acceso
A mia salute inteso.
E tu mi lasci, ò crudo,
E m'abbandoni infido,
O del Regno d'amore empio spergiuro?
E questi son de la mia speme i frutti?

Questi

Questi son dunque i premj
Ingrato, e disleale,
Che doni al mio seruire,
Che doni a la mia fede,
O del mare, ò de' venti
Auezzo à l'incostanze, & a gl'inganni?
Del mare e più fallace,
De' venti e più fugace.
Ah non cred'io, che Amore
Al tuo barbaro petto
Al tuo core ostinato
Sia propitio giammai,
Poiche tu l'hai sbandito, io l'hò nel seno.
Ah, nò, mio caro Amante,
Ah, nò mio bel Consorte
Deh riedi a la ragion, deh rasserena
I miei torbidi lumi.
Homai ritorna ad emendare il fallo;
Poiche se'l fallo è breue,
Ben la colpa in Amore è colpa lieue.
Per quegli eterni, e sacrosanti Numi,
Per lo crinito, e luminoso Dio,
Che ne conduce il giorno
Soura carro dorato
Flagellando ad ognor Eto, e Piroo,
Io ti prego, ò Giasone,
Che tù ritorni a me qual fosti pria,

Che

Che tu ritorni a me mio caro Amante.
Non ti bram' io, che tu di spada armato
Cinto d'elmo, e lorica
E coraggioso, e forte,
Sprezzator de la vita
Ne venghi in campo a debellar Guerrieri.
Nè bramo io già, che in ostinata pugna
Lo squamato colubro
Il desto Drago, & i rouenti Tori,
Che a mille impallidir fecer le fronti,
A vincer torni a' tuoi perigli intenta.
Sol distringerti bramo
Con dar bando a le lacrime, a i sospiri
Mesta non già, ma fortunata amante.
Misera, ed a chi narro il mio dolore,
Il mio tradito Amore?
O magiche potenze,
Tremendi Dei de la magione inferna
A voi mi volgo, a voi,
Che di vincere il tutto hauete in vso,
Di Medea vendicate i duri oltraggi.
Sì disleal Giasone,
O traditor, crudele,
Perche estinto ti veggia
L'arte oprerò de' tenebrosi imperi.
Sò ben di Flegetonte,
Di Stige, e di Cocito

Co

Co' susurri esecrandi
Trattar l'onda fatale,
Ed inuocar gli oscuri numi ognora.
Io de l'herbe più ignote, e de le piante
Con sourahuman sauere
Sò l'occulta virtude,
Sò conoscere ancora
De' fatidici lauri
Lo strepito a gl' incendi,
Quando dritto il volante innalza i vanni
Trafigger sò con velenose punte
Nel vorace Vulcano
La misturata immagine d'intorno.
Io, io fabra ad ognor d'alti portenti
Con lingua sanguinosa
Da le moli superne
Schiodar gli astri mi vanto.
Sò la Luna ecclissare,
Cinger di nubi il Sole,
Far la notte lucente, il giorno oscuro.
Hò gl' Idoletti pure, & i lauacri,
Osseruo l'hostie al foco,
Quando in virtù d'onnipotenti carmi
La tenebrosa nebbia al Ciel s'innalza.
Io, io sò bene i più remoti arcani.
Ignote non mi sono
L'adamantine forze

De'

De' caratteri eterni,
Da le pallide tombe io sol mi vanto
Dttragger l'ombre algenti.
Io scuoto a Pelia il dorso,
Vesto di fiori il Verno,
Copro di ghiaccio il suolo,
Quando Sirio viè più latra nel Cielo,
Tolgo a gli angui il veleno, assonno i Dra-
Traggo a' Pitoni i denti, (ghi.
Dò legge al mare, e le procelle infeste
Pendon da' cenni miei:
Io gli Austri, e gli Aquiloni
In carcere fatal serro, e disserro;
Io fò ne' fonti impallidir gli argenti,
E da l'humido corso arresto i fiumi
Ouunque giro i lumi.
Sì sì perfido ingrato
Lasciami di seguir benche Reina;
Benche de' danni tuoi s'habbia a dolere
Tra lacrime, e sospiri,
Inuendicata non viurà Medea.
Fuggimi pur crudele
Senza nulla curar mie graui pene,
E d'altra Donna acceso
Con ostinato petto
Cangiando antico amor per nouo amore,
Ad Idolo nouello

Con

Con contumace cor sacra gl'incendi.
Ad altro Sol riuolto
Habbi da me mal fortunata amante
O del mio amore indegno,
O barbaro inhumano
Come fugace il piede, il cor lontano.
ella Madre d'Amore,
Bella Dea d'Amatunta,
Del tuo tradito figlio
Del mio tradito cor, vendica i torti;
Ma forse in van pietade,
Ma forse in van soccorso
Io dimando al mio duolo,
Al mio duol, che m'ancide,
Poiche fabra sol fui de' propri mali,
Poiche fabra sol fui de' miei tormenti.
Con prouido consiglio
Occhiuta esser douea
Nel prestar fede a' Greci;
Mentre di Troia l'infocate mura,
E di Priamo la sede
Fanno fede ad ognor de la lor fede.

ENEA

ENEA
A
TVRNO

AL SIGNORE ABBATE

D. CAMILLO

DE

NOTARIIS.

Lorenzo Crasso.

NOn poteua più giustamente ad altri ricorrere per protettione il mio Enea armato contro à Turno Rè de' Rutuli dopo la Troiana, & infelice ruina, che ad vn' Apollo, come nume tutelare de' Troiani. Felice V. S. che anche frà le delitie di Pindo sà fabricare a' vegnenti marauiglie. Ben sarebbe stata nell' antro

di

di Trofonio la mia Muſa, ſe ſtata non
foſſe dalla ſua eloquenza auualorata.
Quindi è, che ſe Nola le diede lo ſplen-
dore della Nobiltà, ben viene arricchita
dalla luce della ſua gloria, al di cui lume
ſacrando queſto componimento per
non temere l'oſcurità dell'oblio, le ba-
cio le mani.

Napoli 18. Ottobre 1653.

ARGOMENTO.

ENea, figliuolo d'Anchiſe, dopo la Troiana, e lacrimoſa ruina, nauigando, agitato dalla Fortuna, finalmente peruenne in Italia, & innamorato della belliſſima Lauinia figliuola di Latino, Rè de' Laurenti, la quale era per iſpoſa primieramente promeſſa à Turno, Rè de' Rutuli, venne col ſuperbiſſimo Turno à diuerſe conteſe. Ma non potendo più indugiare il ſoſ-

il ſoſpirato poſſedimento dell'amata Lauinia, ſperando fauoreuole la ſorte nell'armi, così à Turno ſcriue. Di ciò canta Virgilio, l'Hiſtoria è in Dioniſio Alicarnaſſeo.


APE

ENEA
A
TVRNO

SIa pur arbitro il ferro in ogni parte
De le nostre contese. Inuan procuri
Ne' litigi d'Amor giudice Marte.

Perche se Regni, e Scettri orni, e figuri
Inerme di valor, di fuga armato,
Tua chiarezza real co i gesti oscuri.

Cadrai Trofeo ben del mio braccio irato.
Corri ignota contrada, e come amante
T'offra l'ale al fuggire Amore alato.

Ti gonfi in van, se a la tua spada auante
Solo hauendo beltade a sua difesa,
A terra cadde il misero Pallante.

Del tuo brando reale è oscura Impresa
Ferir giouane vago, vso a gli amori,
E far contro a bellezza onta, ed offesa.

E quei, ch'egli versò vermigli humori,
Che per ostri gli acclami a' tuoi trionfi,
De le vergogne tue sono i rossori.

Sù le Rutule schiere, onde trionfi,
Ben trà fiumi, che vanno al mar Latino
Mille ne manderò di sangue gonfi.

Non, benche chiaro in armi, e pellegrino
Tra le fiamme di Marte alto risplendi,
Al mio braccio inuolarti haurai destino.

Come faci di gloria al nome accendi,
Come squadre nimiche in campo abbatti,
Se ognor da vn solo Enea fuggire intendi?

E se vanti famoso hauer disfatti
Mille eserciti hostili in chiari agoni,
Sù, le prodezze tue mostra coi fatti.

Che

Che se in bellico arringo infra i Campioni
Del Dio guerriero emulator tu sei,
Più famose saran le mie tenzoni.

Poiche vantando tu palme, e trofei,
Mentre estinto cadrai sol dal mio brando,
Saranno i vanti tuoi sol vanti miei.

Che non sà la mia destra errar pugnando,
E'l mio valor, che le vittorie hà certe,
A gli assalti di gloria hà gli otij in bando.

E quei, che fur da l'armi hostili esperte
Colpi incisi al mio scudo in opra chiara
Sébran più bocche a le mie glorie aperte.

Mostra in campo guerrier costanza rara,
Del Troiano valor pur corri onusto,
E sol da' Greci i tradimenti impara.

Pugni a tuo prò quel vincitore ingiusto,
Ricco di frodi, e pouero di fede,
Onde a terra ne cadde Ilio combusto.

E là, vè è'l gel d'eterno gelo herede,
S'armi lo Scita in più remoto speco
Incostante nel cor, come nel piede.

Poco t'auanza, e breue spatio è teco,
Pende da la mia spada hor la tua sorte,
O d'Amore in amore assai più cieco.

Speri solo da l'armi hauer Consorte
Lauinia amata, e ti sarà fra breue
Ne la tomba fatal sposa la Morte.

Se pur scampo non hai; poiche non deue
Contro amante pugnare anima ardita,
E la colpa in Amore è colpa lieue.

Sò perche a pugna il ferro tuo m'inuita,
Vuoi tu morendo immortalare il nome
Se no'l sapesti immortalare in vita.

Quanto è meglio, in lasciar belliche some,
Più che aggrauar d'aspro cimiero il crine,
Sol di supplice oliuo ornar le chiome.

Pensi di volo armando il piede al fine,
Che la tua fama in più remota strada
Non troui a voli suoi meta, ò confine?

Speri forse al fuggir, che sà mia spada
De' Rutuli cadaueri muraglia
Fare al mio piè, che a te seguir non vada?

Ma

Ma benche a ſcampo tuo fuga non vaglia,
Non ti ſia guida a diſperarti intanto,
C'habbi Enea per nimico hoggi in batta-
(glia.

Che ſe titol di pio famoſo io vanto
Benche al Regno d'Amor d'Amor ſij reo,
L'vſar teco pietà ſarà mio vanto.

E ſe per donna al fin Ilio cadeo, *(ta*
Dritto è ben, ch'altra donna a me congiun-
D'innalzar Teucri Regni habbia Trofeo.

Là, doue il Sol più luminoſo ſpunta
Germe ſon di colei, che gode a l'Ore
Gnido, Paffo, Citera, ed Amatunta.

Onde, s'ama Lauinia hoggi il mio core,
Mal mi puoi ne gli amori eſſere eguale.
M'è Vener madre, e m'è germano Amore.

Godi ne' faſti tuoi regio natale,
Che troppo è oſcuro appo vn'Heroe diuino
(Benche regio egli ſia) germe mortale.

A gloria ſorgerà de l'Auentino
Genitrice d'Heroi famoſa prole
Dal lignaggio Troian miſto al Latino,

Poco t'auanza, e breue spatio è teco,
Pende da la mia spada hor la tua sorte,
O d'Amore in amore assai più cieco.

Speri solo da l'armi hauer Consorte
Lauinia amata, e ti sarà fra breue
Ne la tomba fatal sposa la Morte.

Se pur scampo non hai; poiche non deue
Contro amante pugnare anima ardita,
E la colpa in Amore è colpa lieue.

Sò perche a pugna il ferro tuo m'inuita,
Vuoi tu morendo immortalare il nome
Se no'l sapesti immortalare in vita.

Quanto è meglio, in lasciar belliche some,
Più che aggrauar d'aspro cimiero il crine,
Sol di supplice oliuo ornar le chiome.

Pensi di volo armando il piede al fine,
Che la tua fama in più remota strada
Non troui a voli suoi meta, ò confine?

Speri forse al fuggir, che sà mia spada
De' Rutuli cadaueri muraglia
Fare al mio piè, che a te seguir non vada?

Ma

Ma benche a scampo tuo fuga non vaglia,
Non ti sia guida a disperarti intanto,
C'habbi Enea per nimico hoggi in batta-
(glia.

Che se titol di pio famoso io vanto
Benche al Regno d'Amor d'Amor sij reo,
L'vsar teco pietà sarà mio vanto.

E se per donna al fin Ilio cadeo, *(ta*
Dritto è ben, ch'altra donna a me congiun-
D'innalzar Teucri Regni habbia Trofeo.

Là, doue il Sol più luminoso spunta
Germe son di colei, che gode a l'Ore
Gnido, Paffo, Citera, ed Amatunta.

Onde, s'ama Lauinia hoggi il mio core,
Mal mi puoi ne gli amori essere eguale.
M'è Vener madre, e m'è germano Amore.

Godi ne' fasti tuoi regio natale,
Che troppo è oscuro appo vn'Heroe diuino
(Benche regio egli sia) germe mortale.

A gloria sorgerà de l'Auentino
Genitrice d'Heroi famosa prole
Dal lignaggio Troian misto al Latino,

Già per me impara ouunque spatia il Sole
Superbo il Latio a vantar chiari i gridi
In quest' ampia del mondo instabil mole.

E sdegnando il Tarpeo d'Abila i lidi
Del Troiano valor grauido, ed ebro
Andrà famoso ad oscurar gli Alcidi.

Onde i fasti inuolando a l'Indo, e a l'Hebro,
Farà del Xanto inaridito, a i mari
Correr gonfio di gloria herede il Tebro.

Indi perch' altri i sacrificj impari
A i Numi illesi, che di Troia vsciro,
Offrirà i serti, innalzerà gli Altari.

Già (fatidico hò'l cor) da l'ampio giro
De la gran Madre degli Heroi venturi
L'eternità de le sue glorie ammiro.

Spirino i Fati in lei sol fausti auguri, (ba,
Colmo il Latio n'andrà viè più, che d'her-
D'aurei Diademi a i secoli futuri.

I sette colli, oue il valor si serba,
Sol fabri di Trionfi in ogni Clima,
Faran Corona a la Città superba,

E là

E là v'è Marte alle Vittorie intima,
Se il Teucro, e'l prisco ardir sia che paregge
Di spoglie trionfate andranne opima.

Sì che ne' Campi, oue il valor la regge
Mille Regni superbi a lei sol chini
Correran da sua spada a prender legge.

Poscia con l'armi de' Guerrier Latini
Gloriosa sorgendo in sorger gli anni,
Terminerà col Cielo i suoi confini.

Onde, ad onta de' secoli tiranni,
Fra sudati Trofei di schiere estinte
Stancherà de la Fama i chiari vanni.

Parmi, c'habbia d'allor le chiome cinte
E domi i Greci, a cui la fede è rea,
E le Rutule genti oppresse, e vinte.

Sì che a scorno n'andrà di Fama Achea
Doue l'aria s'annera, e doue luce,
Il nome famosissimo d'Enea.

Nè ciò fia van; poiche viè più d'vn Duce
Fatto fabro immortal d'opre ammirande
Contro a l'ombre d'oblio chiaro riluce.

Di Nino a i gesti glorioso, e grande;
Dal clima adusto a l'agghiacciate arene
Il grido Babilonico si spande.

Là di Finicia in sù le piagge amene
Và Sidonia famosa, aure seconde
Portan la Fama e d'Efeso, e d'Atene,

Il Termodonte in sù le patrie sponde
Trà lo Scitico gel ne corre altero,
Chiaro per Cuma al fin, più che per l'onde.

Sì sì Troiano Heroe sorga guerriero,
E a la face infedel, che Troia accese,
Seguan faci di gloria, e nouo impero.

E a turbar tue follie saranno intese
Co' sogni d'infallibili Imenei
Di magnanimo cor superbe imprese.

Deh, se amante esser vuoi, negli amor miei
Lascia Lauinia, e ne le glorie tue
Per altra spera tu, sper' io per lei.

Se Reine al mio cor più d'vna, ò due,
Mercè d'Amor m'impressero l'imago,
Sallo il mio core, onde piagato fue.

Là

Là sù i lidi Africani amante, e vago
Se fui lasso in amor, d'Amor sol gioco,
Tromba de gli amor miei sia pur Cartago.

Deh, che non fè mia spada in ogni loco
Oue albergaua Amor, qual fiāma a' venti
Cresce a' suoi lampi l'amoroso foco.

E fia, Turno, al fin ver, c'hoggi pur tenti
Mischiare emulator del grande Enea
Con gli amorosi i bellici ardimenti?

Io giuro per colei, che in conca Egea
Anco incendi destò con sua bellezza
Ch'è d'Amore in amore e Madre, e Dea:

Che la mia destra a le vittorie auezza
Dè' più sublimi a l'amoroso Regno
Qual nembo a i fiori abbasserà l'altezza.

E se a i dardi d'Amor bersaglio, e segno
Proui gioie d'Amore in ogni parte,
De la mia spada prouerai lo sdegno.

Debil rocca il tuo cor cadrà in disparte
Da duol d'Amor, da martial tormento;
Pria bersaglio d'Amore, indi di Marte.

A miei colpi sarai qual polue al vento,
Vittima al brando mio fia che tu cada.
La tua vita, il tuo amore in vn momento
Reciderà, deciderà mia spada.

ALES-

ALESSANDRO
SEVERO
AD
ELIOGABALO.

AL SIGNORE
ANELLO
LOTTIERO.

Lorenzo Craßo.

VIene à ricourarſi la ſeguente compoſitione ſotto i verdeggianti lauri di V. S. per iſchermire i fulmini impetuoſi della maldicenza. Diſcernerà nelle laſciuie, e diſſolutezze abomineuoli di Eliogabalo Imperadore, di Aleſſandro Seuero la virtù, di cui colma V.S. impareggiabile ſi dimoſtra. M' inoltrerei à fauellare e del nobiliſſimo, & antichiſſimo lignaggio, e delle ſcienze, ſe non ſapeſſi, che ſcriuendo vna lettera, non riaſ-

riaſſumo in vn Panigirico le ſue lodi. Non ambiſco altro in queſta Poeſia, che ſolamente l'honori con vn guardo, i cui meriti ſono i ſuoi fauori,i quali prego continuamente à compatirmi; mentr'io le bacio le mani.

Nap. 15. Agoſto 1653.

ARGOMENTO.

ALessandro Seuero, figliuolo di Mammea, e consobrino di Eliogabalo, huomo per costumi celebre, e per lettere famoso, regnando Eliogabalo, pessimo Imperadore, s'ingerì anch'esso negli affari dell' Impero, essendo da' Romani altamente stimato, e vedendo il fratello immerso ne' vitij, obliando il decoro dello scettro Latino, dato in preda

del

del ſenſo, e malamente ſopportando Aleſſandro cotanta prauità di coſtumi, ammirando dolente nella Reggia regnare in vece della virtù, e della gloria la laſciuia, e l'infamia, nulla giouando la ſua prudenza per raffrenare i torrenti delle ſceleratezze, con la ſeguente Epiſtola mi perſuado, che lo correggeſſe. L'Hiſtoria è nelle Vite Imperiali.

ALES-



ALESSANDRO
SEVERO
AD
ELIOGABALO.

Qvai t'assonnano ognor lusinghe ignote
Sù le piume del senso, Heroe Latino,
C'hor sospirare, oue regnò Quirino,
De l'antico valore orma si pote?

Alma immortal del suo Fattore immenso
A spiar nata i più sublimi arcani,
Sceura non dee da gli ordini sourani
Le fallaci seguir strade del senso.

Vil seruo è questi; e a la ragion restio,
Ma la Ragione il sottopone al freno,
E tu qual Nume il segui, e poco meno,
Che non adori il lusso a par d'vn Dio.

Se t'abbaglian del dritto i fidi rai
Onde seguir le scorte sue rifiuti,
Che diuario giammai trà ciechi bruti
E trà l'occhiute menti hauer potrai?

Immutabil decreto è di Natura,
Che al maggior bene ogni suo parto aspiri,
Ond'è, che a render paghi i suoi desiri
Noua ciascun perfettion procura.

Tu sol de la dite parte men bella
Forsennato amator vai dietro a l'orme,
E la più degna, a l'incorporee forme
Ne la sostanza egual, sembrati ancella.

Oue, ò del Latio Regnator trascorri?
Oue dietro a follie l'età consumi,
Ed obliando del sapere i lumi
In tenebre d'error rapido corri?

Oh,

Oh, quelle palme, che acquiſtar gli Heroi
De l'antica tua Roma hor non oſſerui?
Di generoſa gloria al fin non ferui,
Si t'acciecan ne' luſſi i faſti tuoi?

Non fanno incontro a Morte eterna guerra
Del domator de l'Africa i Trionfi? (gōſi,
Che benche vn marmo il corpo hauer ſi
Par che al nome non baſti anco la terra.

Tu diuerſo da quei tra gli otij praui
L'età di iori al dominar mal ſaggio.
Tal t'accendono al core alto coraggio
L'affumicate immagini de gli aui?

Non cingon gli elmi, e d'amoroſi nodi
Allacciate ne van le tue falangi,
Piange vna Roma in terra, e tu non piãgi;
Anzi de' ſuoi martir trionfi, e godi.

Deh, come tua follia quaſi in Trofeo
Incatenata la ragion ſi mena:
Fatto Iſtrion da Rè, la Reggia in ſcena
Cangi, e ſol di laſciuia orni il Tarpeo.

Deh,

Deh, qual'aura beuesti, & in qual loco
Imparasti tal hor gl' infami esempli?
Gli Dei, che soglion fulminare i Templi,
Forse non han per te strali di foco?

Deh, mira impouerito anzi consunto
L'inesausto tesor de l'alta Roma.
Sol d'hauer consumate vn Rè si uoma
Le ricchezze d'vn Mondo in vn sol punto.

Per lastricare il suol d'oro, e di gemme,
Che sian trofei del piè lucidi, e sparti,
Priue ne van de' pretiosi parti
L'Indiche grotte, e l'Eritree maremme.

Per fare al Sole vn luminoso scorno
Il balsamo d'Arabia al fosco denso
Fatto cibo odoroso al foco accenso,
Auuilito da te fabrica il giorno.

Che non opran ne' Campi arti maestre,
Qual hora il sonno lusingar tu brami.
Troncano a i fior vegetatiui stami
Le parche de' Giardini auide destre.

A l'au-

A l'Augello, & al pesce il volo, e'l noto
Scampo non è, quando il desio t'inuoglia,
Nè san diuieto a tua vorace voglia
O contraria stagione, ò clima ignoto.

Da te, qual comun cibo a' tuoi Latini
Abbiettati ne vanno in aurei vasi
I pellegrini volator di Fasi,
I sopirati notator Lucrini.

E' negletta beuanda al tuo Romano
Di Chio, di Creta il liquido rubino,
Da seruil man sepolto in ghiaccio alpino
E' pur lusso volgare ostro Campano.

Al fin per satiar l'ingorde gole
Soura rogo vital d'Arabe piante
Estingui al Mondo l'vnico Volante,
Di cui n'è Padre, ed homicida il Sole.

Poi frà Baccanti di lussuria ornati
Mille globi rotanti agiti al corso,
Nè reggi in Campo de' destrieri il morso
Sù i Carri velocissimi falcati.

Misero, e qual t'opprime alto letargo,
Che di tua nobiltà nulla ti cale?
Ver le fonti de l'Etra impenna l'ale,
E d'vn terreno Rio vola dal margo.

Togli da' lumi tuoi, deh togli il velo,
L'error non sorga a deprauar l'Idea.
Mira come dal Latio esule Astrea
Discacciata da te volonne al Cielo.

Rosa di Cipro, ah, non le chiome infiori
Degli Antonini a i celebri Nipoti,
Sol de' Regi stranieri a te diuoti
Richiama al crine i tributari allori.

Deh, rinouella homai gli antichi fregi,
Roma non sia da tue dimore afflitta,
Sian pur trofei de la tua spada inuitta
Città cattiue, e catenati Regi.

Dal letto de l'Oblio sueglia il valore,
Non pendan più ne l'Aule tue reali
Ociosi Trofei gli archi, e gli strali,
Ma sian sol de gli Eserciti il terrore.

E' cor-

E' corpo il Campo, & il suo core è'l Duce.
Onde de l'altre membra il viuer pende.
E se d'insano ardor febre l'accende,
Lungi dal ben tosto al morir l'induce.

Di questo ampio del Mondo augusto Tempio,
I Grandi sono i Simulacri eletti,
Che prestar denno, a' Popoli soggetti
Di preclare virtù nobile esempio.

L'Impero è Cielo, i sudditi le sfere;
Ma di tal Ciel l'Intelligenza è'l Grande,
Che ne' suoi moti ouunque il giro spande
Regolate influenze egli hà da hauere.

Ah, non t'insuperbisca vn' aura lieta
D'vna vita real trà mille fasti.
Contro al Veglio rapace in van contrasti,
Che de le tue grandezze vn sasso è meta.

Di questo esilio i momentanei beni
Nostre appagar non ponno eterne brame;
E quando satia credi esser la Fame
Allhor viè più famelico diuieni.

Grandezza di quà giù passa, e non dura,
E si dilegua, come nebbia al vento,
E gli anni, e i lustri al fin, nō che il momen-
Vien rapida a predar l'età futura. (to,

Già del Persa, del Greco, e de l'Assiro
Distrusse il Tempo i gloriosi Imperi.
Morte a i Regi non frena i colpi fieri,
Chiude Alessandro il grāde vn breue giro.

Se Cloto auuenta al fin colpo fatale,
Per noi debil riparo è vsbergo, e scudo.
Creso cinto sol d'oro, & Iro ignudo
De l'implacabil Morte è preda eguale.

Solo Virtù può rintuzzar l'orgoglio
Di lei, che d'ira incontro a i nomi abbōda;
Poiche di Lete la mortifer' onda
A franger và doue Virtude è scoglio.

Sol del sauere il sempiterno Aprile
Del verno de l'Età non hà temenza,
Vn Sol, che non tramonta è la scienza;
Per lei co i Numi l'huom si fà simile.

Ben

Ben ſaprai, s'offri a Pallade tributo
Di ſudate ben sì, ma illuſtri carte,
Come poſſi del Mondo eſſere il Marte,
Come aggrauin la man gli ſcettri occhiuti.

O qual diletto, ſe i bei lumi interni
De la mente ſolleui al Ciel rapito;
Vagheggiando là sù ne l'infinito
Il fauſto lume de gli obietti eterni.

Deh, ſcuoti homai sì graue ſonno, e cerca
Da' mondani piacer, piacer diuerſo. (ſo,
Ma cercar come il puoi negli otij immer-
Se a prezzo di ſudori egli ſi merca?

Di gelido pallor ſparſa è Virtude,
Et il ſudor per alimento ottiene.
Tormentata è qual or, più bella viene,
De l'illuſtri fatiche in sù l'incude.

Sò, che a la tua licenza a gli agi auezza
Troppo aſpro ſembra de gli ſtenti il ſuono;
Ma sù'l giogo ſublime, oue il ſuo Trono
Poſt' hà l'Eternità, ſol poggia aſprezza.

Dunque sdegnar non dei, ch' ebro di spene
De l'immortalità la via t'additi,
E che da te gli angusti già smarriti
Calli t'insegni a rintracciar del bene.

Ch'è proprio al fin, anzi douer, d'vn Grande
L'aspirar de la gloria a l'erte cime.
Nè dee, cui dier le stelle Orto sublime,
Glorioso tentar ch'opre ammirande.

E qual tra l'ammirande opra è più degna,
Che seguir di ragion l'alto dettame,
E militar di lei, mentre a certame
La sfida il senso rio, sotto l'Insegna?

La via di questa a sol tracciar t'esorto,
Il Ciel così, così ragion mi detta.
Nè minaccie pauento, ò pur vendetta,
A le pompe del Mondo in tutto morto.

Di questa vita fral poco a me cara
Trionfar ponno i ferri tuoi voraci,
De l'eterna non già, che a' suoi seguaci
Ne' sempiterni Aprili il Ciel prepara.

Sui-

Suiſcera queſto petto, e de' miei merti
Trarne la vita ſia premio condegno.
Lacera queſto ſeno, e del tuo ſdegno
Tutti gli amari a' danni miei conuerti.

Purche virtù non pera, e pur che il dritto
Viua ne' petti, io di morir non curo.
Dal feretro mortal di far ſicuro
A l'immortalità toſto tragitto.

Non ſon fole i miei detti, ò ſogni lieui,
Non luſingo l'orecchio; il cor conſiglio,
Nè il tuo pauento ineſorabil ciglio,
Che, ſe ti vanti Heroe, tanto far deui.

DIDONE
AD
ENEA.

AL SIGNORE
D. FRANCESCO
DENTICE.

Lorenzo Craßo.

LA loda, che di continuo V. S. compartiſce alle mie Rime, sò bene, che ſolamente naſce dalla ſua generoſità; onde non poteua à più prode Campione raccomandare vna compoſitione, che al Teſoriero di Pindo. E' ella la fuga di Enea, ouero l'inganno fatto all' infelice Didone, e con giuſta ragione, poiche non douea vna Dama abbandonata, ſe non ricorrere alla protettione d'vn Caualiere. Non entro à diſcorrere del ſuo Caſato, che ſono ſtanche le penne degli

Scrittori nel celebrare i ſuoi Antenati. Non fauello dell' heroiche geſte del ſuo Genitore nella Fiandra, ch'è ſtato l'ornamento della mia Patria, anzi lo ſplendore dell' Italia, atteſo la mia penna paluſtre non vola, ou'egli così altamente sà volare sù l'ali della Fama. Gradiſca intanto queſta offerta: mentr' io le bacio le mani.

Nap. 20. Settembre 1653.

ARGOMENTO.

Didone, moglie bellissima di Sicheo, morto il marito, nauigò arditamente in Africa, doue edificò la famosa Cartagine, e regnando splendidamente colà trà mille fasti, finge Virgilio, che Enea dopo varie fortune di mare giungesse al fine in Cartagine, doue da Didone fù caramente riceuuto, che vinta dall'Amore si diede in braccio ad Enea, sperandolo fedele.

le. Ma partendosi di repente il disleale Enea, per cagion d'vn sogno, verso la bella Italia, e ciò inteso Didone, rimprouerando la rotta fede, così mesta, & addolorata gli scriue. S'hà il tutto in Virgilio, & in Ouidio.



DIDONE
AD
ENEA.

PRia, che di Stige a tragittar la foce
Sciolta da' lacci ſuoi l'anima cada,
Mia tradita beltà ſnoda la voce.

Vattene Enea ne l'Itala contrada
Sù'l mar, ſimile al mar, ch'io frà gl'incẽdi
Per rimedio al mio duolo hò la tua ſpada.

Raccorre l'aure a le tue vele intendi,
Nè de'ſoſpiri miei l'aure deſtini
Tu, che ad eſſer leggier da l'aure apprendi

Sù i maritimi Campi a che ne' Pini
Spiegar, fabro crudel de' miei tormenti,
Con la bruna tua fè candidi lini?

Doue, Proteo di sè, t'inuogli, e tenti (feste,
Più che al mar del mio pianto, a l'onde in-
Più che a i sospiri miei, credere a i venti?

Del gran Gioue del mar l'ire funeste
Son forse ignote a l'ardimento humano?
Madri le calme son de le tempeste.

Sperimentò Leandro il flutto insano,
Che in beltade, in amor, d'Amor seguace
Le prime palme non contese in vano.

Varcò Pelago infido Oronte audace; (sorte
Ma scherzo, e gioco al fin le membra ab-
Fur de l'onda volubile, e fallace.

Ah, che la vela ancor suol con la sorte
Nel Regno ondoso, onde è la fè sbandita,
Grauida d'aure partorir la Morte.

Qual di glorie desio lungi t'inuita?
Forse di Grecia i martiali agoni
Ond'è Troia superba incenerita?

A vincer Regni, a debellar Campioni
Forse n'andrai? se pur fuggir tu brami
Anco d'Amor le placide tenzoni?

Cingi a le vele, Enea, cingli legami,
Apprezzi vn Pino, e la mia Reggia abbor-
Perche troppo t'am' io, tu mi disami. (ri,

Doue fuggi, crudel, doue ne corri,
E di Cartago abbandonato il lido,
I mari innauigabili trascorri?

Tu varchi il mar sol per fuggir da Dido,
E d'Hero in ricercar vago il sembiante
N'andò per l'onde il Giouine d'Abido.

Perche impenna lo sdegno a te le piante,
E me tradita in mar di duol rilasci
Più de l'onda, che solchi infido Amante?

Perche de le mie lagrime ti pasci
Pieno di frodi, e di pietà digiuno,
E sù vedoue piume, Enea, mi lasci?

Son pur io quella, Enéa, che di Nettuno
Ti trassi illeso a i vortici spumanti;
Ma chiaro a l'armi, & a la fede bruno.

Io porto diedi a le tue selue erranti
In guerra ondosa a naufragar sospinte
Già da' flutti orgogliosi, e minaccianti.

Io, io vi ristorai rotte, e discinte
Ne la pugna crudel degli Elementi
Vele nel Latio hor dispiegate, e spinte.

Cozza col Cielo il mar, gli Euri inclementi
Fan, che noti l'augel, che'l muto pesce
Impari a passeggiar le vie de' venti.

Crolla l'asta trisulca, e'l tutto mesce
L'algoso Dio de' procellosi campi,
E a le tempeste ognor si gonfia, e cresce.

Stridono i tuoni, e par che il Mondo auampi;
Del tuo sdruscito legno a le procelle
Sol fan scorta talhor folgori, e lampi.

Ma spinto al fine in queste parti, e in quelle,
Ecco in Africa approdi, e sol Didone
Rifugio t'è contro a nimiche stelle.

Nè d'Austro temi più, nè d'Aquilone,
Le mie braccia son porto, e gloriosa
T'offro la Reggia, e al crin l'auree Corone.

Poi

Poi con voglia magnanima, e pietosa
Dolgomi al tuo dolor, fra me ragiono,
Felice Elisa, se sarà tua sposa.

Indi con l'alma l'honestà ti dono,
Se in antro meco sol prendi diletto,
T'innalzo a tutti a dominar nel Trono.

Al destinato marit al mio letto
Ti spero al fin con feruido desio
Labro a labro aggiungẽdo, e petto a petto.

Fuor di te, bello Enea, nulla bram' io,
Pur che te goda ognor, del mio Sicheo
L'inuiolabil fè pongo in oblio.

O volessel o il Ciel benigno al reo,
Ch' io non potessi nel mio duro oltraggio
D'vna fama impudica esser Trofeo.

Credea mentre quì meta hà'l tuo viaggio,
Far di Cartago insuperbir le mura
Cõ chi vanta dal Ciel chiaro il Lignaggio.

Ma indarno, ohimè delusa, a l'ombra oscura
Simbolo del mio lutto, Enea, ritrouo,
Che di lasciarmi il parto suo non cura.

In-

Indarno al nome tuo le labra io mouo;
Tu rubello ad Amor pensi al fuggire
Allhor, che per te solo i lacci io prouo.

Allhor, che con magnanimo desire
Donatrice d'vn Regno esser ti volsi:
Ingiustissimo premio al mio seruire,

Auanzo de le fiamme, a l'onde io tolsi:
A chi Troia tradì, donai la fede
Fuggitiuo adorai, esule accolsi.

Ah nò, fior de gli Heroi, deh, volgi il piede,
Volgi, volgi le luci humane, e pie,
Dominator de la mia regia sede.

Gli ostri real, le Porpore natie
Spirando fasti a la mia Reggia intorno,
Sono i rossor de le vergogne mie.

Non serba il Trono di più gemme adorno
Quando misto l'horror fra l'ombre viene,
De le tenebre ad onta eterno il giorno.

Torbide larue son l'hore serene,
Fregi infausti al mio crin pompe superbe,
Sono i sogli real tragiche scene.

Ospe-

O speranze de' Grandi estinte in herbe!
Sembrano a l'amarissime mie brame
Funesti i gaudj, e le dolcezze acerbe.

Trafigga ago ingegnoso aurato stame,
Si tormentino gli ori in sù l'incudi,
Fumino i cibi a lusingar la fame;

Rechino ognor da gli Etiopi ignudi
Pretiose rapine Abeti alati,
Frigia s'affanni, e Babilonia sudi;

Rinouelli Saturno anni dorati,
Sacri a l'Eternità Grandezze ignote
Cigno, che al Cielo estolle i vanni aurati;

Porti l'occhiuto Nume in chiare note (na,
Mie Glorie, onde gli Etiopi Apollo imbru.
Oltre le vie del gelido Boote;

Inchiodi al fin sù'l Cielo mio Fortuna
L'Orbe rotante suo, che se non riede
L'Idolo mio, non hò dolcezza alcuna.

Al mare a che più l'ardimento hor crede,
Se i fiumi amareggiando in fiero vanto
Ne' proprj figli incrudelir si vede?

Quindi

Quindi vento non sorge, ò flutto intanto,
Ch' io non giunga qualhor sospiro, e ploro
E co i venti il sospir, co i flutti il pianto.

Fere Ircania, Angui Libia, e Mostri il Moro
Non accoglie nel seno, e non annida,
Ch' io non dica, crudel, nel mio martoro,

Fera sei tù più de l'Ircana infida,
Più di Libico sei Angue spietato,
Più del Moro sei tu Mostro homicida.

Sorga, sorga, e l'assorba il flutto irato,
E soura lidi inhospiti, e deserti,
Giaccia il freddo cadauero suenato.

Sù ne' Campi de l'aria ermi, ed aperti
Turbini infausti opponganſi frà l'onde
Sol d'oscura caligine couerti.

Quelle, che fur sù i lidi aure seconde,
Sol furiere di Morte il crudo ammiri
Entro l'ampie voragini profonde.

Sù doue spunta il Sol, l'ombra s'aggiri,
A sommergere ò venti, il crudo legno,
Ecco v'offro in soccorso i miei sospiri.

Deh,

Deh, pera homai lo schernitore indegno,
Sia del mio ardor vendicatore il mare,
Deh, ceda Amore oue trionfa sdegno.

Contro a l'empio in Amor non siate auare
De' vostri sdegni tumide Balene,
Sommergetelo voi lagrime amare.

Voi chiamo a' miei cordogli, a le mie pene,
O del Padre Nettuno instabil prole
Seni inquieti, e ripercosse arene.

Hor che la vostra Dido egra si duole,
Perch' oda il duolo la fugace prora,
Fate Eco a le mestissime parole.

Rompi la fede, e l'incostanza adora,
E brama pur, se già de' flutti a l'ire
Tu viuesti per me, ch'io per te mora.

Forse insegnando il mar sempre a tradire,
Fatto hor suo gran discepolo erudito
Le calme appresterà nel tuo fuggire.

Mentre mesta in Amore assordo il lito,
Ah, che in van prenderà le tue difese
Dando l'ale a'tuoi legni Amor tradito.

Temerario pur v'è chi mille offese
Osa a fè Greca, e poss'io dir dolente
Troiana fede a chi non è palese?

Con gli occhi de le stelle il Ciel languente
Veggio al mio duol pietoso, e ne l'albore
Compagna a la mia fè l'alba lucente.

Così termina in duol gioia d'Amore,
Sì suanisce il diletto in vn momento
Qual foglia in tronco, ò quale in foglia fiore.

Lassa, e vaneggio pur, se mentre io sento
Viè più tenace l'amoroso laccio,
Più, che i lini, la fè tu sciogli al vento.

Tu sei duro qual marmo, ed io mi sfaccio,
Io fedeltà, tu i tradimenti adori;
Io son tutta di fiamme, e tu di ghiaccio.

Narro ad aspide sordo i miei dolori,
Fondo le mie speranze a i venti, a i mari,
Chi dal foco fuggì chiamo a gli ardori.

Frà tempeste di duol, frà pianti amari
Per tutta la mia flebile Cartago
Chiamerò il Ciel crudele, i Fati auari.

Già

Già ſe vn tempo mi foſti e Drudo, e Vago,
Cruda a me ſteſſa hor ferirommi il petto,
Solo per cancellar l'odiata Imago.

Che dritto è ben, che ſia'l mio core oggetto
De l'empio ſdegno a i tormentoſi ſtrali
Se a gli ſtrali d'Amor diede ricetto.

Io al morir, tu a la fuga impenna l'ali,
Se la mia ſpeme fulminata giacque,
Medico è'l ferro a gli amoroſi mali.

Chi dal foco fuggì, pera ne l'acque,
Sia l'orgoglio nocchier, guida il periglio.
E ſia, ſe Citerea da l'onde nacque,
La cuna de la madre, vrna del figlio.

TAVOLA.

EPISTOLA I.

TALESTRIA AD ALESSANDRO.

EPISTOLA II.

LVCRETIA AL SENATO ROMANO.

Lu-

EPISTOLA III.

ADAMO AD EVA.

EPISTOLA IV.

BELISARIO A GIVSTINIANO.

EPISTOLA V.

XANTIPPO AD ENEA.

EPISTOLA VI.

PLATONE AD ARISTOTELE.

Ambi-

EPISTOLA VII.

EVRIDICE AD ORFEO.

EPISTOLA VIII.

ORODE AL SENATO ROMANO.

EPISTOLA IX.

GIVDITTA A BETVLIA

EPISTOLA X.

MOSE' A FARAONE.

Fa-

EPISTOLA XI.

CARLO STVARD AD Hª Mª DI BORBONE.

EPISTOLA XII.

MEDEA A GIASONE

Me-

EPISTOLA XIII.

ENEA A TVRNO.

Tur-

EPISTOLA XIV.

ALESSANDRO SEVERO

AD ELIOGABALO.

EPISTOLA XV.

DIDONE AD ENEA.

Esem-

IL FINE.